

IL
DECAMERONE

TOM. II.







Mad. / 293



IL
DECAMERONE
DI
GIOVANNI
BOCCACCIO
Tomo II.

LONDRA

M. DCC. LXXXIX.

Si trova in Parigi
Appresso Delalande.

IL

M. C

GIO

Finisce
incon
gimen
li cui

CARRI
uomini
da me
lo' impet
non dov
le più le
della m
percioc
di fugg
rabbios
ancora
gnato c
apparire
To

63054

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA QUARTA.

Finisce la terza giornata del Decamerone , ed incomincia la quarta , nella quale sotto il reggimento di Filostrato , si ragiona di coloro , li cui amori ebbero infelice fine.

CARISSIME donne , sì per le parole de' favj uomini udite , e sì per le cose molte volte da me , e vedute , e lette , estimava io , che lo 'mpetuoso vento , ed ardente della invidia non dovesse percuotere , se non l'alte torri , o le più levate cime degli alberi ; ma io mi trovo della mia estimazione oltra modo ingannato : perciocchè fuggendo io , e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito : non solamente pe' piani , ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda ,

le quali, non solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ci l'essere da cotal vento fieramente scrollato anzi pressio che diradicato, e tutto da' mor della indivia esser lacerato, non ho potuto cessare. Perchè assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono favj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discreti donne, stati alcuni, che, queste novelle leggendo, hanno detto, che voi mi piace troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi, e di consolarvi: e alcuni han detto peggio, di commendarvi come io fo. Altri, più maturamente mostrandovi di voler dire, hanno detto, che alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne, o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono, che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto, che

farei più doveffi
 frache
 altri, in
 racconta
 gnano, i
 mostrare
 soffiamen
 valorose
 milito, i
 nel vivo
 vole anim
 E quantu
 mia difese
 parmian
 quanto fi
 risposta t
 senza ind
 io ancora
 sono molt
 che, av
 potrebbor
 avendo pr
 ogni picc
 fondo: nè
 resistere v

farei più discretamente a pensare, ond'io doveffi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, ed infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, fallo Iddio, ascolto, ed intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa; nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciocchè, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, esser sono molti, e molto presumono: io avviso, che, avantichè io pervenissi alla fine, esser potrebbero in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica, mi metterebbero in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avan-

tichè io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paja, che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fù quella, che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una acciocchè il suo difetto stesso, si mostri non essere di quelle: ed a' miei assalitori favellando, dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fù un cittadino, il quale fù nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco, e bene ipviato, ed esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea: ed aveva una sua donna la quale egli sommamente amava, ed ella lui, ed insieme in riposata vita si stavano a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forte d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna, tanto sconfolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendo di quella compagnia, la quale egli più amavissimamente solo; del tutto si dispese di non vole

più essere di Dio, ed il figliuolo. E senza indugio e quivi in figliuolo. C ed in orazioni dava di n d'alcuna t alcuna ved vigio noi tr vita eterna, nulla altro. ed in questa cella non la cosa, che se lente uomo e quivi, se amici di Dio. Ora avvenni di diciannov il domandò disse. Al qua fiete oggima fatica; perch Firenze, a

più essere al mondo, ma di darfi al servizio
 di Dio, ed il simigliante fare del suo picciol
 figliuolo. Perchè data ogni sua cosa per Dio,
 senza indugio se n' andò sopra monte Asinajo,
 e quivi in una piccola celletta si mise col suo
 figliuolo. Col quale di limosine, in digiuni,
 ed in orazioni vivendo, sommamente si guar-
 dava di non ragionare, là dove egli fosse,
 d'alcuna temporal cosa, nè di lasciargli
 alcuna vedere, accioche esse da così fatto ser-
 vizio nol traessero; ma sempre della gloria di
 vita eterna, e di dio, e de' santi gli ragionava,
 nulla altro, che sante orazioni insegnandogli:
 ed in questa vita molti anni il tenne, mai della
 cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra
 cosa, che sè, dimostrandogli. Era usato il va-
 lente uomo di venire alcuna volta a Firenze,
 e quivi, secondo le sue opportunità, dagli
 amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava.
 Ora avvenne, che essendo già il garzone d'età
 di diciannove anni, e Filippo vecchio, un dì
 il domandò, ove egli andava. Filippo glielo
 disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi
 siete oggimai vecchio, e potete male durar
 fatica; perchè non mi menate voi una volta a
 Firenze, acciocchè, faccendomi conoscere

gli amici, e divoti di Dio, e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticare di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbero omai poter trarre: seco stesso disse. Costui dice bene. Perchè avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede; siccome colui, che mai più per ricordanza veduta non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glielo diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo, ed il padre rispondendo, peravventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne, ed ornate, che da un pajo di nozze venieno, le quali come il giovane vide, così domandò il padre, che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhj in terra, non le guatare, ch' esse son mala cosa. Disse allora il figliuolo:

O,
ne
inch
voll
min
ravi
cuna
non
non
avessi
prieg
quell
padre
vane
male
disse
quest
ancor
così p
belle
più ve
che n
paper
Io no
becca
forza

O, come si chiamano? Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femmine, ma disse: Elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d' altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O, son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: Io non so, che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa; quanto a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle, che gli agnoli dipinti, che voi m' avete più volte mostrati. Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, ed io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio, tu non sai, donde elle s' imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno, e pentessi

d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, ed a coloro rivolgermi, alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanto de' miei riprensori, che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè, che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli, se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare lo aver conosciuto gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, e i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ondata leggiadria, ed oltr'a ciò la vostra donnesca onestà: quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico, solitario, infra li termini d'una piccola cella senza altra compagnia, che del padre, come vide, sole da lui disiderate fosse, sole addo mandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannocostoro, se io, il corpo del quale il ciel produce tutto atto ad amarvi, ed io dalla m

puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhj vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando, che voi, prima che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovanetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sicome persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione, nè sente, nè conosce, così mi ripiglia, ed io poco me ne curo. E quegli, che contro alla mia età parlando vanno, mostran male, che conoscano, che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A i quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non riputerò infino nell'estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri, già vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennero, e fù lor caro il piacer loro. E se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini, e valorosi ne' loro più maturi anni somma-

mente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non fanno, vedano, e si l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi: se quando avviene, che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Si che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebbero piacere. Senzachè le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille: e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchj volte a starfi meco, in servizio forse, ed in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: perchè queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontanano, quanto molti peravventura s'avvisano. Ma che direi noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano, che io proc-

cur
vo
risp
dasi
tra
favo
Ed
feco
mol
non
cinn
loro
bisog
io f
cessi
me,
non
essi
che i
la lor
m'in
non
nion
quell
quest
dall'

curi del pane? Certo io non fo, se non che, volendo meco pensare, qual sarebbe la loro risposta, se io, per bisogno, loro ne dimandassi; m'avviso, che direbbono, va cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra'lor tesori. Ed assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire: dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro, non che, la Dio mercé, ancora non mi bisogna: e quando pur sopravvenisse il bisogno, io fo, secondo l'Appostolo, abbondare, e necessità sofferrire: e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali se a quel, che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei. Ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico, che dall'ajuto di Dio, e dal vostro, gentilissime

Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandolo soffiare. Perciocchè io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de i Re, e degli'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia: delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fù. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, perciocchè io conosco, che altra cosa dir non potrà alcun con ragion, se non che gli altri, ed io, che v'amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppo gran forze bisognano, e spesse volte, non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso, che io non l'ho, nè d'averle desidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterei, che io per me l'adoperassi. Perchè tacciansi i morditori, e

se essi riscaldar non si possono, affiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle donne, là, onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare: e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a dipartare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata, vicini alla bella fonte si posero a sedere. La dove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle, la quale senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così cominciò.



NOVELLA PRIMA.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola , e mandale il cuore in una coppa d'oro , la quale messa sopr' esso acqua avvelenata , quella si bee , e così muore.

FIERA materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo, si convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto, ma che che se l'abbia mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato, e degno delle vostre lagrime racconterò.

Tancredi Principe di Salerno, fù signore affai umano, e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue, nella sua vecchiezza, non s'avesse le mani bruttate: il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più, che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella

avuta non avesse. Costei fù dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuno altra figliuola da padre fosse giammai. E per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito: non sapendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, ed al Padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovane, e gagliarda, e savia, più che a donna paravventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, ficome gran donna, in molte dilicatezze: e veggendo che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiederlo; si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, ed altri, ficomè noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere, e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù, e per costumi nobile, più che altro, le piacque, e di lui tacitamente,

spesso vedendolo , fieramente s'accese , ogni ora più lodando i modi suoi. Ed il giovane , il quale ancora non era poco avveduto , essendosi di lei accorto , l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta , che da ogni altra cosa quasi , che da amar lei , avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente , niuna altra cosa tanto desiderando la giovane , quanto di ritrovarsi con lui , nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare ; a dovergli significare il modo , seco pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera , ed in quella ciò , che a fare il dì seguente , per esser con lei , gli mostrò : e poi quella messa in un bucciuol di canna , solazzando la diede a Guiscardo , dicendo : Faràne questa sera un soffione alla tua servente , col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese ; ed avvisando costei non senza cagione dovergliela aver donato , e così detto ; partitosi , con esso sene tornò alla sua casa. E guardando la canna , e quella trovando secca , l'aperse , e dentro trovata la lettera di lei , e lettala , e ben compreso ciò che a fare avea , il più contento uom fu che fosse giammai , e diedesi a dare opera di dovere a lei andare , secondo il modo da lei

C
 dimo
 una
 tempi
 alqua
 monte
 la gro
 natevi
 una
 camer
 teneva
 tissimo
 menti
 diffim
 quasi
 Ma an
 si seg
 memo
 quale
 tesse ,
 anzich
 Il qua
 lo spir
 cardo
 gnasse
 quello
 cosa fo

dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte: il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni, e da erbe di sopra natevi, era riturato: ed in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio ferrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale, niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzichè venir fatto le potesse, d'aprir quell'uscio. Il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata

una fune con certi nodi, e cappj da potere scendere, e salire per essa, e sè vestito d'un cuojo, che da' pruni il difendesse; senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò: ed accomandato ben l'un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta, ed attese la donna. La quale il seguente dì, facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola ferratafi nella camera; aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere, gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella ferrato l'uscio, alle sue damigelle sene venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio, donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. Ed avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo, e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo

GI
 pianto. L
 volta tu
 quivi co
 e poi pa
 giare lag
 quale G
 dino co
 senza es
 entratos
 diletto, t
 e le cort
 in un ca
 ed appo
 la corti
 nascoso,
 egli, G
 fatto av
 damigel
 nella car
 che alcu
 Guiscar
 fu'l lette
 zando e
 si svegli
 e la figl
 modo, l

pianto. Era ufato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarfi, e ragionare alquanto, e poi partirfi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, effendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le fue damigelle, in quella, senza effere ftato da alcuno veduto, o sentito, entratosene: non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute; a piè di quello, in un canto sopra un carello fi pose a sedere: ed appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente fi fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così, dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le fue damigelle nel giardino, pianamente sene entrò nella camera, e quella serrata, senza accogerfi, che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, ed andatisene in su'l letto, come ufati erano, ed insieme scherzando e sollazzandosi; avvenne che Tancredi fi svegliò, e sentì, e vide ciò, che Guiscardo, e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltremodo, prima gli volle sg-idare, poi prese par-

tito di tacerfi, e starfi nafcofo, fe egli poteffe, per potere più cautamente fare, e con minor fua vergogna quello, che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due amanti fletterò per lungo fpazio infieme, ficome ufati erano, fenza accorgersi di Tancredi: e quando tempo lor parve, difcefi del letto, Guifcardo fenè tornò nella grotta, ed ella s' ufcì della camera. Della quale Tancredi, ancorachè vecchio foſſe, da una finestra di quella fi calò nel giardino, e fenza eſſere da alcuno veduto, dolente a morte, alla fua camera fi tornò. E per ordine da lui dato, all' ufcir dello ſpiraglio, la ſe guente notte in fu' l primo ſonno, Guifcardo così, come era nel veſtimento del cuojo impacciato, fù preſo da due, e ſegretamente Tancredi menato. Il quale, come il vide, quaſi piangendo diſſe: Guifcardo, la mia benignità verſo te non avea meritato l' oltraggio, e la vergogna, la quale nelle mie coſe fatta m' ha ficome io oggi vidi con gli occhj miei. Al quale Guifcardo niuna altra coſa diſſe, ſe non queſto: Amor può troppo più, che nè voi, nè io poſſiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entrò guardato foſſe, e così fù fatto. Venuto il

G
 ſeguent
 queſte
 diverſe
 ſecondo
 della ſig
 ratofi d
 dire: G
 virtù,
 potuto c
 ſtato de
 veduto,
 ſe tuo
 fatto, n
 poco di
 chiezza
 ricordan
 chè a tar
 preſo uo
 ſtato: m
 eleggeſti
 dizione
 Dio, da
 allevato
 d' animo
 partito
 quale io

seguente, non sapendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie, e diverse novità pensate, appressò mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare, e feratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo (quantunque mi fosse stato detto) se io co' miei occhj non l'aveffi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse aveffi, non che fatto, ma pur pensato: di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Ed or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà condurerti dovevi, aveffi preso uomo, che alla tua nobiltà dicevole fosse stato: ma tra tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo di allevato: di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sapendo io, che partito di te mi pigliare; di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello

spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già preso partito, che farne: ma di te, fallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola: e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia. Quegli vuole, chi io ti perdoni, e questi vuole, che contra mia natura in te incrudelisca. Ma primachè io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire: e questo detto, basò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto: ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come il più delle femmine fanno, fù assai volte vicina: ma per questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e fece avantichè a dovere alcun priego per se porgera di più non istare in vita dispose, avvisandoglià esser morto il suo Guiscardo. Perchè, non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, ed aperto, e da niuna parte turbato,

cosi a
a pr
varre
ed ob
derm
amor
ragio
fortifi
mio.
Guisc
l'ame
rimar
tanto
poca
di lur
essenc
carne
ti dov
chio
gano
uomo
esercit
quello
ne' ve
que,
poco

così al padre disse: Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta: perciocchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia: ed oltra a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine, e l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo. Egli è il vero, che io ho amato ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò: e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Effer ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro: e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sii vecchio, chenti e quali, e con che forza vengano le leggi della giovinezza. E, comechè tu uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscer quello, che gli ozj, e le delicatezze possano ne' vecchj, non che ne' giovani. Sono adunque, ficome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane: e per

l'una cosa, e per l'altra, piena di concupiscibile disidèro: ad quale maravigliosissime forze ha date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidèr dar compimento. Alle qualli forze non potèdo io resistere, a seguir quello, a che elle mi tiravano, sicome giovane, e femmina, mi disposè ed innamoràmi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere, nè a te, nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergognà fare. Alla qual cosa, e pietoso amore, e benigna fortuna, assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno po' a' miei disidèrj perveniva. E questo, chi chiedi se l'abbia mostrato, e comechè tu il sappi io nol nego. Guiscardo, non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio eleffi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo'ntroduffi, e con savia perseveranza di me, e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare oltr'allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità seguendo, con più amaritudine mi riprenda dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi,

io nobi
 con uo
 che no
 ma que
 sovente
 lasciano
 e raggu
 vedrai
 carne a
 l'anime
 con ugu
 noi, ch
 ne disti
 avevan
 ed il ri
 contrar
 cosa,
 dalla n
 colui,
 mente
 chiama
 che chia
 que tra
 la lor vi
 e d'altr
 se tu vo

io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uomo di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi , che non il mio peccato , ma quello della fortuna riprendi , la quale assai sovente li non degni ad alto leva , a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo , e ragguarda alquanto a' principj delle cose : tu vedrai , noi d'una massa di carne tutti la carne avere , e da un medesimo creatore tutte l'anime con uguali forze , con uguali potenze , con uguali virtù create. Là virtù primieramente noi , che tutti nascemmo , e nasciamo uguali , ne distinse : e quegli , che di lei maggior parte avevano e adoperavano , nobili furon detti , ed il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa , ella non è ancor toltà via , nè guasta dalla natura , nè da' buon costumi. E perciò colui , che virtuosamente adopera , apertamente si mostra gentile , e chi altramenti il chiama , non colui che è chiamato , ma colui che chiama , commette difetto. Ragguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini , ed esamina la lor virtù , i lor costumi , e le loro maniere , e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda , se tu vorrai senza animosità giudicare , tu dirai

lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti effi- giovine r
 villani. Delle virtù, e del valore di Guiscardo il posto,
 io non credetti al giudizio d'alcuna altra per alcun
 sona, che a quello delle mie parole, e de' miei come in
 occhj. Chi il commendò mai tanto, quanto tu peccato è
 commendavi in tutte quelle cose laudevole che di Gu
 che valoroso uomo dee essere commendato non fai il
 e certo non a torto: che, se i miei occhj non faranno
 m'ingannarono, niuna laude da te data per le lagr
 fù, che io lui operarla, e più mirabilmente e fino col
 che le tue parole non potevano esprimere stato abbi
 non vedessi: e se pure in ciò alcuno ingannandezza
 ricevuto avessi, da te farei stata ingannato non crede
 Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione a
 dizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Come dice
 peravventura se tu dicessi con povero, con mosso di
 vergogna si potrebbe concedere; che così lei incru
 saputo un valente uomo tuo fervidore mette affreddare
 in buono stato. Ma la povertà non toglie due, che
 tilezza ad alcuno, ma si avere. Molti alcuni roma
 molti gran principi furon già poveri, e messi, e
 di quegli, che la terra zappano, e guardati quali, ca
 le pecore, già ricchissimi furono, e sonasi operaro
 L'ultimo dubbio, che tu movevi, cioè, etasi il Pr
 di me far ti dovessi, caccial del tutto via: seppa d'oro
 nella tua estrema vecchiezza a far quello, ardo, per

utti effi
 Guiscardo
 altra per
 de' mi
 tanto te
 udevol
 tiendato
 ecchj no
 e data
 ilment
 primen
 ingann
 ganna
 affa co
 vero. l
 , con
 e così
 e metta
 glie ge
 olti Re
 , e m
 guard
 e son
 cioè, q
 ia: se
 ello, or
 rovine non usasti, cioè ad incrudelire, se' disposto; usa in me la tua crudeltà, la quale alcun priego porgerti disposta non sono, come in prima cagion di questo peccato, se peccato è: perciocchè io t' accerto, che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime faranno. Or via, va con le femmine a span- per le lagrime, ed incrudelendo, con un me- simo colpo lui e me, se così ti par che me- tato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prezze la grandezza dell' animo della sua figliuola: ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perchè da lei partitosi, e da se mosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire: pensò con gli altrui danni a mettersi a raffreddare il suo fervente amore, e comandò a due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore, lui la seguente notte strangolassero, e trattogli il cuore, a lui il recassero. guardi quali, così come loro era stato comandato, e sonati operarono. Laonde venuto il dì seguente, cioè, quasi il Prezze venire una grande e bella cosa: seppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il

mandò alla figliuola, ed imposegli, che, quan-
 gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti mandò
 questo, per consolarti di quella cosa che
 più ami, come tu hai lui consolato di ciò
 egli più amava. Ghismonda non ismosse
 suo fiero proponimento; fattesi venir
 radici velenose, poichè partito fù il padre,
 quelle stillo, ed in acqua ridusse, per
 averla, se quello di che ella temeva
 nisse. Alla quale venuto il famigliare,
 presente, e con le parole del Prente, con
 viso la coppa prese, e quella scopersela
 come il cuor vide, e le parole intese,
 ebbe per certissimo quello essere il cuor
 Guiscardo: perchè levato il viso verso il
 gliare, disse: Non si conveniva sepoltura
 degna che d'oro a così fatto cuore, e
 questo è: discretamente in ciò ha il mio
 adoperato. E così detto, appressatosela
 bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cosa
 pre, ed infino a questo estremo della vita
 ho verso me trovato tenerissimo del mio
 l'amore: ma ora più che mai, e perciò l'ho
 grazie, le quali render gli debbo giammai
 così gran presente da mia parte gli rendo.
 Questo detto, rivolta sopra la coppa, la

fretta ter-
 dolcissim
 adetta f
 occhi del
 n'era co
 ciascuna
 tale, che
 pacciato.
 porre. La
 atiche,
 sepultura
 Niuna co
 quie, se
 vivendo,
 tu l'aveff
 pietato pa
 e ti darò
 asciutti,
 proposto:
 fugio farò
 con quell
 zara guard
 o andar pi
 non conos
 che ella è
 de' suoi di

fretta teneva, il cuor riguardando, disse : Ahi
dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, ma-
adetta sia la crudeltà di colui, che con gli
occhi della fronte or mi ti fa vedere. Affai-
n'era con quegli della mente riguardarti a
ciascuna ora. Tu hai tuo corso fornito, e di-
tale, chente la fortuna tel concedette, ti se'
pacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun
orre. Lasciate hai le miserie del mondo, e le
atiche, e dal tuo nemico medesimo quella
sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato.
Niuna cosa ti mancava ad aver compiute ese-
quie, se non le lagrime di colci, la qual tu,
vivendo, cotanto amasti : le quali, acciocchè
tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al' mio dis-
pietato padre, che a me ti mandasse : ed io
e ti darò (comechè di morire con gli occhj
asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato
proposto avessi) e dateletti, senza alcuno in-
fugio farò, che la mia anima si congiugnerà
con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto
para guardasti. E con qual compagnia ne potrei
andar più contenta, o meglio ficura a' luoghi
non conosciuti, che con lei ? Io son certa,
che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi
de' suoi diletti, e de' miei : e come colei, che

ancor son certa, che m'ama, aspetta la il suo letto
 dalla quale somamente è amata. E così decompose i
 non altrimenti, che se una fonte d'cuore accor
 nella testa avuta avesse, senza far alcun dire alcuna
 minil romore, sopra la coppa chinata si, gelle sue,
 gendo cominciò a versare tante lagrime udite, con
 mirabile cosa furono a riguardare, bas quella soffo
 infinite volte il morto cuore. Le sue dami credi ogni
 che dattorno le stavano, che cuore quatemendo
 fosse, o che volesson dire le parole di lei, nella cam
 intendevano. Ma da compassion vinte giunse in
 piagnevano, e lei pietosamente della ca si pose: e
 del suo pianto domandavano invano, e conforto,
 più, come meglio sapevano, e potevano, cominciò
 gegnavano di confortarla. La qual, po la donna
 quanto le parve, ebbe pianto, alzato il ca a meno d
 e rasciuttisi gli occhj, disse: O molto a me le dar
 cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito alcuno al
 più altro mi resta a fare, se non di venire egli ha vo
 la mia anima a fare alla tua compagnia amore ch
 questo detto si se'dare l'orcioletto, nel per ultim
 era l'acqua, che il dì davanti aveva fatto grado non
 qual mise nella coppa, ove il cuore era cofo con
 molte delle sue lagrime lavato: e senza alc col suo,
 paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e morto,
 vutala, con la coppa in mano sene fali lasciò risp

tta la il suo letto : e quanto più onestamente seppe,
 così scompose il corpo suo sopra quello, ed al suo
 te d' cuore accostò quello del morto amante, e senza
 alcun dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le dami-
 tati, gelle sue, avendo queste cose, e vedute, ed
 grime udite, comechè esse non sapessero, che acqua
 , bac quella fosse, la quale ella bevuta avea, a Tan-
 dami credi ogni cosa avevan mandata a dire. Il quale
 e que temendo di quello che sopravvenne, presto
 di lei, nella camera scese della figliuola, nella qual
 inte giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto
 la ca si pose : e tardi con dolci parole levatosi a suo
 , e conforto, veggendo i termini ne' quali era,
 ano, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale
 , pi la donna disse Tancredi, serba coteste lagrime
 o il a meno desiderata fortuna che questa; nè a
 to a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai
 rnite alcuno altro che te, piagnere di quello che
 enire egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello
 agnà amore che già mi portasti ancora in te vive,
 nel e per ultimo dono mi concedi, che, poichè a
 fato grado non ti fa che io tacitamente e di nas-
 e en coso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo
 a ab col suo, dove che tu te l'abbì fatto gittar
 e, e morto, palese stea. L'angoscia del pianto non
 gli di lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane

al suo fine effere venuta sentendofi , strignendofi al petto il morto cuore , disse : Rimane con Dio , che io mi parto : e velati gli occhi ed ogni senso perduto , di questa dolente vi si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor Guiscardo, e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tanto pentuto della sua crudeltà , con general dolore di tutti i Salernitani , onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellir.



N
Frat
l'
fo
pe
in
in
pi
fr

A
com
fu p
esse
Poc
dar
Gu
vo
viv
tut
dar
ne
gio

NOVELLA SECONDA.

Frate Alberto da a vedere ad una donna , che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato , in forma del quale più volte si giace con lei : poi , per paura de' parenti di lei , della casa gittatosi , in casa d' un povero uomo ricovera . Il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena , dove riconosciuto , e da' suoi frati preso , è incarcerato .

AVEVA la novella , dalla Fiammetta raccontata , le lagrime più volte tirate infino in su gli occhj alle sue compagne : ma quella già essendo compiuta , il Re con rigido viso disse : Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello , che con Guiscardo ebbe Ghismonda : nè sene dee di voi maravigliare alcuna : concioffiecosaehè io , vivendo , ogni ora mille morti sento , nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data . Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare , voglio , che ne' fieri ragionamenti , e a' miei accidenti in parte simili ,

Pampinea, ragionando, seguisca : la quale
 come Fiametta ha cominciato, andrà app
 senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra
 mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea
 sentendo il comandamento venuto, più
 la sua affezione conobbe l'animo delle co
 pagne, che quello del Re per le sue parole
 perciò, più disposta a dovere alquanto rec
 loro, che a dovere, fuori che del coman
 mento solo, il Re contentare; a dire
 novella, senza uscir del proposito da ridere
 dispose, e cominciò.

Ufano i volgari un così fatto proverbio,
 è reo, e buono è tenuto, può fare il male
 non è creduto. Il quale ampia materia a
 che m'è stato proposto, mi presta di favella
 ed ancora a dimostrare, quanta e quale fu
 ipocrisia de' religiosi, li quali co' panni lan
 e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi
 con le voci umili, e mansuete nel domandare
 l'altrui, ed altissime, e rubeste in mordere
 negli altri i loro medesimi vizj, e nel most
 fe per torre, ed altri per lor donare ven
 salvazione; ed oltr' a ciò, non come uom
 che il paradiso abbiano a procacciare, com
 noi: ma quasi, come possessori, e signor

quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' denari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo: con questo prima se medesimi (se così credono) e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse, fosse licito a me dimostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle loro cappe larghissime tengono nascoso. Ma ora fosse piacer d'Iddio, che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come a un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggiori era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa, e con piacere rilevare.

Fù adunque, valorose Donne, in Imola un pallido uomo di scellerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere, molto dagli imolesi conosciute, a tanto il recarono, che, nonchè la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: perchè accorgendosi, quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice, si traf-

mutò, e quivi pensò di trovare altra mania
al suo malvagio adoperare, che fatto non av
in altra parte. E quasi da coscienza rimos
delle malvagge opere nel preterito fatte da
da somma umiltà soprappreso mostrandosi,
oltr'ad ogni altro uomo divenuto cattolico
andò, e si fece frate Minore, e fecesi chiama
frate Alberto da Imola. Ed in cotale abito
minciò a far, per sembianti, una aspra vi
ed a commendar molto la penitenza, e l'ab
nenza, nè mai carne mangiava, nè beve
vino, quando non avea, che gli piaceffe.
fene fù appena avveduto alcuno, che di
drone, di ruffiano, di falsario, d'omicid
subitamente fù un gran predicatore diven
senza aver perciò i perdetti vizj abbandona
quando nascosamente gli avesse potuti men
in opera. Ed oltr'a ciò fattosi prete, fene
all'altare, quando celebrava, se da molti
veduto, piagneva la passione del Salvato
siccome colui, al quale poco costavano le
grime, quando le volea. Ed in brieve, tra
le sue prediche, e le sue lagrime, egli se
in sì fatta guisa li viniziani adescare, che
quasi d'ogni testamento che vi si faceva
fedel commessario, e depositario, e guarda

di de
quasi
donna
pastor
parti
Fran
giova
mata
mogli
con
donna
quale
vinizi
parte
addor
quale
messe
Pajon
queste
se io
da la
Quan
fatte c
Ed ol
bellez
Alber

di denari di molti, confessore, e configliatore, quasi della maggior parte degli uomini, e delle donne. E così facendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggiore, che mai non fù di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne, che una giovane donna bamba, e sciocca, che chiamata fù Madonna Liletta da Ca Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, ficome colei che viniziana era, ed essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fù da frate Alberto addomandata, se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, messer lo frate, non avete voi occhj in capo? Pajonvi le mie bellezze fatte, come quelle di queste altre? Troppi n'avrei degli amadori, se io ne volessi: ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che farei bella nel paradiso? Ed oltr'a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fù un fastidio ad udire. Frate Alberto conobe incontanente, che costei sen-

tiva dello scemo, e parendogli terreno da' suoi, di lei subitamente, ed oltremodo s'innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere, ed a dirle, che questa era vanagloria, ed altre sue novelle. Perchè la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza, che un'altra. Perchè frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo frate compagno, n'andò a casa Madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, non potendo da altri esser veduto, le si ginocchione, e disse: Madonna, io priego per Dio, mi perdonate di ciò, che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciocchè sì fieramente la notte seguente castigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: E chi vi castigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò: standomi io la notte in orazione, sicome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima

pote'
mi
grosso
la cap
tutto
perchè
cioc
lessia
io an
Ed io
rispo
mio,
niate
per t
tu p
ella
tante
che
dicef
perde
anzic
tutta
crede
bene
celes
ed in

pote' volgere per veder, che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appressio domandai, perchè ciò fatto avesse, ed egli rispose: Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Ed io allora domandai, chi siete voi? A cui egli rispose, ch'era l'Agnolo Gabriello. O Signor mio, dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse: Ed io ti perdono, per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare: e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzichè no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea: e dopo alquanto, disse: Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, ed infino ad ora, acciocchè più non vi fia fatto

male, io vi perdono, sì veramente, che voi mi diciate ciò, che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri: ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnolo Gabriello mi disse, che io vi diceffi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starfi con voi venuta la notte sarebbe, se non fosse per non isparventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarfi una pezza con voi; e perciocchè egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare: dice, che per diletto di voi, vuol venire in forma d'uomo: e perciò dice, che voi gli mandate a dire, quando volete, che egli venga, ed in forma di cui, ed egli ci verrà: di che voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse, che molto le piaceva, se l'Agnolo Gabriello l'amava, perciocchè ella amava beato lui, nè era mai, che una candela d'un matapan non gli accendesse davanti, dove dipinta

G
il vede
venire
troverr
con qu
lei per
egli le
che in
ginocch
lui stess
chè ell
Alberto
io ord
dite. M
ed a
questa
questo
grazia
corpo,
trerrà
fi star
donna
in luo
mie ca
zione.
che q
casa p

GIORNATA IV. NOVELLA II. 41

il vedeva : e che qualora egli volesse a lei venire , egli fosse il ben venuto : che egli la troverrebbe tutta sola nella sua camera : ma con questo patto , che egli non dovesse lasciar lei per la vergine Maria : che l' era detto , che egli le voleva molto bene : ed anche si pareva , che in ogni luogo che ella il vedeva le stava ginocchione innanzi : ed oltr' a questo , che a lui stesse di venire in qual forma volesse , purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto : Madonna, voi parlate saviamente, ed io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia , ed a voi non costerà niente : e la grazia è questa , che voi vogliate , che egli venga con questo mio corpo. Ed udite in che voi mi farete grazia : che egli mi trarrà l' anima mia di corpo , e metteralla in Paradiso , ed egli entrerà in me , e quanto egli starà con voi , tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila : Ben mi piace , io voglio che in luogo delle buffe , le quali egli vi diede a mie cagioni , che voi abbiate questa consolazione. Allora disse Frate Alberto : Or farete , che questa notte egli trovi la porta della vostra casa per modo , che egli possa entrarci : per-

ciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l'uscio. La donna rispose, che fatto farebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase, faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia, mille anni prendole, che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando, che cavaliere non Agnolo esser gli conveniva la notte, con confetti, ed altre buone cose s'incominciò a confortare, acciocchè di leggieri non fosse da caval gittato. Ed avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fù, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato, se n'andò a casa la donna, ed in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasformò, e salitosene suso, se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse, e la levò in piè, e fecele segno, che al letto s'andasse. Il che ella, volonterosa d'ubbidire, fece prestamente, e l'Agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'uomo del corpo, e

robusto
in su
Lisetta
altra g
volte l
si chia
cose le
fandol
arnefi
suo, a
mend
casa f
come
n'an
dell'A
avea
era fa
viglio
donna
so io
ed i
ne p
fiori
di q
voli
matt

robusto , e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Perlaqualcosa , con donna Lisetta trovandosi , che era fresca , e morbida ; altra giacitura faccendole , che il marito , molte volte la notte volò senza ali , di che ella forte si chiamò per contenta : ed oltr'a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì , dato ordine al ritornare , co' suoi arnesi fuor se n'uscì , e tornossi al compagno suo , al quale , acciocchè paura non avesse dormendo solo , aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna come destinato ebbe , presa sua compagnia , se n'andò a frate Alberto , e novelle gli disse dell'Agnolo Gabriello , e ciò , che da lui udito avea della gloria di vita eterna , e come egli era fatto , aggiugnendo , oltr'a questo , maravigliose favole. A cui frate Alberto disse : Madonna , io non so , come voi vi steste con lui : so io bene , che stanotte , vegnendo egli a me , ed io avendogli fatta la vostra ambasciata , egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori , e tra tante rose , che mai non sene videro di qua tante : e stettemi in un de' più dilettevoli luoghi , che fosse mai , infino a stamane a mattutino : quello , che in mio corpo si dive-

nisse, io non so. Non ve'l dich'io, disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello: e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi uno grandissimo bacio all'Agnolo tale, che egli vi si parrà il segnale parecchj di. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa, che io non feci già è gran tempo, che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare, la donna sene tornò a casa: alla quale in forma d'Agnolo, frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che essendo Madonna Lisetta con una sua comare, ed insieme di bellezze questionando; per porre la sua innanzi ad ogni altra, ficome colei, che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste, a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacreste dell'altre. La comare, vaga d'udire, ficome colei, che bene la conoscea disse: Madonna, voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello; il

quale, p
donna,
nel mon
ebbe vo
farla più
Madonna
tendime
esser co
faceffon
voi fiete
fa meg
egli si f
pajo più
s'è egli
meco
partita
anni, c
queste
con un
tamen
differ
quell'
tutta r
questa
di lei,
in cue

GIORNATA IV. NOVELLA II. 45

quale, più che se m'ama, ficome la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne, per farla più avanti parlare, e disse: In fè d'Iddio, Madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così: ma io non credeva, che gli Agnoli facesion queste cose. Disse la donna: Comare voi fiete errata, per le piaghe d'Iddio, egli il fa meglio, che mio marido: e dicemi, che egli si fa anche colà su; ma, perciocchè io gli pajo più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu? La comare, partita da Madonna Lisetta, le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire: e ragunatafi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti, e ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fù tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchj, furono i cognati di lei, li quali senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere,

se egli sapeffe volare : e più notti stettero in
 posta. Avvenne, che di questo fatto alcuna no-
 velluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi:
 il quale, per riprender la donna, una notte
 andatovi, appena spogliato s'era, che i co-
 gnati di lei, che veduto l'avevan venire,
 furono all'uscio della sua camera per aprirlo.
 Il che frate Alberto sentendo, ed avvifato ciò
 che era, levatosi, non avendo altro rifugio,
 aperse una finestra la qual sopra il maggior
 canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua.
 Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben
 notare, si che male alcuno non si fece: e notato
 dall'altra parte del canale, in una casa che
 aperta v'era prestamente se n'entrò, pre-
 gando un buono uomo che dentro v'era,
 che per l'amor d'Iddio gli scampasse la vita,
 sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora,
 ed ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà,
 convenendogli andare a fare sue bisogne, nel
 suo letto il mise, e dissegli, che quivi infino
 alla sua tornata si stesie, e dentro ferratolo,
 andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna,
 entrati nella camera trovarono, che l'Agnolo
 Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era
 volato: di che, quasi scornati, grandissima

villania è
 sconfola
 narfi cor
 mezzo,
 uomo in
 Gabriell
 Madonn
 per pau
 divenute
 visò, co
 venutosi
 velle,
 volesse,
 venire
 appress
 d'uscir
 Qui no
 voleste.
 quale
 d'orso
 d'una
 di San
 è finit
 che m
 anziel
 in alc

villania dissero alla donna, e lei ultimamente
sconsolata lasciarono stare, ed a casa lor tor-
narfi con gli arnesi dell' Agnolo. In questo
mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono
uomo in su Rialto, udi dire, come l' Agnolo
Gabriello era la notte andato a giacere con
Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era
per paura gittato nel canale, nè si sapeva, che
divenuto sene fosse : perchè prestamente s' av-
visò, colui che in casa avea, esser desso. E là
venutosene, e riconosciutolo, dopo molte no-
velle, con lui trovò modo, che s' egli non
volesse, che a' cognati di lei il desse, gli facesse
venire cinquanta ducati : e così fù fatto. Ed
appressò questo, desiderando frate Alberto
d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo :
Qui non ha modo alcuno, se già in uno non
voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella
quale, chi mena un uomo vestito a modo
d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi
d'una cosa, e chi d'un'altra. Ed in su la piazza
di San Marco si fa una caccia, la qual fornita,
è finita la festa, e poi ciascun va con quel,
che menato ha, dove gli piace : se voi volete,
anzichè spiar si possa che voi siate qui, che io
in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò

menare dove voi vorrete : altrimenti , venuto
veggio , come uscir ci possiate , che conoscendo
non frate : e i cognati della donna , avvissando
che voi in alcun luogo quincentro frate , che , e
tutto hanno messe le guardie per avervi. C' davan
mechè duro pareffe a frat' Alberto l'andare la piazza
cotal guisa , pur per la paura che aveva di volere
parenti della donna vi si condusse , e disse Alberto
costui , dovè voleva esser menato , e come poichè i
menasse era contento. Costui , avendol già tolta , accio
unto di mele , ed empiuto di sopra di penivoglio
matta , e mesagli una catena in gola , ed un quale
maschera in capo , e datogli dall'una mano a consolare
gran bastone , e dall'altra due gran canichera fu
che dal macello avea menati , mandò uno nente da
Rialto , che bandisse : che chi volesse vedevaron
l'Agnolo Gabriello , andasse in sù la piazza vituperosa
San Marco : e fù lealtà viniziana questa mai ad a
questo fatto , dopo alquanto il menò fuori questo , p
miseselo innanzi : ed andandol tenendo per dura , e c
catena di dietro , non senza gran romore il tenner
molti (che tutti dicean , chi xe quel ? chia' suoi fr
quel ?) il condusse in su la piazza , dove mossi , c
quegli , che venuti gli eran dietro , e qua in doffo ,
ancora , che udito il bando da Rialto venromor die
v'erano , era gente senza fine. Questi là dove inca
ven

venuto in luogo rilevato, ed alto, legò il suo
uomo salvatico ad una colonna, sembianti fac-
cendo d'attendere la caccia: al quale le mos-
che, e' tafani, perciocchè di mele era unto,
davan grandissima noja. Ma poichè costui vide
la piazza ben piena, facendo sembianti di
volere scatenare il suo uom salvatico, a frate
Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori,
poichè il porco non viene alla caccia, e non si
acciocchè voi non siate venuti in vano, io
voglio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello,
il quale di cielo in terra discende la notte a
consolare le donne viniziane. Come la mas-
schera fù fuori, così fù frate Alberto inconta-
nente da tutti conosciuto: contro al quale si
vedevan le grida di tutti, dicendogli le più
vituperose parole e la maggior villania che
mai ad alcun ghiotton si dicesse: ed oltr'a
questo, per lo viso gittandogli, chi una lor-
dura, e chi un'altra. E così grandissimo spazio
tennero, tanto che per ventura la novella
suoi frati pervenuta, infino a sei di loro
quivi vennero: e gittatagli una cappa
dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo
romor dietro, infino a casa loro nel menarono:
dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede,

che egli morisse. Così costui tenuto buono, male adoperando, non essendo creduto, anzi di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in un salvatico convertito, a lungo andare, con meritato avea, vituperato, senza pro pianissimi peccati commessi. Così piaccia a Dio, che tutti gli altri possa intervenire.



Tre giov
fuggon
suo an
Duca
l'amar
si fugg
la terz
per te
cotron
in pov

F I L O
Pampine
diffe ver
piacque
troppo p
che avr
alla Laur
appressio
Laur, e
agli am
disidera
conterò

NOVELLA TERZA.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza sircocchia, e presi, il confessano, e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonfi poveri a Rodi, ed in povertà quivi muojono.

FILOSTRATO udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono, e che mi piacque, fù nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fù innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato, disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Laur, ettaridendo disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine desiderate di loro: ed io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali egualmente ma:

capitarono, poco di loro amore effendo goduto e così detto, incominciò. Giovani Donne siccome voi apertamente potete conoscere, quel vizio può in gravissima noja tornar di coloro che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine ne' suoi pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira è quello. La qual niun'altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da senso tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata e gli orrechj della mente avendo di tenersi offuscata, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente a gli uomini avvenga, e più in uno, che in un'altro, nondimeno già con maggior danno s'è nelle donne veduto: perciocchè più facilmente in quelle s'accende, ed ardevi di fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia, perchè, se ragguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggiere, morbide cose s'apprende, che nelle dure, più gravanti: e noi pur siamo (non l'abbiamo gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendo a ciò naturalmente inchinevoli, ed appresi

ragguar
benign
uomini
l'ira,
pericol
petto c
d'altre
l'ira d
infelici
trarvi.

Mar
sopra l
città:
merca
Tra' qu
uomo
leal me
e di d
avea p
mine,
altri
nate a
la terz
per li
di Na
andate

ragguardato, come la nostra mansuetudine, e benignità sia di gran riposo, e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira, ed il furore essere di gran noja, e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani, e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro, di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marfilia, siccome voi sapete, è in Provenza, sopra la marina posta, antica, e nobilissima città: e già fù di ricchi uomini, e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede. Tra' quali ne fù un chiamato Narnald Civada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura, di possessioni e di denari ricco: il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali, tre n'erano femmine, ed erano di tempo maggiori, che gli altri che maschi erano. Delle quali, le due nate ad un corpo erano d'età di quindici anni, la terza avea quattordici: nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatantia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due

prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena : la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane, gentiluomo (avvegnachè povero fosse) chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui, e si avevan saputo adoperare, che fosse sperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore : e già buona pezza godevan' erano, quando avvenne, che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro, essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò poterli ne' suoi difetti adagiare per lo colto amore. E con lor presa dimestichezza, or l'un ed or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne, e la sua : quando dimestico assai, ed amico di colui esser gli parve, un giorno, in casa sua chiamatigli, disse loro : Carissimi giovani, la necessità usanza vi può aver renduti certi, quanto è l'amore che io vi porto, e che io per me adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi : e perciocchè io molto v'amo

G
 quello
 di di
 fieme
 parrà
 mente
 atti,
 preso
 amato
 sorella
 accor
 dolce
 Voi f
 sono
 ricch
 con v
 parte
 lieta
 il cu
 parte
 dov
 quiv
 vive
 che
 par
 Li
 ude

quello che nell'animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, e voi appresso, con meco insieme, quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora, che ne' vostri atti, e di dì, e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi, ardetate, ed io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare, in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle; senza alcun fallo mi dà il cuor di fare, che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno: e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli viver potremo li più contenti uomini, che altri che al mondo sieno. A voi omai stà il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltremodo ardevano, udendo, che le lor giovani avrebbero, non

penar troppo a diliberarsi, ma dissero, che questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si tornò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fù dimorato, ciò, che co' giovani desiderava, le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poi malagevole gli tù, perciocchè essa, molto più di lui, desiderava di poter con lui esser senza sospetto: perchè essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono, che ella volesse; gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li raccontò molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle donne l'opera era messa in assetto. E fra loro diliberati di doverne in Creti andare, vendendo alcune possessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una società comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, ed aspettarono il termine

dato. D'indugio desidero di tornare in tanta età, e non pervenire sopra la terra un gran diffama, e con esse secondo l'aspetto di alcuno de' re, rattenne giunte gioja loro a bisogno anzi che dime e be affai e dilani ed in cont

dato. D'altra parte la Ninetta, che del disfidario delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto le accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Perchè venuta la notte, che salire sopra la scettia dovevano, le tre forelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, li loro tre amanti, che l'aspettavano, trovarono. Con li quali senza alcuno indugio sopra la scettia montate, dier de' remi in acqua ed andar via: e senza punto rattenerfi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatifi di ciò che avevan bisogno, andarono via, e d'un porto in un' altro, anzichè l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento, giunsero in Creti, dove grandissime, e belle possessioni comperarono, alle quali, assai vicini di Candia, fecero bellissimi abituri, e dilettevoli, e quivi con molta famiglia, con cani, e con uccelli, e con cavalli in conviti ed in festa ed in gioja con le lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni

cominciarono a vivere. Ed in tal maniera dimorando, avvenne, siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciono, avendone soverchia copia rinfrescono, che a Restagnone, il qual molto amato avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rinfrescare, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella, e gentildonna; e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie, e feste. Di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella non risapesse, ed appreso con parole, e con crucci lui, e se non ne tribolasse. Ma così, come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate, moltiplica l'appetito: così i crucci della Ninetta, le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E comechè in processo di tempo s'avvenisse, che Restagnone l'amistà della donna amata avesse, o no; la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per

G
confe
tato
in acc
con la
l'era
greca
messe
la cor
confi
e che
tenzia
tutin
tendo
senz
con l
revol
molti
opera
l'acq
tra
quest
quell
senz
fù d
more
la N.

conseguita in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, il quale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Ed avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse, e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fù tale, che avantichè il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco, ed Ughetto, e le lor donne, senza saper, di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente pianfero, ed onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fù presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali, martoriata, confessò questo, pienamente mostrando ciò, che per quello avvenuto fosse. Di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fù d'intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale, senza alcun martorio,

prestiffimamente ciò, che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco, ed Ughetto occultamente dal Duca aveano sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, ed ogni studio ponevano in far, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano, che giudicata sarebbe, sicome colei, che molto ben guadagnato l'avea: ma tutto pareva niente, perciocchè il Duca per fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, le quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluto far cosa, che gli piacesse; immaginando, che piacendogli potrebbe la firocchia dal fuoco sottrarre; per un cauto ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata, e piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, ed alla fine vi s'accordò, e disse, ch'era presto. Fatto adunque, di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, ad albergar se n'andò

segretam
fembian
facco, e
mare nu
rella, e
donò; l
che quel
loro am
questo le
pevole d
fimo, o
lei incru
Ughetto
stata m
ed alla l
morte e
Maddal
pur s'ac
egli si m
(già av
Maddal
esser pe
Maddal
mostrar
duta: i
La qual

segretamente con la Maddalena. E fatto prima
sembiante d'aver la Ninetta messa in un
facco, e doverla quella notte stessa farla in
mare mazzereare, seco la rimenò alla sua so-
rella, e per prezzo di quella notte, gliele
donò; la mattina nel dipartirsi pregandola,
che quella notte, la quale prima era stata nel
loro amore, non fosse l'ultima: ed oltr' a
questo le 'mpose, che via ne mandasse la col-
pevole donna, acciocchè a lui non fosse bia-
fimo, o non gli convenisse da capo contro di
lei incrudelire. La mattina seguente Folco, ed
Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere
stata mazzerata, e credendolo, furon liberati:
ed alla lor casa, per consolar le lor donne della
morte della sorella, tornati; quantunque la
Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto,
pur s'accorse Folco, che ella v'era: di che
egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò
(già avendo sentito, che il Duca aveva la
Maddalena amata) e domandola, come questo
esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La
Maddalena ordì una lunga favola a volergliele
mostrare, poco da lui, che malizioso era, cre-
duta: il quale a doverli dire il vero la costrinse.
La quale dopo molte parole, gliele disse. Folco,

da dolor vinto, ed in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomesticante, uccise: e temendo l'ira, e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà, ove la Ninetta era, e con viso infinitamente lieto, le disse: Tosto andianne, dove determinato è da tua sorella, che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani nel Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa, desiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que'denari, a' quali Folco, potè por mani, che furon pochi, ed alla marina andatisene sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia ed odio che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire. Perlaqualcosa il Duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso, Ughetto prese, e la sua donna; e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco, e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli. Per la

GIORNATA IV. NOVELLA III. 63

qual confessione , costoro meritamente della morte temendo , con grande ingegno coloro che gli guardavano corrupono , dando loro una certa quantità di denari , li quali nella lor casa nascosti , per li casi opportuni guardavano : e con le guardie insieme , senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre , sopra una barca montati , di notte sene fuggirono a Rodi , dove in povertà , ed in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone , e l'ira della Ninetta se condussero , ed altrui.



NOVELLA QUARTA.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo , combatte una Nave del Re di Tunisi , per torre una sua figliuola , la quale uccisa da quegli , che su v'erano , loro uccide , ed a lui è poi tagliata la testa.

LA Lauretta , finita la sua novella , taceva : e fra la brigata , chi con un , chi con un' altro , della sciagura degli amanti si dolea , e chi l'ira della Ninetta biasimava , e chi una cosa , e chi altra diceva : quando il Re , quasi da profondo pensier tolto , alzò il viso , e ad Elisa se' segno che appresso dicesse. La quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne , assai son coloro che credono , amor , solamente dagli occhj acceso , le sue faette mandare , coloro scherzando , che tener vogliono , che alcuno per udita si possa innamorare ; li quali essere ingannati , assai manifestamente apparirà in una novella , la qual dire intendo. Nella quale , non solamente ciò la fama , senza averfi veduto giammai , avere operato vedrete ; ma ciascuno a misera morte aver condotto , vi fia manifesto.

GIO

Guili

cilian

maschio

mina ,

anzichè

nomin

diligen

e famo

mente

fama r

sonan

in que

tra gli

delle

fù ad

secon

nava .

mai c

costu

qual

uder

fame

un'a

vano

fatto

nam

Guilielmo, secondo Re di Sicilia, come i siciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, chiamato Ruggieri, e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzichè il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza all'evato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza, ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Sicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Sicilia tributaria era. E tra gli altri, alle cui orecchie la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbin venne, fù ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondochè ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno, e da un'altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro di lui

ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, ficome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè in vano gli orecchj del Gerbino aveva tocchi: anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Perlaqualcosa infino a tanto, che onesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, desideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere, il suo segreto, e grande amore le facesse per quel modo, che miglior gli parebbe sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: ed interamente l'ardore di Gerbino apertole; lui, e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso, e l'ambasciatore, e l'ambasciata ricevette: e rispostogli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, ed a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò

carissimi doni , con lei certi trattati tenendo , da doverli , se la fortuna conceduto l' avesse, vedere , e toccare. Ma andato le cose in questa guisa, ed un poco più lunghe che bisognato non farebbe, ardendo d' una parte la giovane, e d' altra il Gerbino; avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata, che ella fù crucciofa oltremodo, pensando, che non solamente per lunga distanza dal suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era, e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si farebbe dal padre, e venutafene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenza dubitando ; venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che ficurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui, in ciò impedito farebbe, lo intendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio

Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal ficurtà, liberamente la concedette, ed in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la ficurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla, ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, ed imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi di era per andarne in Granata: perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e se così tanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fù, ottimamente fe' l'ambasciata, ed a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo, che il Re Guilielmo suo avolo data avea la ficurtà al Re di Tunisi, non sapeva, che farsi. Ma pur, da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a

G
 Mess
 tili
 con e
 quine
 fù di
 poch
 vent
 tand
 vegg
 Sign
 teng
 amo
 io m
 alc
 mor
 com
 m'i
 io a
 det
 col
 dif
 fier
 ten
 io
 un
 og

Messina, quivi prestamente fece due galee sottili amare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fù di lungi l' effetto al suo avviso: perciocchè pochi di quivi fù stato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo, dove aspettandolo riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tengo, niun di voi senza aver sentito, o sentire amore, credo che sia; senza il quale (siccome io meco medesimo estimo) niun mortale può alcuna virtù, o bene in se avere: e se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi sia comprendere il mio disio. Io amo, ed amor m' indusse a darvi la presente fatica: e ciò, che io amo, nella nave, che qui davanti, ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l' arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infìn da

ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente affagliamo la nave, Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Perchè fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, ed alle nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apperstarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto se' comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano, e che domandassero, dissero, se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti, ed in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guilielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta avea la donna, troppo più bella affai che egli seco non estimava, infiammato più

che prima, al mostrar del guanto rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'aveffe luogo: e perciò, ove dar non volessen la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual, senza più attendere, a faettare, ed a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnotto, che di Sardigna menato aveano, ed in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo; sè di necessità, o doverfi arrendere, o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhj suoi, lei gridante mercè, ed ajuto, svenarono, ed in gittandola, dissero: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di faetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare: e qui su, mal grado di quanti ve n'erano, montato (non altramenti, che un leon famelico nell'armento

de' giovenchi venuto, or questo, or quello (ve-
nando, prima co' denti, e con l' unghie la fa-
ira fazia, che la fame) con una spada in man-
or questo, or quel tagliando de' Saracini, cre-
delmente molti n' uccise Gerbino: e già cre-
cente il fuoco nell' accesa nave, fattone a' re-
rinari trarre quello che si potè, per appa-
mento di loro, giù sene scese con poco lie-
vittoria de' suoi avversarj avere acquistata.
Quindi fatto il corpo della bella donna rivo-
glier di mare, lungamente, e con molte lagrime
il pianse, ed in Cicilia tornandosi, in Ustica
piccioletta Isola, quasi a Trapani dirimpetto
onorevolmente il fe' seppellire, ed a casa, più
doloroso, che altro uomo, si tornò. Il Re di
Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciatori
di nero vestiti al Re Guilielmo mandò, do-
gliendosi della fede, che gli era stata male
osservata, e raccontarono il come. Di che il
Re Guilielmo turbato forte, nè vedendo via
da poter loro la giustizia negare (che la diman-
davano) fece prendere il Gerbino: ed egli
medesimo, non essendo alcun de' baron suoi,
che con prieghi da ciò si sforzasse di rimuoverlo,
il condannò nella testa, ed in sua presenza
gliela fece tagliare, volendo avanti senza nepote

rimanere;

G
riman
Adu
due
aver
v'ho

rimanere, che esser tenuto Re senza fede.
 Adunque così miseramente in pochi giorni i
 due amanti, senza alcun frutto del loro amore
 aver sentito, di mala morte morirono, com'io
 v'ho detto.



NOVELLA QUINTA.

I fratelli dell' Isabetta uccidon l' amante di lei; egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettelà in un testo di basilico, e quindi piagnendo ogni dì per una grande ora; i fratelli glielie tolgono, ed ella sene muor di dolore poco appresso.

FINITA la novella d' Elisa, ed alquanto Re commendata, a Filomena fù imposto, e ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro, incominciò. La mia novella graziose Donne, non farà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato: ma ella peravventura non sarà men pietosa. Ed a ricordarmi di quella mi fa Messina, poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli, e mercatanti, ed assai ricchi uomini rimasti dopo la morte del padre loro; il qua-

fù da san
forella ch
e costuma
gione, a
vano oltr
fondaco
renzo, ch
Il quale
leggiadro
guatato,
niamente
ed una ve
altri inn
porre l' a
piacendo
passò gra
quello c
questo co
di buon
segretan
Lisabett
maggior
non sen
giovane
fosse a c
figlio, s

fu da san Gimignano : ed avevano una lor
forella chiamata Lisabetta, giovane affai bella,
e costumata, la quale, che che sene fosse ca-
gione, ancora maritata non aveano. Ed ave-
vano oltr' a ciò questi tre fratelli in uno lor
fondaco un giovanetto pisano, chiamato Lo-
renzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva.
Il quale essendo affai bello della persona e
leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta
guatato, avvenne, che egli le 'ncominciò stra-
namente a piacere : di che Lorenzo accortosi,
ed una volta, ed altra similmente, lasciati suoi
altri innamoramenti di fuori, incominciò a
porre l' animo a lei : e si andò la bisogna, che
piacendo l' uno all' altro egualmente, non
passò gran tempo, che assicuratisi, fecero di
quello che più desiderava ciascuno. Ed in
questo continuando, ed avendo insieme affai
di buon tempo, e di piacere; non seppero sì
segretamente fare, che una notte, andando
Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il
maggior de' fratelli, senza accorgersene ella,
non sene accorgesse. Il quale, perciocchè savio
giovane era, quantunque molto nojoso gli
fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto con-
siglio, senza far motto, o dir cosa alcuna varie

cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto
 infino alla mattina seguente trapassò. Po-
 venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che vedea
 avea la passata notte dell'Isabetta, e di Loren-
 renzo, raccontò, e con loro insieme, del
 lungo configlio, diliberò di questa cosa, che
 ciocchè nè a loro, nè alla firocchia alcuna
 famia ne seguisse, di passarsene tacitamente
 ed infignerfi del tutto d'averne alcuna
 veduta, o saputa, infino a tanto, che tem-
 venisse nel quale essi, senza danno o scotto
 di loro, questa vergogna, avantichè più andasse
 innanzi, si potessero torre dal viso. Ed in
 disposizion dimorando, così cianciando e
 dendo con Lorenzo, come usati erano: si
 venne, che sembianti faccendo d'andare fuori
 della città a diletto tutti e tre, seco menando
 Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto
 tario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo
 che di ciò niuna guardia prendeva, ucciso
 e sotterrarono in guisa, che niuna persona
 accorse: ed in Messina tornatifi, dieder
 d'averlo per lor bisogno mandato in
 luogo: il che leggiermente creduto fu, per
 ciocchè spesse volte eran di mandarlo
 usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta

G
 molto
 dand
 grava
 done
 frate
 tu a
 spess
 quell
 giova
 sappi
 ed ar
 mava
 volta
 dim
 semp
 notte
 renz
 piag
 nel
 pan
 egli
 che
 attr
 acc
 rito
 ved

molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, siccome colei a cui la dimora lunga gravava; avvenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Perchè la giovane dolente e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, ed assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava, che ne venisse, ed alcuna volta, con molte lagrime, della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando, si stava. Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata; Lorenzo l'apparve nel sonno pallido, e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati, e fracidi: e parvele, che egli dicesse. O Lisabetta, tu non mi fai altro, che chiamare, e della mia lunga dimora ti attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi, che io non posso più ritornarci: perciocchè l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero: e disegna-

tole il luogo, dove sotterrato l'aveano, disse, che più nol chiamasse nè l'aspettasse, disparve. La giovane destatafi, e dando alla visione, amaramente pianse. Poi la man levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al molle luogo, e di vedere, se ciò fosse vero, che a sonno l'era paruto. Ed avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro stata, e tutti i suoi fatti sapeva; quanto tosto potè, là se n'andò: e tolte via foglie di chè, che nel luogo erano, dove men dura parve la terra, quivi cavò. Ne ebbe guastato, che ella trovò il corpo del suo amante, in niuna cosa ancora guasto, nè rotto: perchè manifestamente conobbe esser stata vera la sua visione. Di che più che altra femmina, dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dar più convenevole sepoltura: ma veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo'mbusto la testa: quella in uno asciugatojo involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, mesiala in grembo

alla fantasia
quindi
con que
sopra e
tantoch
mille b
grande
pianta
mise fa
fu la te
liffimo
altra ac
o delle
per un
teito v
vagheg
teneva
l'avea
piagne
il baffi
lo lun
della t
dentro
molto
del co
Li qu

alla fonte, senza effere ftata da alcun veduta, quindi fi parti, e tornoffene a casa fua. Quivi con quefta tefta nella fua camera rinchiufafi, fopra effa lungamente, ed amaramente pianfe, tantochè tutta con le fue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prefe un grande, ed un bel tefto di quefti, ne' quali fi pianta la perfa, o il baffilico, e dentro la vi mife fciata in un bel drappo: e poi meffovi fu la terra, fu vi piantò parecchj piedi di belliffimo baffilico falernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle fue lagrime non innaffiava giammai. E per uftanza avea prefo di federfi fempere a quefto tefto vicina, e quello con tutto il fuo difidero vagheggiare, ficome quello, che il fuo Lorenzo teneva nafcofo; e poichè molto vagheggiato l'avea, fopr'effo andatafene, cominciava a piagnere, e per lungo fpazio, tantochè tutto il baffilico bagnava, piangea. Il baffilico, sì per lo lungo, e continuo ftudio, sì per la grafiezza della terra, procedente dalla tefta corotta che dentro v'era, divenne belliffimo, e odorifero molto. E fervando la giovane quefta maniera del continuo, più volte da' fuoi vicini fù veduta. Li quali, maravigliandofi i fratelli della fua

guasta bellezza, e di ciò, che gli occhj le par-
vano della testa fuggiti, il disser loro. Non
fiamo accorti, che ella ogni dì tiene la co-
maniera. Il che udendo i fratelli, ed accorge-
dosene, avendonela alcuna volta ripresa, e
giovanando, nascosamente da lei fecer portar
questo testo. Il quale non ritrovandolo ella, e
grandissima istanzia molte volte il richiese,
non essendole renduto, non cessando il piangere
e le lagrime, infermò, nè altro, che il testo
suo nella infermità domandava. I giovani
maravigliavan forte di questo addimandare,
perciò vollero vedere, che dentro vi fosse,
versata la terra, videro il drappo, ed in que-
lla testa non ancor sì consumata, che essi
cappellatura crespa non conoscessero lei
quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliar
forte, e temettero non questa cosa si risape-
e sotterrata quella, senza altro dire, cante-
mente di Messina usciti, ed ordinato, con-
di quindi si ritraessero, se n'andarono a Na-
poli. La giovane non restando di piangere,
pure il suo testo addimandando, piagnendo
morì, e così il suo disavventurato amore ebbe
termine. Ma poi a certo tempo divenuta que-
sta cosa manifesta a molti, fù alcuno, che compo-

G
quella
cioè
furò l

quella canzone, la quale ancora oggi si canta,
cioè: Qual effo fù lo mal Cristiano, che mi
furò la grasta, ec.



NOVELLA SESTA

L' Andreuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un' altro; muorfi di fame nelle sue braccia: mentrechè ella con una fantesca alla casa di lui nel portano, son preda dalla signoria, ed ella dice come l' opera. Il podestà la vuole sforzare, ella no' l' può resistelo il padre di lei, e lei, innocente e privata, fa liberare: la quale, del tutto rifiutata di star più al mondo, si fa monaca.

QUELLA novella, che Filomena aveva detta, fù alle donne carissima, perciò che affai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandare sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose, che all'ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato, mi dà materia di doverne raccontare una, nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa, che a veneto era, come quello di cosa intervenuta, furono indovini, ed appena furono finiti di dire di

coloro, che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amoroſe Donne, voi dovete ſapere, che general paſſione è di ciaſcuno che vive, il vedere varie coſe nel ſonno, le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo tutte pajan veriſſime, e deſto lui, alcune vere, alcune veriſimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi; nondimeno molte eſſerne avvenute ſi trova. Perlaqualcoſa molti a ciaſcun ſogno tanta fede preſtano, quanta preſterieno a quelle coſe, le quali vegghiando vedeſſero, e per li lor ſogni ſteſſi ſ'attriſtano, e ſ'allegnano, ſecondochè per quegli, o temono, o ſperano. Ed in contrario ſon di quegli, che niuno ne credono, ſe non, poichè nel premoſtrato pericolo caduti ſi veggono. De' quali, nè l'uno, nè l'altro comendo, perciocchè, nè ſempre ſon veri, nè ogni volta falſi. Che eſſi non ſien tutti veri, affai volte può ciaſcun di noi aver conoſciuto. E che eſſi tutti non ſien falſi, già di ſopra nella novella di Filomena ſ'è dimoſtrato, e nella mia, come davanti diſſi, intendo di dimoſtrarlo. Perchè giudico, che nel virtuoſamente vivere, ed operare, di niuno contrario ſogno a ciò ſi dee temere, nè per quello laſ-

ciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverses e malvagge, quantunque i sogni a quaj pajano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se vuol credere; e così nel contrario a tutti è piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fù già un gentiluomo chiamato Messer Negro da ponte carraro, quale, tra più altri figliuoli, una figliuola avea, nominata Andreuola, giovane, e bella assai, e senza marito. La qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello, e piacevole. E con l'opera, e con l'aiuto della fante della casa operò tanto la giovane che Gabriotto, non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte, e diletto dell'una parte e dell'altra fù menato. Ed acciocchè niuna cagione mai, se non morte potesse questo lor dilettevole amor separare marito, e moglie segretamente divennero, e così furtivamente gli loro congiugnimenti continuando; avvenne, che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere, sè esser

nel suo
grandiss
sue brac
pareva v
oscura,
non pot
cosa pre
con ma
cio, e c
potesse
assai d
quello
vegge
avea
paura
la sep
s'ing
ma p
d'alt
suo
rose
stagn
font
star
lung
mar

Nelle cose per
i fogna a qu
nde dimo
, niuno se
ario a tutti
novella.
un gentiluo
nte carraro,
una figlia
ovane, e be
per vent
e Gabriotto
ndizione, a
della perso
e con l'au
la giovan
eppe sè die
ora in un be
più volte,
fù mena
non mori
r separare
vennero,
imenti co
e una nott
, sè essen

nel suo giardino con Gabriotto, e lui, con grandissimo piacer di ciascuno, tener nelle sue braccia: e mentrechè così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura, e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei, con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno, nè l'altro: di che assai dolore, ed inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, comechè lieta fosse veggendo, che non così era, come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la sera non vi venisse: ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: ed avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starfi se n'andò. E quivi dopo grande ed assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta

gli avea il di dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno, da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, glielo contò. Gabriotto udendo questo sene rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciocchè per soverchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno, ed appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altra questa notte passata ne feci, il qual fù: Che a me pareva essere in una bella e dilettevole selva, ed in quella andar cacciando, ed aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra sene vedesse giammai; e pareami, che ella fosse più che la neve bianca, ed in breve spazio divenisse simia domestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener con le mani. Ed appresso questo mi pareva, che riposandomi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uccisse, non so di che parte, una

veltra nera come carbone, affamata, e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me fene venisse; alla quale niuna resistenza mi pareva fare. Perchè egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarcel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto, con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v'aveffi: ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto: e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più: ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più poté la sua paura nascose. E comechè con lui, abbracciandolo, e baciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata, e baciata, si sollazzasse: suspicando, e non sappiendo che, più che l'usato, spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna

cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Ed in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse: Oimè anima mia aiutami, che io muojo: e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello; sì che veggendo la giovane, e lui caduto rimirandosi in grembo, quasi piagnendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave, e noioso alla giovane che più che se l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, ed assai volte invano il chiamò. Ma poichè pors' accorse, lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, ed in ciascuna trovandolo freddo; non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria ed il suo dolore le dimostrò: e poichè miseramente insieme alquanto ebbero pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita: ma primachè io ad uccider mi venga, vorrè' io,

che noi
vare il
stato,
anima
fante d
uccider
uccider
deresti
là dove
andata,
meglio
orazion
forse pe
Del se
giardin
percioc
se così
giardin
tina tro
seppell
tunque
nuame
della fi
datafi,
non vo
da me

che noi prendessimo modo convenevole a ser-
vare il mio onore, ed il secreto amor tra noi
stato, e che il corpo, del quale la graziosa
anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la
sante disse: Figliuola mia, non dir di volerti
uccidere, perciocchè, se tu l'hai qui perduto,
uccidendoti, anche nell'altro mondo il per-
deresti: perciocchè tu n'andresti in inferno,
là dove io son certa, che la sua anima non è
andata, perciocchè buon giovane fù: ma molto
meglio è da confortarti, e pensar d'ajutare con
orazioni o con altro bene l'anima sua, se
forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno.
Del seppellirlo è il modo presto qui in questo
giardino, il che niuna persona saprà giammai:
perciocchè niun sa, ch'egli mai ci venisse: e
se così non vuoi, mettiamlo qui fuori nel
giardino, e lasciamlo stare: egli sarà domat-
tina trovato, e portatone a casa sua, e fatto
seppellire da' suoi parenti. La giovane, quan-
tunque piena fosse d'amaritudine e conti-
nuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli
della sua sante: ed alla prima parte non accor-
datafi, rispose alla seconda, dicendo: Già Dio
non voglia, che così caro giovane, e cotanto
da me amato, e mio marito, che io sofferi,

che a guisa d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le molte lagrime, ed in quanto io potrò egli andrò a quelle de' suoi parenti: e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero: e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusergli occhj, e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto dattorno delle rose che colte avevano empitolo, disse alla fante: Di qua alla porta della sua casa ha poca via: e perciò tu ed io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno sia, e farà raccolto: e comechè quello a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno sene veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo

G
trattof
dicen
ora le
o sent
a' corp
di col
E que
e dop
fante
il cor
usciro
così a
famig
quell
e pre
mort
famig
cono
fugg
veni
ciò
ardir
nè d
da m
effen
Gab

trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto, dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde: e dopo alquanto risentita, e levatafi, con la fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quell'ora per alcuno accidente, furon trovate, e prese col morto corpo. L'Andreuola, più di morte, che di vita desiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse: Io conosco chi voi siete, e so, che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla signoria; e, che ciò sia, di raccontarle: ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Perchè senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il

Podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò: e fatto da certi medici riguardare la con veleno, o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello, che vender non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltr' ad ogni convenevolezza, volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole, ed altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e questo cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte, con molti de' suoi amici a palagio n'andò: e quivi d'ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà, volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane, e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò, che fatto avea. Per laqualcosa,

vedendo
amore
che suo
che mar
volentie
questo
l'Andre
piangen
mio io
istoria d
raccont
sapetela
mente p
cioè d'
piacque
domand
ma per
nimica
Messer
uomo d
parole
gnendo
e disse
più car
quale a
e se tu

vedendola di tanta buona fermezza , sommo amore l'avea posto, e dove a grado a lui, che suo padre era, ed a lei fosse, non ostante, che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo , che costoro così parlavano , l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo, gli si gittò innanzi, e disse : Padre mio io non credo , ch'e' bisogni , che io la istoria del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti, che son certa che udita l'avete e sapetela : e perciò , quanto più posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio , cioè d'aver senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica : e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro , che antico era oramai , ed uomo di natura benigno ed amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piagnendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse : Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro , che tu avessi avuto tal marito , quale a te, secondo il parer mio, si convenia : e se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piaceva,

questo dovea anchè a me piacere : ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora, vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello, che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli'avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciagli alla morte. E volli a' figliuoli, ed a' suoi prrenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi ed onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne ed uomini quanti nella città n'erano. Perchè posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fù pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città, e da affai uomini : e non a guisa di plebejo, ma di signore tratto della corte pubblica sopra gli omeri de' più nobili cittadini, con grandissimo onore fù portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il Podestà quello che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire : ma volendole in ciò compiacere il padre, in un

monistero assai famoso di santità essa, e la sua
fante monache si renderono, ed onestamente
poi in quello per molto tempo vissero.



NOVELLA SETTIMA.

La Simona ama Pasquino. Sono insieme in un orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi. E presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice, come moriva Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore.

PANFILO era della novella diliberato quando il Re, nulla compassion mostrandoli all' Andreuola, riguardando Emilia, sembrandole fè, che a grado li fosse, che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò a dire: Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una, in niuna cosa altra alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei, la quale a cui dir debbo: e similmente presa, come l' Andreuola fù, non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri la case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo impero di

G
di que
volta
tiffim
che,
appan
piace
quest
per
cotar

F

una
la fu
la qu
conv
man
sua
anim
nell
pare
gior
mac
mor
adu
van
fort
ava

di quelle de' poveri : anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancorachè non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fù adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella, e leggiadra, secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona. E quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse; non fù perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente. Il quale con gli atti, e con le parole piacevoli d'un giovanetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Pasquino; forte disiderando, e non attendendo di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata,

che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata. Perchè l' un sollicitando, e l' altra giovando d' esser sollicitata; avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. In quali tanto all' una parte ed all' altra aggrindirono, che non che l' un dall' altro aspettava d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi esser invitato. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in un' altro, e sempre più nel continuare accendendosi; avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio, e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva; e dato a vedere al padre una donna

nica d
perdon
pagna
da Pas
insiem
avea r
trovò:
lo Str
piacer
e lo St
Era in
quino
grand
quale
insien
renda
intend
della
e con
e le g
gli n
fosse
quan
nam
dicev
che

nica dopo mangiare , che andar voleva alla perdonanza a san Gallo ; con una sua compagna chiamata la Lagina , al giardino , stato da Pasquino insegnato , se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno , che Puccino avea nome , ma era chiamato lo Stramba , trovò : e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba , e la Lagina : essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero , e lo Stramba , e la Lagina lasciarono in un'altra. Era in quella parte del giardino dove Pasquino , e la Simona andati se n'erano , un grandissimo , e bel cesto di salvia : appiè della quale postisi a federe , e gran pezza follazzatifi insieme , e molto avendo ragionato d'una merenda , che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare , Pasquino al gran cesto della salvia rivolto , di quella colse una foglia , e con essa s'incominciò a stropicciare i denti , e le gengive , dicendo , che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa , che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe , ritornò in su'l ragionamento della merenda , della qual prima diceva : nè guari di spazio persegui ragionando , che egli s'incominciò tutto nel viso a cam-

biare, ed appressò il cambiamento, non istò
guari, che egli perdè la vista, e la parola, e
in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona
veggendo, cominciò a piagnere ed a gridare
ed a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali
prestantemente là corsero, e veggendo Pasquino
non solamente morto, ma già tutto enfiato,
pieno d'oscure macchie, per lo viso, e per
lo corpo, divenuto; subitamente gridò
Stramba: Ah! malvagia femmina, tu l'hai
avvelenato: e fatto il romor grande, fù
chiamato molti, che vicini al giardino abitavano, e
fù subito trovato. Li quali, corsero al romore, e trovarono
costui morto, ed enfiato, ed udendo lo Stramba
dolersi, ed accusare la Simona, che con
l'averlo avvelenato l'avesse: ed ella per lo dolore
del subito accidente, che il suo amore
tolto avea, quasi di se uscita, non sapendo
scusare; fù reputato da tutti, che così fosse
come lo Stramba diceva. Perlaqualcosa, per
sola, piangendo ella sempre forte, al palazzo
del Podestà ne fù menata. Quivi prontamente
lo Stramba, e l'Atticiato, e 'l Malagevino
compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano
un giudice, senza dare indugio alla cosa,
mise ad esaminarla del fatto: e non poterono

compre
malizia
fente,
modo
parole
tala ac
nare,
gonfiat
andato
mandò
salvia
avendo
intend
come
glie di
mentr
e per g
ficome
erano
malva
doma
così fa
che da
paura
rifestt
a' dent

comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo, ed il luogo, e'l modo da lei raccontatogli: perciocchè per le parole di lei nol comprendeva affai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, ed egli appresso andatovi, meravigliatosi del morto, le domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatafi, ed ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatafi a'denti. Le quali cose, mentrechè per lo Stramba, e per lo Atticciano, e per gli altri amici, e compagni di Pasquino, siccome frivole, e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità accusata; niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore: la cattivella, che dal dolore del perduto amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba, ristretta stava, e per l'averfi la salvia fregata a'denti; in quel medesimo accidente cadde,

che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo di addivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare: e più felici, se insieme in un medesimo luogo n'andaste: e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste: ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo. La cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadeffe dello Strambo, e dell'Atticiato, e del Malagevole, forse scardassieri, o più vili uomini: più onesta via trovandole, con pari sorte di morte al suo amante, a svilupparsi dalla loro infamia, ed a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dell'accidente, insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rivenuto, disse: Mostra, che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire; ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, tagliasi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui, che del giardino era

G
 guar
 non
 terra
 ama
 salv
 dal
 effe
 ave
 d'i
 con
 Me
 car
 co
 da
 M
 se
 po

guardiano, in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta, non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattali d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l'arsero, e fù finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba, e dall'Articciato, e da Guccio imbratta, e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale peravventura eran popolani.



NOVELLA OTTAVA.

Girolamo ama la Salvestra, va' costretto da' prieghi della madre, a Parigi; torna, e trovala maritata: entrato di nascoso in casa, e muore allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

AVEVA la novella d'Emilia il fine suo, quando, per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni, al mio giudizio, valorose Donne, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere, e fanno meno: e per questo, non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose, presumono d'opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, ed alcun bene non sene vide giammai. E perciocchè, tra l'altre naturali cose, quella, che meno riceve consiglio, o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna, la quale, mentrechè ella cercò d'esser più savia, che a

lei non si apparteneva, e che non era, ed ancora, che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo; credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'aveano messo le stelle, pervenne a cacciare ad un'ora amore, e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondochè gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante, e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimefticò: e venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto, e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. Ed appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere,

sene dolse, e come colei, che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, fare del primo un melarancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un farto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senzachè alcuno il sappia, per moglie (ed io non farò mai poscia lieta) o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare. E perciò mi parrebbe, che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui, nè servigj del fondaco: perciocchè, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata, per moglie. I tutori dissero, che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero a lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se'oggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: perchè noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica: senzachè tu

diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori, e que' baroni, e que' gentil-uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, ed in brieve rispose, niente volerne fare: perciocchè egli credeva, così bene, come un'altro, poterli stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprevarono: ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata: non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania: e poi con dolci parole raumiliandolo, lo'ncominciò a lusingare, ed a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare un'anno, e non più, e così fù fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi, fieramente innamorato, d'oggi in domane ne ver-
 rai, vi fù due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche; di che egli fù oltremisura dolente.

Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace. E spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati, incominciò a passare davanti a lei, credendo, che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei: ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto: e se pure alcuna cosa sene ricordava, si mostrava il contrario; di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nell'animo: ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlare esso stesso. E da alcuno vicino informatosi, come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei, dietro a teli di trabacche che tesi v'erano, si nascose; e tanto aspettò, che tornati costoro, ed andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato: e là se n'andò, dove veduto aveva, che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non

dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono, il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata: perlaqualcosa più non istà bene a me d'attendere ad altro uomo, che al mio marito: perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui in bene, ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane, udendo queste parole, sentì nojoso dolore: e ricordole il passato tempo, e'l suo amore, mai per distanza non menomato, e molti prieghi, e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Perchè, desideroso di morire, ultimamente la priegò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli allato a lei si coricasse, tantochè alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato, aspettandola: promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse,

se n' andrebbe. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, deliberò di più non vivere: e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio, la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui esser addormentato: perchè stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo, il trovò, come ghiaccio freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo, conobbe, che egli era morto: di che oltremodo dolente, flette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito diceffe da farne: e destatolo, quello, che presenzialmente a lei avvenuto era, disse esser ad un'altra intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse,

GIORNATA IV. NOVELLA VIII. 111

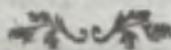
che consiglio prenderebbe. Il buono uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi: e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane: di che egli tutto smarrito si levò su, ed acceso un lume, senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo, de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandogli la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fù fatto il romor grande, e specialmente dalla madre, e cerco per tutto, e riguardato, e non trovatoglisi ne piaga, ne percossa alcuna; per li medici generalmente fù creduto, lui di dolore esser morto, così come era. Fù adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne lo dolorosa madre con molte altre donne parenti, e vicine: e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere ed a dolersi. E mentre il

corrotto grandissimo si faceva, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Dei ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa, dove Girolamo è stato recato, e metti tra le donne, ed ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, ed io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo, se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei, che morto desiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d'un solo bacio piacere, ed andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieve fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide; che sotto 'l mantel chiusa, tra donna, e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fù pervenuta: e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime: perciocchè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole, che su

fi leva
e poi
ed im
una c
bero.
vinte
assai
gli u
orec
senz
alcu
di c
stat
ma
del
Pro
orr
qu
a g
m
d
po
in

GIORNATA IV. NOVELLA VIII. 113

fi levaffe alquanto , non conofcendola ancora :
 e poichè ella non fi levava , levar volendola ,
 ed immobile trovandola , pur follevandola ; ad
 una ora lei effier la Salveſtra , e morta conob-
 bero. Di che tutte le donne , che quivi erano ,
 vinte da doppia pietà , ricominciarono il pianto
 affai maggiore. Sparſefi fuor della chieſa tra
 gli uomini la novella , la quale pervenuta agli
 orecchj del marito di lei , che tra loro era ,
 ſenza aſcoltare , o conſolazione , o conforto da
 alcuno , per lungo ſpazio pianſe. E poi ad affai
 di quegli , che v' erano , raccontata la iſtoria
 ſtata la notte di queſto giovane , e della moglie :
 manifestamente per tutti ſi ſeppe la cagione
 della morte di ciaſcuno : il che a tutti dolſe.
 Preſa adunque la morta giovane , e lei coſi
 ornata come ſ' acconciano i corpi morti , ſopra
 quel medefimo letto allato al giovane la poſero
 a giacere : e quivi lungamente piana , in una
 medefima ſepoltura furono ſepPELLITI amen-
 duni : e loro , li quali amor vivi non aveva
 potuto congiugnere , la morte congiunſe con
 inſeparabile compagnia.



NOVELLA NONA.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, ucciso da lui, ed amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppellita.

ESSENDO lo novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne; il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò: E' mi si paradinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata; perciocchè da più furono coloro, a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli, de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere, che secondochè raccontano i provenzali, in Provenza furono già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno, e castella, e vassalli aveva sotto di se: ed avev

l'uno no
l'altro
perciocchè
molto ne
tume av
mento,
e vestiti
rasse in
lontano
avendo
belliffim
Guigliel
ostante
loro, s
atto,
se n'a
cavali
amore
lui d
che d
stett
una
discr
il m
intax
daffa

l'uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e
 l'altro Messer Guiglielmo Guardastagno. E
 perciocchè l'uno, e l'altro era prod'uomo
 molto nell'arme, s'amavano assai, ed in cos-
 tume avean d'andar sempre ad ogni tornia-
 mento, o giostra, o altro fatto d'arma insieme,
 e vestiti d'una assisa. E comechè ciascun dimo-
 rasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro
 lontano ben diece miglia; pure avvenne, che
 avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una
 bellissima e vaga donna per moglie, Messer
 Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non
 ostante l'amistà e la compagnia che era tra
 loro, s'innamorò di lei, e tanto, or con uno
 atto, ed or con un'altro fece, che la donna
 se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo
 cavaliere, le piacque, e cominciò a porre
 amore a lui, intantochè niuna cosa più che
 lui desiderava o amava: ne altro attendeva,
 che da lui essere richiesta: il che non guari
 stette, che avvenne; ed insieme furono ed
 una volta ed altra. Amandosi forte, e men
 discretamente insieme usando, avvenne, che
 il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò,
 intanto, che il grande amore che al Guar-
 dastagno portava in mortale odio convertì:

ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore: e fece deliberò del tutto d'ucciderlo. Perciò, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incantamente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che se a lui piaceffe, da lui venisse, ed insieme dilibererebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che, senza fallo, il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: ed armatosi il dì seguente, con alcuno suo familiare montò a cavallo, e sorìe un miglio fuori del suo castello, in un bosco si ripuose in aguato, donde doveva il Guardastagno passare: ed avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato, con due familiari appresso disarmati, siccome colui, che di niente da lui si guardava: e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone, e pieno di mal talento, con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: Traditor, tu se' morto: ed il così dire, ed il dargli di questa lancia per lo petto fù una cosa. Il

Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono, si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avvilluppate in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse: ed avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte, al suo castello sene tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava; non vedendol venire, si maravigliò forte, ed al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane: di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiale, e fa, che tu ne facci una vivan-

detta, la migliore, e la più dilettevole a mangiar, che tu fai; e quando a tavola sarò, ne la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte, e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo, e messivi di buone spezie assai, ne fece un manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola; la vivanda venne: ma egli per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrandole quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono: per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe, ella m'è piaciuta molto. Se m'ami Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè mi maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: Quello, che voi avete

mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disceal femmina, tanto amavate. E sappiate di certo, ch' egli è stato desso, perciocchè io con queste mani gliel strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna, udendo questo di colui, cui ella, più che altra cosa amava, se dolorosa fù, non è da domandare: e dopo alquanto disse. Voi faceste quello, che disseale, e malvagio cavalier dee fare: che se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso, e così cortese cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fù, mai altra vivanda vada: e levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro, senza altra diliberazione, si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; perchè, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si dissece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani, e del Conte di Provenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La

mattina seguente fù saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: perchè da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guadastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi raccolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna, in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v' erano, ed il modo, e la cagione della lor morte.



NOVELLA DECIMA.

La moglie d'un medico, per morto mette un suo amante addoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai sene portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro: la fonte della donna racconta alla signoria, sè averlo messo nell'arca, dagli usurieri imbolata; laond'egli scampa dalle forche, e i prestatori, d' avere l'arca furata, sono condannati in denari.

SOLAMENTE a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhj, e'l petto: perchè io sommamente disiderato ho, che a capo sene venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta, e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, Bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia; il cui nome fù maestro Mazzeo della montagna: il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella, e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti, e ricchi, e d' altre gioje, e tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio che altra della città, teneva fornità: vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, siccome colei, che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste; così costui a costei mostrava, che il giacere con una donna una volta, si penava a ristorar non se quanti di, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E siccome savia e di grande animo, per potere quello di casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dell' altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fù all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui

chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazione nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato, in tantochè parente, nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di latronecci, o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro: e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse: ed a dargli materia di farlo, lo'ncominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. Ed in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne, che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti, che dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto, o tagliare tutta la gamba, o morire: ed a trargli l'osso potrebbe guerire: ma che egli, altro che per morto, nol prenderebbe: a che accordatifi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando,

che l'infermo, senza essere addoppiato, non
 sofferrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare;
 dovendo attendere in sul vespro a questo ser-
 vigio, fe' la mattina d'una sua certa composi-
 zione stillare una acqua, la quale l'aveffe,
 bevendola, tanto a far dormire, quanto edò
 avvisava di doverlo poter penare a curare: e
 quella fattasene venire a casa, nella sua camera
 la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse.
 Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro
 andare a costui, gli venne un messo da certi
 suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non
 dovesse lasciar per cosa alcuna, che inconsa-
 nente là non andasse, perciocchè una gran
 zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati
 fediti. Il medico, prolungata nella seguente
 mattina la cura della gamba, salito in su una
 barchetta, n'andò a Malfi. Perlaqualcosa la
 donna, sappiendo, lui la notte non dover tor-
 nare a casa, come usata era, occultamente si
 fece venir Ruggieri, e nella sua camera il mise,
 e dentro il vi ferrò infino a tanto, che certe
 altre persone della casa s'andassero a dormire.
 Standosi adunque Ruggieri nella camera, ed
 aspettando la donna, avendo, o per fatica il di
 durata, o per cibo salato che mangiato avesse,

o forse per usanza, una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo'nfermo aveva fatta: e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve: nè stette guari, che un gran sonno il prese, e fusti addormentato. La donna, come prima potè, nella camera sene venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo' ncominciò a tentare, ed a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea, nè si movea punto: perchè la donna alquanto turbata, con più forza il sospinse, dicendo: Leva su, dormiglione: che se tu volevi dormire, tu tene dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, ed a dimerarlo più forte, ed a prenderlo per lo naso, ed a tirarlo per la barba: ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'afino. Perchè la donna cominciò a temere, non fosse morto; ma pure ancora gl'incominciò a strignere agramente le carni, ed a cuocerlo con una candela

accesa, ma niente era. Perchè ella che medica non era, comechè medico fosse il marito, senza alcun fallo, lui credette esser morto. Perchè amandolo sopra ogni altra cosa, come faceva, se fù dolorosa, non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, ed a dolersi, di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che, senza alcuno indugio, si trovare era modo, come lui morto si traesse di casa: nè a ciò sapiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella è strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè, veramente lui esser morto, e consigliò, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si sospichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi, dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino, un'arca non troppo grande, la quale, se'l maestro non l'ha risposta in casa,

veirà tr
ciocchè
due o t
Chi in
di qua
meffo:
giovane
male,
poi me
figlio d
fedita,
del mo
dolla
veduta
La fan
era, d
Ruggi
guard
dentro
fiare.
nati i
ad us
di sp
il di
fiem
porta

verrà troppo in concio a' fatti nostri : perciocchè dentro ve'l potrem mettere , e dargli due o tre colpi d' un coltello , e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà , non so , perchè più di qua entro , che d'altronde , vi se 'l creda messo : anzi si crederrà (perciocchè malvagio giovane è stato) che andando a fare alcun male , da alcuno suo nimico sia stato ucciso , e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante , fuor che di dargli alcuna fedita , dicendo , che non le potrebbe per cosa del mondo sofferrir l' animo di ciò fare : e mandolla a vedere , se quivi fosse l' arca , dove veduta l' avea : la qual tornò , e disse , di sì. La fante adunque , che giovane e gagliarda era , dalla donna ajutata , sopra le spalle si pose Ruggieri , ed andando la donna innanzi a guardar se persona venisse , venuta all' arca , dentro vel misero , e richiusela , il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto più oltre tornati in una casa due giovani li quali prestavano ad usura : e volonterosi di guadagnare assai , e di spender poco , avendo bisogno di mafferie , il dì davanti avean quella arca veduta , ed insieme posto , che se la notte vi rimanesse , di portarnela in casa loro. E venuta la mezza

notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare
 in altro ragguardamento, prestamente, anco-
 rachè ella gravetta pareffe, ne la portarono in
 casa loro, ed allogaronla allato ad una camera,
 dove lor femmine dormivano, senza curarsi
 d'acconciarla troppo appunto allora: e lascia-
 tala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri,
 il quale grandissima pezza dormito avea, e
 già avea digeflo il beveraggio, e la virtù di
 quel consumata: effendo vicino a mattutin, si
 destò. E comechè rotto fosse il sonno, e' senti
 avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase
 nel cerebro una stupefazione, la quale, non
 solamente quella notte, ma poi parecchj di,
 il tenne stordito: ed aperti gli occhj, e non
 veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua,
 ed in là, in questa arca trovandosi, cominciò
 a smemorare, ed a dir seco: Che è questo?
 dove son io? dormo io, o son desto? Io pur mi
 ricordo, che questa sera io venni nella camera
 della mia donna, ed or mi pare essere in una
 arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico
 tornato, o altro accidente sopravvenuto, per
 lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse
 nascoso? Io il credo, e fermamente così farà.
 E per questo cominciò a star cheto, e ad

ascoltare, se alcuna cosa sentisse, e così gran
 pezza dimorato, stando anzi a disagio che no
 nell'arca, che era piccola, e dogliendogli il
 lato in sul quale era, in fu l'altro volger vo-
 lendosi, si destramente il fece, che dato delle
 reni nell'un de'lati dell'arca, la quale non
 era stata posta sopra luogo uguale, la fe' piegare,
 ed appressò cadere, e cadendo fece un gran
 romore, per lo quale le femmine, che ivi allato
 dormivano, si destarono, ed ebber paura, e
 per paura tacettono. Ruggieri per lo cadere
 dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo
 cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse,
 esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli
 non sapeva, dove si fosse, ed una cosa ed
 un'altra, cominciò ad andar brancolando per
 la casa, per sapere, se scala o porta trovasse,
 donde andar sene potesse. Il qual brancolare
 sentendo le femmine che deste erano, comin-
 ciarono a dire, chi è là? Ruggieri non cono-
 scendo la voce, non rispondea: perchè le fem-
 mine cominciarono a chiamare i due giovani,
 li quali, perciocchè molto vegghiato aveano,
 dormivan forte, nè sentivano d'alcuna di
 queste cose niente. Laonde le femmine più
 paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe

finestre, cominciarono a gridare, al ladro al ladro. Perlaqualcosa, per diversi luoghi, più de' vicini, chi su per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un'altra corsono, ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti a questo romore si levarono. E Ruggieri, il quale, quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al rumor corsa, e davanti al Rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio, messo al martorio, confessò, nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: perchè il Rettor pensò di doverlo, senza troppo indugio, farlo impiccar per la gola. La novella fù la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna, e la sua fante udendo, di tanta maraviglia, e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'aveffer fatto, ma aveffer sognato di farlo: ed oltra' a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per-

G
impaz
il med
sua ac
voleva
derta
cosa
donna
adira
d'un
d'ac
trova
diffe
chiar
da f
fatta
cosi
vuta
Mae
dell
effier
app
don
Rug
di F
che
alci

impazzare. Non guari appresso la mezza terza, il medico tornato da Malfi, domandò, che la sua acqua gli fosse recata: perciocchè medicar voleva il suo infermo: e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore: non sene trova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna, tu avvisi, che quella fosse acqua chiara, non è così, anzi era un'acqua lavorata da far dormire, e contolle, perchè cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò, che Ruggieri quella avesse bevuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapevamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il maestro, veggendo, che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna, era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò, e disse: Madonna, di Ruggier dice ogni uom male: nè per quello che io abbia potuto sentire, amico, nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia, o si

voglia levare: e credesi per fermo, che domando lo Stadico 'l farà impiccare: ed oltr'a quella vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse: ed udite come. Voi sapete bene il legnajuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il mettemmo: egli era testè con uno di cui, mostra, che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo: che colui domandava i denari dell'arca sua, ed il maestro rispondeva, che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata, al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sicome essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi, allora che fù preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: Essi mentono, perciocchè mai io non la vendei loro: ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata, andiamo a loro: e si fene andarono di concordia a casa i prestatori, ed io me ne son qui venuta. E come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri, là, dove trovato fù, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna, allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò, che

G
dal M
scam
colei,
gieri
diffe:
volen
alla c
confi
ordin
quale
gnen
vien
qual
E di
diffe
gieri
tra
ugu
jers
io i
mec
ave
o p
la q
che
ave

dal Maestro udito avea, e pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, ficome colei, che volendo, ad un'ora poteva Ruggieri scampare, e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, ed io farò volentieri ogni cosa. La donna, ficome colei, alla quale strigevano i cintolini, con subito consiglio, avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse: Messere, voi sapete, che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura, e per amore mi convenne ugnanno diventare amica: e sappiendo egli jerfiera, non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: ed avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere, o per acqua, o per vino, non volendo, che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse; ricordandomi, che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi

bere, e la guastada riposi donde levata l'avevo di che io trovo, che voi in casa un gran romore n'avete fatto. E certo io confesso, che io feci male: ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto: non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì. Ruggieri n'è per perdere la persona. Perchè io, quanto più posso, vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia, che io vada ad ajutare in quello, che per me si potrà, Ruggieri. Il medico, udendo costei, contuttochè ira avesse; motteggiando, rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa: perciocchè, dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va, e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli la lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe, che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece, che allo Stadico

G
andò
voleffe
volle
nella
non m
disse
Jeroli
comin
alla f
dico
l'acq
per n
quest
figno
quel
fosse
genc
fosse
fosse
ed a
colu
dop
passi
lafi.
mar
fosse

andò davanti : il quale , primachè ascoltare la volesse , perciocchè fresca , e gagliarda era , volle una volta attaccare l'uncino alla cristiana d'Iddio : ed ella per essere meglio udita , non ne fu punto schifa : e dal macinio levatafi , disse : Messere , voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro , e non è così il vero. E cominciatafi dal capo , gli contò la storia infino alla fine , come ella sua amica , in casa il medico menato l'avea , e come gli avea data bere l'acqua addoppiata , non conoscendola , e come per morto l'avea nell'arca messo , ed appresso questo ciò , che tra 'l maestro legnajuolo , ed il signor dell'arca avea udito , gli disse : per quella mostrandogli , come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Le Stadico , vedendo , che leggier cosa era a ritrovare , se ciò fosse vero , prima il medico domandò , se vero fosse dell'acqua , e trovò , che così era stato : ed appresso fatti richiedere il legnajuolo , e colui , di cui stata era l'arca , e prestatori ; dopo molte novelle trovò , li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata , ed in casa messela. Ultimamente mandò per Ruggieri , e domandatolo , dove la sera dinanzi albergato fosse , rispose , che dove albergato si fosse non

sapeva, ma ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete, ch'avea: ma che poi di lui fatto si fosse, se non quando in casa de' prestatori, standosi, s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone: ed alla fante, ed a Ruggieri, ed al legnajuolo, ed a' prestatori più volte ridir le fece. Alla fine conoscendo, Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in dieci oncie, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandò: ed alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme, e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise, ed ebbe festa; il loro amore, ed il lor sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando dice, lo Stadico avere l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione

avuta de
che il
mine de
piacevo
ciò, ch
nare di
infelici
si levò
aspetta
piacev
Fiamm
questa
dell'a
con
racco
eran
didi
riton
e di
con
pell
cui
risp
ed
fatti
che

avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, ed il termine della sua signoria era venuto, con affai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò, che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti: e fatta la scusa in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, ed aspettando le donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, siccome a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane, queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi e delicati omeri ricadenti, ed il viso ritondetto, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhj in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, forridendo rispose: Filostrato, ed io la prendo volentieri: ed acciocchè meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane

ragionare di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti, felicemente avvenisse: la qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il Siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto; tutta la Brigata da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuori di quel macinavano, e chi qua, e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi dilettsi diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte, con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare, ed al cantar si diedono: e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati, ma siccome essi hanno fatto, così intendo, che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciocchè io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo, che una ne dichì, qual

più ti pi
e senz
cantare.

Lagr

Quanto

D' esser

Amo

Ponesti

Senza f

Si pien

Che lie

Che pe

Ch'è

Fosse

Ora c

Fatt

Veder

In cui

Ch' al

Nella

Senza

Del r

M' ac

Dent

Co

più ti piace. Filostrato rispose: molto volentieri, e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
 Quanto si dolga con ragione il cuore,
 D'esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allora che primieramente
 Ponesti in lui colei, per cui sospiro,
 Senza sperar salute,
 Sì piena la mostraste di virtute,
 Che lieve reputai ogni martiro,
 Che per te nella mente,
 Ch'è rimasa dolente
 Fosse venuto: ma il mio errore
 Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m'ha conoscente dello'nganno
 Vedermi abbandonato da colei,
 In cui sola sperava,
 Ch'allora ch' il più esser mi pensava
 Nella sua grazia, e servidore a lei,
 Senza mirare il danno
 Del mio futuro affanno,
 M'accorsi lei aver l'altrui valore
 Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com'io conobbi me di fuor cacciato

Nacque nel cuore un pianto doloroso,
 Che ancor vi dimora.
 E spesso maladico il giorno, e l'ora,
 Che pria m'apparve il suo viso amoroso,
 D'alta beltà ornato,
 E più che mai n'infiammato.
 La fede mia, la speranza, e l'ardore
 Va bestemmiano l'anima, che more.

Quanto'l mio duol senza conforto fia.
 Signor, tu'l puoi sentir, tanto ti chiamo
 Con dolorosa voce:
 E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
 Che per minor martir la morte bramo.
 Venga dunque, e la mia
 Vita crudele, e ria,
 Termini col suo colpo, e'l mio furore:
 Ch'ove, ch'io vada'l sentirò minore.

Null'altra via, niun'altro conforto
 Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
 Dallami dunque omai.
 Pon fine, amor, con essa alli miei guai,
 E'l cor di vita sì misera spoglia.
 Deh fallo, poich'a torto
 M'è gioja tolta, e diporto.
 Fa costei lieta, morend'io, Signore,
 Come l'hai fatta di nuovo amadore.

Balla

Io non

Com'è

Una fa

Che tu

Quant

La tri

Dimo

Porto

Di

affai

e la c

l'asp

le te

nel

Ma

altre

l'ora

com

men

Ballata mia, se alcuno non t'appaia,
 Io non men curo, perciocchè nessuno
 Com'io ti può cantare.
 Una fatica sola ti vo' dare,
 Che tu ritrovi amor, e a lui sol' uno,
 Quanto mi sia discara
 La trista vita amara
 Dimostri appien, pregandol, che 'n migliore
 Porto ne ponga per lo suo onore.

Dimostrarono le Parole di questa canzone
 assai chiaro, qual fosse l'animo di Filostrato,
 e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe
 l'aspetto di tal donna, che nella danza era, se
 le tenebre della sopravvenuta notte il rossore
 nel viso di lei venuto non avesser nascoso.
 Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte
 altre cantate ne furono, infino a tanto, che
 l'ora d'andare a dormire sopravvenne: perchè
 comandandolo la Reina, ciascuno alla sua ca-
 mera si raccolse.

Fine della Giornata quarta.

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

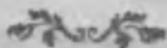
GIORNATA QUINTA.

Finisce la quarta giornata del Decamerone, incomincia la quinta; nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

ERA già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre, e i tre giovani fece chiamare: e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le ruggiadose erbe, infino a tanto, che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solari raggi si riscel-

davano
qual p
il legg
dilette
giare f
ogni c
chiata
tetta,
dochè
giare.
fatto,
danza
alqua
infine
licenz
mire
lo be
passa
que,
ragu
pro
ridò
felic
e co

davano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini, e con confetti il leggiere affanno avuto se' ristorare, e per lo dilettevole giardino, infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo Siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita, ed una ballatetta, o due furon cantate, lietamente, secondochè alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente, e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare; e con gli stromenti, e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l' ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, ad altri, a lor sollazzo, per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendo la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo, a lui impose, che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispese, e così disse.



NOVELLA PRIMA.

Cimone amando divien savio , ed Efigenia sua Donna rapisce in mare : è messo in Rodi in prigione , onde Lisimaco il trae , e da capo con lui rapisce Efigenia , e Cassandra nelle lor nozze , fuggendosi con esse in Creti : e quindi divenute lor mogli , con esse a casa loro sono richiamati.

MOLTE novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta Giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si parano davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace; perciocchè per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano, e vituperano a gran torto: il che se io non erro, perciocchè innamorato credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (siccome noi nell' antiche istorie de' Cipriani abbiain già letto) nell' isola di
Cipri

Cipri fù uno nobiliffimo uomo, il quale per nome fù chiamato Ariftippo, oltr' ad ogni altro paesano, di tutte le temporali cose ricchiffimo. E se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si poteva contentare. E questo era, che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza: il cui vero nome era Galefo: ma perciocchè mai, ne per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo, nè lettera, nè costume alcuno; anzi con la voce grossa, e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con graviffima noja portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fù cariffima, perciocchè i costumi, e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a

grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne, che un giorno, passato già il mezzo di, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e perciòchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando s'avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana, e fredda: allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea: ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima, e sottile: ed a piè di lei similmente dormivano due femmine, ed uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimone vide, non altramenti, che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impres-

fione di
fenti d
riale,
essere
alcuno
a distin
li qual
la bocce
il petto
di belle
fomma
li qual
chiusi
di de
bella,
lui ve
pur t
dicava
degne
neva
gliasse
pur d
partin
spazio
prima
capo

sione di cittadinesco piacere potuta entrare, senti destarsi un pensiero, il quale nella materiale, e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato. E di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhj, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla: ma parendogli oltremodo più bella, che l'altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse: e comechè lo' ndugio gli pareffe troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Esigenia, primachè alcuno de' suoi si risentì, e levato il capo, ed aperti gli occhj, e veggendosi sopra

il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alla parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhj di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere, mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare: perchè chiamate le sue femmine, si levò sù, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè, infino a tanto, che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa il padre, affermando, sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre, e a' suoi, pure il lasciarono stare aspettando di veder qual cagion fosse quella, che

fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Efigenia; in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre, e tutti i suoi, e ciascuno altro, che 'l conosceva. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, ed udendo i modi, i quali a' gentiluomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno, in assai breve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Ed appressò questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce, e rustica in convenevole, e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare, e nelle cose belliche, così marine, come di terra espertissimo, e feroce divenne. Ed in breve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compìè

il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, ed il meglio costumato, e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno, che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, Piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fessono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse: li quali tutti amor ruppe, e spezzò, siccome molto più potente di lei: e come eccitatore degli addormentati ingegni, quello da crudele obumbratione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che fuoco tragga gli spiriti a lui soggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenia, in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo, considerando, che amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi, che mosi da Efigenia era stato chiamato, volende

G
onesto
tenta
mogli
sempre
giovane
meno
genia
per l
dime
ama
possi
più
t'av
alqu
era
con
mi
qua
Ro
fat
en
pr
de
pr
fo
A

onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pafimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò, o io morirò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzarono la proda, ed andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, ed in su la proda a quegli, che sopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò. Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate

d'esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano. Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse. E spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: ed or questo, ed or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea: il che vedendo i Rodiani, gettando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigionj: alli quali Cimone disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, ed a voi e assai leggiere à concederlami con pace: e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata: la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico, e con pace; da voi come nemico, e con l'armi m'ha costretto

amore ad acquistarla : e perciò intendo io d'esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, ed andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza, che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimone concedettono. Il quale, vedendola piangere, disse : Nobile Donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'aver, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de'rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri al presente. Perchè di pari diliberazion di tutti, verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi, e novelli, e per molta amistà, si credevano, insieme Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma là fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduta a Cimone, non istabile, subitamente

in tristo, ed amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravveniente la notte, la quale Cimone più piacevole, che alcuna altra sentita giammai, aspettava; con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e' l mare di pestilenziosi venti riempì; perlaqualcosa, nè poteva alcun veder, che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenerli a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva, che gl' Iddii gli avessero concesso il suo disio, acciocchè più noja gli fosse il morire, del quale, senza esso, prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo, ed ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto, aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano, che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio

godere , ma vedendo lei prima morir , egli appressò miseramente morisse. Con così fatti lamenti , e con maggiori , non sappiendo che farsi i marinari , divenendo ogni ora il vento più forte , senza sapere o conoscer dove s' andassero , vicini all' isola di Rodi pervennero , nè conoscendo perciò , che Rodi si fosse quella , con ogni ingegno , per campar le persone , si sforzarono di dovere in essa pigliar terra , se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole , e loro perdusse in un piccolo seno di mare , nel quale , poco avanti a loro , li Rodiani , flati da Cimone lasciati , erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all' isola di Rodi afferrato , che sorgendo l' aurora , ed alquanto rendendo il cielo più chiaro , si videro , forse per una tratta d' arco , vicini alla nave , il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone , senza modo dolente , temendo non gli avvenisse quello , che gli avvenne , comandò , che ogni forza si mettesse ad uscir quindi , e poi dove alla fortuna piacesse , gli trasportasse : perciocchè in alcuna parte peggio , che quivi , esser non poteano. Le forze si misero grandi , a dovere di quindi uscire , ma in vano. Il vento potentissimo pog-

giava in contrario in tanto, che non che essi del piccolo seno uscir poteffero, ma, o voleffero, o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani, della lor nave discesi, furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò, quivi Cimone con Esigenia sopra la lor nave, per fortuna, sicome loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare: e Cimone, che già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Esigenia furon presi, ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone, e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sicome Pasimunda, al quale le novelle eran venute, avea col senato di Rodi, dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero, ed innamorato Cimone perdè la sua Esigenia, poco davanti dal lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Esigenia da molte nobili donne di Rodi fù rice-

vuta, e riconfortata, sì del dolore avuto della sua prefura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, ed appo quelle fiette infino al giorno d'eterminato alle sue nozze. A Cimone, ed a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fù donata la vita, a qual Pasimunda, a suo poter, sollecitava di far lor torre, ed a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sicome si può credere, dolorosi stavano, e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane, e bella della città, chiamata Cassandra: la quale Lisimaco sommamente amava: ed erasi il matrimonio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese, ed al festeggiare, egli potesse far, che

Ormisda fimilmente menaffe moglie. Perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto : ed insieme egli, e'l fratello con loro diliberarono , che quello medesimo dì, che Pasimunda menaffe Efigenia, quello Ormisda menaffe Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque : perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma sicome savio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare, in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole, per lo ufficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che l'ufficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell'ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, ed immaginò niun'altro compagno migliore, nè più fido dover potere avere, che Cimone in questa

cosa : perchè la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire , e cominciogli in cotal guisa a favellare : Cimone , così come gl'Iddii sono ottimi , e liberali donatori delle cose agli uomini , così sono sagacissimi provatori delle lor virtù : e coloro , li quali essi trovano fermi , e costanti a tutti i casi , siccome più valorosi , di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza , che quella , che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo , il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze : e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da infensato animale , siccome io ho inteso , ti recarono ad essere uomo , poi con dura fortuna , ed al presente con noiosa prigione , voglion vedere , se l'animo tuo si muta da quello , che era , quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è , che già fù , niuna cosa tanto lieta ti prestarono , quanto quella , che al presente s'apparecchiano a donarti : la quale , acciocchè tu l'usate forze ripigli , e diventi animoso , io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura , e sollicito procuratore della tua morte , quanto

può; s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t'avea conceduto, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami, come io credo, per me medesimo il conosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Ed a fuggire tanta ingiuria, e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi, e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, ed a me alla prima, delle due nostre donne. Perchè se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo, che poco, senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispetto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello, che a te pare,

che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederratti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti; nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera intreremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fù grande, e magnifica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fù di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone, e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse: e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita

vietare, e col rimanente, insieme con Cimone, montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare affettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere, ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne, e i servidori: e subitamente fù ogni cosa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone, e Lisimaco, e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale sene vennero: e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva: cui animosamente Cimone sopra la testa feri, e ricisegliela ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fù ucciso: ed alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti, e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto, e di tristizia, senza alcuno

impe
alla
don
essen
alla
in a
ven
pare
le d
loro
furo
tem
int
gli
mo
Efi
fin
cia
cor

impedimento stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne, e saliti essi, e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro: e pervenuti in Creti, quivi da molti, ed amici, e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri, ed in Rodi furono i romori, e turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi, e nell'un luogo, e nell'altro gli amici, e i parenti di costoro, trovarono modo, che dopo alcuno esilio, Cimone con Esigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.



NOVELLA SECONDA.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fù trasportata a Sufa: ritroval vivo in Tunisi, palesaglisi; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari fene torna.

LA Reina, finita sentendo la novella di Panfilo, posciachè molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettere di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita più tosto diletto, che affizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, delicate Donne, sapere, che vicin di Sicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale non è ancor gran tempo, fù una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'affai orrevoli genti dell'isola nata. Della

quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui essere povero, e perciò non voler-gliele dare. Martuccio, sdegnato di vederfi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia, rubbando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fù favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di tranfric-chire cercavano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fù preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ed isfondolato il legno, esso menato a Tunisi, fù messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno, o per due, ma per molte,

e diverse persone la novella, che tutti quelli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere. E non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre, ed al porto venutafene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratafi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, ficome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutta si commise: avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percoresse, e rompesse: di che ella eziandio, se campar volesse, non potesse, ma di necessità

C
 anneg
 tello
 a giac
 ella a
 quel v
 affai s
 regger
 fu me
 miglia
 una c
 vane
 sentiv
 dente
 di la
 quan
 femm
 sole n
 barca
 fosse
 che i
 barca
 vane
 dorm
 tala
 cristi
 come

annegasse. Ed avviluppatafi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea : perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai foave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca: il seguente di alla notte, che fu montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, ficome colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena, fosse lasciata percuotere in terra. E pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa, lei, che forte dormiva chiamò molte volte: ed alla fine fatala risentire, ed all'abito conosciutala, che cristiana era, parlando latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così

foletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatafi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Sufa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro, ed alcun pesce, ed acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella

stessa,

stessa,
stessa,
udito
ed al
E ser
pregò
l'am
giov
per
fatta
guis
nett
a le
chiu
per
casi
qua
ed
le
cer
e c
t' n
qu
ti
cos
ma

stessa, che cagione a ciò la si movesse, in se
 stessa prese buono agurio d'aver questo nome
 udito, e cominciò a sperar, senza saper che,
 ed alquanto a cessare il disiderio della morte.
 E senza manifestar chi si fosse, nè donde,
 pregò caramente la buona femmina, che per
 l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua
 giovanezza, e che alcuno consiglio le desse,
 per lo quale ella potesse fuggire, che villania
 fatta non le fosse. Carapresa, udendo costei, a
 guisa di buona femmina, lei nella sua capan-
 netta lasciata, prestamente raccolte le sue reti,
 a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso
 chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi
 pervenuta le disse: Costanza, io ti menerò in
 casa d'una buonissima donna Saracina, alla
 quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne:
 ed ella è donna antica, e misericordiosa: io
 le ti raccomanderò come io potrò il più: e
 certissima sono, che ella ti riceverà volentieri,
 e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando,
 t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'ac-
 quistar la grazia sua infino a tanto, che Iddio
 ti mandi miglior ventura: e come ella disse,
 così fece. La donna, la qual vecchia era ora-
 mai, udita costei, guardò la giovane nel viso.

e cominciò a lagrimare, e presa, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo, diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi di apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare. Ed in tanta grazia, e buono amore venne della donna, e dell'altre, che fù maravigliosa cosa, ed in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò: Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi sene venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, ed udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui, e' suoi compagni

G
guarda
da il
lo qua
guardi
quale
qualco
fosse m
figlio il
se io h
vostre
qual te
mi par
quelle
che ag
il faett
volme
vincer
se cote
vincito
mio, e
ed ud
molto
quelle
ed app
quale
sottili

guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente: per laqualcosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, poslo mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo, che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri ne avessero abbondantemente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, ed udite come: A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunamente s'usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili: e questo conviene, che sia si segreta-

mente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo: e la ragione, perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' vostri converrà ricolglier del loro: ma gli avversarij non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici: perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca, e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchj della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l'amor di lui già nel cuor di lei

intiepidita
divenne
Perlaqua
rava, in
e le diffi
acciocchè
orecchj
disidero
molto:
in una l
dove co
fu ricev
andata
che di
esser v
glike.
colei,
esser v
un di
tuccio
che v
tamer
ad al
tel fo
grazi
Quan

intepidito, con subita fiamma si riaccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Perlaqualcosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse, sè disiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhj saziasse di ciò, che gli orecchj con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi. La quale il suo disidero le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fù ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportoglielo. Piacque alla gentildonna di volere esser colei, che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza: ed andata sene un dì là, dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fù, che di

lenizia non morì : e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette, e poi sospirando disse : O Gostanza mia, se se' tu viva ? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva : e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò, e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partiti, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della giovane, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose ; e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio avea detto, disse : Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato : e fatti venire grandissimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se

quello.
Martu
la qual
ziatala
adoper
facean
molte
appres
monta
vento
la fest
Quivi
nozze
pace,
loro a

quello, che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servizio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano, ed accomandatata a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si parti: ed appresso con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono: dove fù sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente goderono del loro amore.



NOVELLA TERZA.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta : trova ladroni : la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuni accidente capita a quel castello, dove l' Agnoletta era, e sposatala, con lei sene torna a Roma.

NI UNO ne fù tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse : la quale conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale, d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte, da due giovanetti poco discreti avuta : ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, ficome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fù capo del mondo, fù un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole : il quale s' innamorò d' una bellissima, e vaga giovane,

chiamata Agnoletta, figliuola d'uno, ch'ebbe nome Gigliuzzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' romani. Ed amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover soffrire l'aspra pena, che il disiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa, come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuzzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè sel facesse, mai per amico, nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disiro pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuzzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti aveva, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto: e per interposta persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doverfi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine Pietro, una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme

a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'uno l'altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti: e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: perchè gridando, disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti: e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, mentrechè egli senza vederli ancora andava guardando donde venissero; fù da loro sopraggiunto, e preso, e fatto

del ronzino smontare : e domandato , chi egli era , ed avendol detto , costor cominciaron fra loro ad avere consiglio , ed a dire : Questi è degli amici de' nimici nostri : che ne dobbiam fare altro , se non togli que' panni , e quel ronzino , ed impiccarlo , per dispetto degli Orsini , ad una di queste querce ? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati , avevno comandato a Pietro , che si spogliasse. Il quale , spogliandosi , già del suo male indovino , avvenne , che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando , alla morte , alla morte. Li quali soprappresi da questo , lasciato star Pietro , si volsero alla lor difesa : ma veggendosi molti meno , che gli assalitori , cominciarono a fuggire , e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo , subitamente prese le cose sue , e salì sopra il suo ronzino , e cominciò , quanto poteva , a fuggire per quella via , donde aveva veduto , che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva , nè via , nè sentiero , nè pedata di caval conoscendovi , posciachè a lui parve esser sicuro , e fuor delle mani di coloro , che preso l'aveano , e degli altri ancora , da cui quegli erano stati assaliti ; non ritrovando la sua gio-

vane, più doloroso, che altro-uomo, cominciò a piagnere, e ad andarla or qua, or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; ed andando innanzi, non conosceva, dove arrivar si dovesse. E d'altra parte, delle fiere, che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tutta via gli pareva vedere, o da Orso, o da Lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tal' ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare. E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatafi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo; non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere; comechè, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore, nè i pensieri, che della sua giovane avea, non l'avreb-

bero lasciar
gnendo,
cendo, ve
davanti c
darfi, se
più gli p
la selva,
dove in
menti,
aspettan
chiamar
per lo s
fine ve
già ve
lo qua
poichè
tano s
essa c
trovò
una s
Li q
figliu
cend
genè
nell
fosse

GIORNATA V. NOVELLA III. 181

bero lasciato : perchè , egli sospirando , e piangendo , e fece la sua disavventura maladiciendo , vegghiava . La giovane fuggendo , come davanti dicemmo , non sappiendo , dove andarfi , se non come il suo ronzino stesso , dove più gli pareva , ne la portava ; si mise tanto fra la selva , che ella non poteva vedere il luogo , donde in quella entrata era : perchè non altrimenti , che avesse fatto Pietro , tutto 'l dì ora aspettando ed ora andando e piangendo e chiamando , e della sua sciagura dolendosi , per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo . Alla fine veggendo , che Pietro non venia , essendo già vespro , s'abbattè ad un sentieruolo , per lo qual messasi , e seguitandolo il ronzino , poichè più di due miglia fù cavalcata , di lontano si vide davanti una casetta , alla quale essa come più tosto potè se n' andò , e quivì trovò un buono uomo , attempato molto , con una sua moglie , che similmente era vecchia . Li quali , quando la videro sola , dissero : O figliuola , che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada ? La giovane , piangendo , rispose , che aveva la sua compagnia nella selva smarrita , e domandò come presso fosse ad Alagna . A cui il buono uomo rispose :

Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna : egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane : E come ci sono abitante presso da potere albergare ? A cui il buono uomo rispose : Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora : Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte ? Il buono uomo rispose : Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro : ma tuttavia ti vogliamo ricordare, che per queste contrade, e di di, e di notte, e d'amici, e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni. E se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella, e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere, e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliam-telo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane, veggendo, che l'ora era tarda, ancorachè le parole del vecchio la spaventassero, disse : Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi, e me di questa noja, la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini

fraziata
E così
n'entrò
con effo
ramente
fu un lo
fi gittò
di piag
del qu
altro c
vicino
pestio
se n'a
casett
delle
s'and
gente
vata.
che
uom
cassa
vato
la se
uon
per
zin

stiraziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello, che avevano, poveramente cenò, ed appresso, tutta vestita, in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò: nè in tutta la notte di sospirare, nè di piagnere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapeva, che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: perlaqualcosa levatafi, se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Ed appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro, che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò jer sera,

e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, farà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance, e lor tavolecci, avvenne, che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, ed assai vicin fù ad uccidere la nascosa giovane, ed ella a palesarsi: perciocchè la lancia se venne allato alla sinistra poppa, tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fù per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita: ma ricordandosi là dove era, tutta rissocchasi, stette cheta. La brigata chi qua, e chi là, cotti lor cavretti, e loro altra carne, e mangiato, e bevuto, s'andorono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie, che fù della nostra giovane, che jerfera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levammo? La buona femmina rispose, che non sapea, ed andonne guatando. La giovane, sentendo, coloro essere partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide, che

GI
 alle ma
 dofi g
 se ti pi
 un cast
 e farai
 a piè,
 di qui
 La gio
 Dio,
 grati i
 Era il
 chian
 tura
 e fan
 prest
 vette
 quiv
 tutto
 Piet
 fù
 foll
 Dis
 Pie
 inf
 sic
 sop

GIORNATA V. NOVELLA III. 185

alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già di, le disse: Omai, che il di ne viene se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello, che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente, che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane, datafi pace di ciò: gli priegò per Dio, che al castello la menassero: perchè entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual buonissima, e santa donna era: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, ed ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliela contò tutto. La donna, che conosceva similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fù del caso avvenuto: ed udendo, dove stato fosse preso; s'avvisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poiche così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia, quanto più doloroso esser

potea, vide in su' l primo sonno venir ben
 venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro,
 gli furon dintorno. Il ronzino, sentendogli,
 tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò
 a volerli fuggire: ma essendo intorniato, e non
 potendo, gran pezza co' denti, e co' calci si
 difese: alla fine da loro atterrato, e strozzato
 fù, e subitamente sventrato: e tutti pascen-
 dosi, senza altro lasciarvi, che l' ossa, il divo-
 rarono, ed andar via. Di che Pietro, al qual
 pareva del ronzino avere una compagnia, ed
 un sostegno delle sue fatiche, forte sbigotti,
 ed immaginosi di non dover mai di quella
 selva potere uscire. Ed essendo già vicino al
 dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo;
 ficome quegli, che sempre dattorno guardava,
 si vide innanzi forse un miglio un grandissimo
 fuoco: perchè, come fatto fù il dì chiaro, non
 senza paura, della quercia discese, verso là si
 dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne:
 dintorno al quale trovò pastori che mangia-
 vano e davansi buon tempo, da' quali effo
 per pietà fù raccolto. E poichè egli mangiato
 ebbe e fù riscaldato, contata loro la sua disav-
 ventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli
 domandò se in quelle parti fosse villa, e

G
 castel
 fero
 di Li
 sente
 tiffim
 al cas
 fecero
 e qui
 cerca
 per
 fatto
 lei;
 letiz
 d' an
 la qu
 fù li
 dolo
 tolo
 che
 di
 far
 que
 dist
 cof
 del
 e c

castello dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo, gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse: il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fù da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnoletta, mai pari letizia non fù alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E se egli fù lieto assai, la letizia della giovane, vedendolo, non fù minore. La gentildonna, raccolto e fattagli festa, ed avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacer de' parenti suoi far voleva; ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, ed il lor disiderio è onesto, e credo, che egli piaccia à Dio, poichè l'uno

dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia, ed amenduni dalle fiere salvatiche : e però facciassi : ed a loro rivolta, disse : Se pure questo v' è all' animo, di volere esser moglie e marito, insieme è a me : facciassi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello : la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchj di la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, sene tornarono a Roma : dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò : ed effo con molto riposo, e piacere con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.



NOVELLA QUARTA.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

TACENDO Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli: il quale, ridendo, incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia di crudeli ragionamenti, e da farvi piagner v'imporsi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa, per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noja, che di sospiri, e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fù un cavaliere, assai da bene, e costumato, il qual fù chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura, vicino alla sua vecchiezza, una figliuola nacque

d'una sua donna, chiamata Madonna Giacomina: la quale oltr'ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole: e perciocchè sola era al padre ed alla madre rimasa, sommamente da loro era amata ed avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun'altra guardia Messer Lizio, o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta ed altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fù forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcune parole dire, e dubitando, taciutosi, pure una, preso tempo ed ardire, le disse: Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito:

Volef
Quest
aggiu
istara
il tro
della
tu ve
non t
ma f
verge
ciard
disse
vede
in su
padr
fossi
quan
risp
mi c
don
una
an
alla
var
not
tut

GIORNATA V. NOVELLA IV. 191

Voleffe Iddio, che tu non faceffi più morir me. Questa rifpofta molto di piacere e d'ardire aggiunfe a Ricciardo, e diffele: Per me non iftarà mai cofa, che a grado ti fia: ma a te fta il trovar modo allo fcampo della tua vita, e della mia. La giovane allora diffe: Ricciardo, tu vedi quanto io fia guardata, e perciò da me non fo veder, come tu a me ti poteffi venire: ma fe tu fai veder cofa, che io poffa fenza mia vergogna fare, dillami, ed io la farò. Ricciardo, avendo più cofe penfato, fubitamente diffe: Caterina mia dolce, io non fo alcuna via vedere, fe già tu non dormiffi, o poteffi venire in fu'l verone, che è preffo al giardino di tuo padre: dove, fe io fapeffi che tu di notte foffi, fenza fallo io m'ingegnerci di venirvi, quantunque molto alto fia. A cui la Caterina rifpofe: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà, di domirvi. Ricciardo diffe di sì. E quefto detto, una volta fola fi baciarono alla sfuggita, ed andar via. Il dì fequente, effendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarfi, che la paffata notte, per lo foperchio caldo, non aveva potuto dormire. Diffe la madre: O, figliuola mia,

che caldo fa egli? anzi non fù egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi doveste dire a mio parere, e forse vi direste il vero: ma voi doveste pensare, quanto fieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero, ma io non posso far caldo, e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur sofferrir fatti, come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole esser usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre ed a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su' l verone, che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, ed udendo cantar l' usignuolo, ed avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrossetto, disse,

G
 disse,
 dormi
 canto
 più p
 la fe
 lascio
 dole
 la m
 voi
 egli
 ella
 cald
 egli
 che
 cot
 que
 qua
 d'a
 l'u
 qu
 do
 att
 seg
 ciò
 la
 un

disse, che ufignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fù la mattina a Messer Lizio, e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo dal caldo: ed oltr'a ciò maravigliatevi voi, perchè egli la sia in piacere l'udir cantar l'ufignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: Via faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo lasciar dattorno d'alcuna fargia, e dormavi, ed oda cantar l'ufignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto, e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato un'uscio, che della sua camera andava sopra'l

verone, fimilmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte senti le cose chete, con l'ajuto d'una scala sali sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appicandosi a certo morse d'un altro muro, con gran fatica, e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fù ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto, e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantare l'usignuolo. Ed essendo le notti piccole, ed il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano) e si ancora riscaldati, e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono: avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Ed in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e Messier Lizio si levò, e ricordandosi, la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo, disse: Lasciami vedere, come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Ed andato oltre pianamente, levò alto la sargia,

della quale il letto era fasciato, e Ricciardo, e lei vide ignudi, e scoperti dormire abbracciati, nella guisa di sopra mostrata: ed avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, ed andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: Su tosto, donna lievati, e vieni a vedervi, che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, che ella l' ha preso, e tienlofi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse Messer Lizio: Tu il vedrai, se tu vieni tosto. La donna affrettatafi di vestire, chetamente seguitò Messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la fargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso, e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto desiderava d' udir cantare. Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villania, ma Messer Lizio le disse: Donna, guarda, che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto: che in verità, posciachè ella l' ha preso, egli si farà suo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco giovane: noi non possiamo aver di lui altro, che buon parentado. Se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli conterrà, che primieramente, la

spofi : fi ch'egli fi troverà aver maffer l'uffignuolo nella gabbia fua , e non nell'altrui. Di che la donna racconfolata , veggendo il marito non effer turbato di quefto fatto , e confiderando , che la figliuola aveva avuta la buona notte , ed erafi ben ripofata , ed aveva l'uffignuolo prefo , fi tacque. Nè guari dopo quefte parole flettero , che Ricciardo fi svegliò , e veggendo , che il giorno era chiaro , fi tenne morto , e chiamò la Caterina , dicendo : Oimè , anima mia , come faremo , che il giorno è venuto , ed hammi qui colto ? Alle quali parole Maffer Lizio venuto oltre , e levata la fargia , rifpofe : Farem bene. Quando Ricciardo il vide , parve che gli foſſe il cuor del corpo ſtrappato : e levatoſi a ſedere in fu' l letto , diſſe : Signor mio , io vi cheggio mercè per Dio. Io conoſco , ficome diſſeale , e malvagio uomo , aver meritato morte : e perciò fate di me quello , che vi piace : ben vi priego io , ſe effer può , che voi abbiate della mia vita mercè , e che io non muoja. A cui Maffer Lizio diſſe : Ricciardo , queſto non meritò l'amore , il quale io ti portava , e la fedè , la quale io aveva in te : ma pur poichè così è , ed a tanto ſallo t'ha traſportata la giovanezza ,

acciocchè tu tolga a te la morte, ed a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia, mentre ella viverà: ed in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare: ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere, ed a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse: e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà, e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso, e la voglia dello emendare; e d'altra la paura del morire, ed il desiderio dello scampare; ed oltr'a questo l'ardente amore, e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente, e senza alcuno indugio gli fece dire, sè essere apparecchiato a far ciò, che a Messer Lizio piaceva. Perchè Messer Lizio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro. Ricciardo per sua moglie sposò

la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio e la donna partendosi, dissero: Riposatevi oramai, che forse maggior bisogno n'averete che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si abbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzichè si levassero, ne camminarono, e fecero fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi di appresso, siccome si convenia, in presenza degli amici, e de' parenti, da capo sposò la giovane, e con gran festinose la menò a casa, e fece onorevoli, e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace, e consolazione uccellò agli usignuoli, e di di, e di notte, quanto gli piacque.



NOVELLA QUINTA.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la qual Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza : azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla esser fircchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

AVEVA ciascuna donna, la novella dell' ufgnuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse : Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilicitate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziamomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fù

chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomino da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomino faceva; una sua fanciulla, d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo aveva, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza, lungamente in guerra ed in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizione ritornò: e fù a ciascun che ritornar vi volesse liberamente conceduto il potervi tornare. Per laqualcosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bel'issima giovane, quanto alcuna altra che allora fosse nella città: e così come era bella, era costumata ed onesta. Per laqualcosa da diversi fù cominciata a vagheggiare ma sopra tutti, due giovani assai leggiadri, e da bene, igualmente le posero grandissimo amore, in tanto, che per gelosia

insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo : e chiamavasi l' un Giannole di Severino , e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro , essendo ella d' età di quindici anni , che volentieri non l' avesse per moglie presa , se da' suoi parenti fosse stato sofferto : perchè veggendolasi per onesta cagione vietare , ciascuno a doverla in quella guisa , che meglio potesse avere , si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata , ed un fante , che Crivello avea nome , persona sollazzevole ed amichevole assai : col quale Giannole dimesticatosi molto , quando tempo gli parve ogni suo amore discoperse , pregandolo , che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole , gran cose , se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi , in questo io non potrei per te altro adoperare , se non che quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena , metterti là dove ella fosse : perciocchè , volendole io dir parole per te , ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace io il ti prometto , e farollo ; fa tu poi se tu fai quello , che tu creda che bene stea. Giannole disse , che più non volea , ed in questa concordia

rimase. Minghino d'altra parte aveva dimeffi-
cata la fante, e con lei tanto adoperato, che
ella avea più volte ambasciate portate alla fan-
ciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa:
ed oltr' a questo gli aveva promesso di metterlo
con lei, come avvenisse che Giacomino per
alcuna cagione da sera fuori di casa andasse.
Avvenne adunque, non molto tempo appresso
queste parole, che per opera di Crivello, Gia-
comino andò con un suo amico a cenare: e
fatto lo sentire a Giannole, compose con lui,
che quando un certo cenno facesse, egli ve-
nisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante
d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece
sentire a Minghino, che Giacomino non vi
cenava, e gli disse, che presso della casa dimo-
rassè, sì che quando vedesse un segno ch'ella
farebbe, egli venisse, ed entrassene dentro.
Venuta la sera, non sappiendo i due amanti
alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando
dell'altro, con certi compagni armati, a do-
vere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi,
a dovere il segno aspettare, si ripose in casa
d'un suo amico, vicino della giovane. Gian-
nole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano.
Crivello, e la fante, non essendovi Giacomino,

s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutar di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non starà cheta, ella potrà aver delle sue: e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto, con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere, ed a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse: e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti. Ahi traditori, voi fiete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a ferire: e d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore, e con lumi, e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad ajutare Minghino. Perchè, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a

Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino, e Giannole, e Criveilo, ed in prigione menatine. Ma poi raquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra, avendo la verità del fatto sentito, e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore, ed alla benivolenza, la qual credevano, che egli a loro che il pregavano portasse: offerendo appresso se medesimi, e i giovani, che il male avevan fatto ad ogni ammenda, che a lui piaceffe di prendere. Giacomino, il qual de' suoi di assai cose vedute

avea, ed era di buon sentimento, rispose brevemente: Signori, se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse. Ed oltr'a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso: perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, comechè io, nè ella, nè colui, da cui io l'ebbi, non sapeffimo mai di cui fù fosse figliuola: perchè di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quato me ne imporete. I valenti uomini, udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono: e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapeffe, lei esser Faentina. A' quali Giacomino disse: Guidotto da Cremona fù mio compagno, ed amico, e venendo a morte mi disse, che, quando questa città da Federigo l'imperadore fù presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena, esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa

fanciulla, la quale d'età di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: perlaqualcosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dotta. E venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia: farei volentieri, anzichè altro caso simile a quel di jer sera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmo da Medecina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giscomin dice? Disse Bernabuccio sì, e testè vi pentava più, perciocch'io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età, che Giacomini dice. A cui Guiglielmin disse: Per certo questa è dessa, perciocch'io mi trovai già in parte, ove io udii a Guidotto divisare, dove la ruberia avesse fatta, e connobbi, che la tua casa era stata: e perciò

rammemorati, se ad alcun segnale riconoscer
la credesti, e fanne cercare, che tu troverai
fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè,
pensando Bernabuccio, si ricordò, lei dovere
avere una margine a guisa d'una crocetta
sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascita
che fatta gli aveva, poco davanti a quello acci-
dente, tagliare: perchè senza alcuno indugio
pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora
era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse,
e veder gli facesse questa giovane. Giacomino
il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi
da lui: la quale come Bernabuccio vide, così
tutto il viso della madre di lei, che ancora
bella donna era, gli parve vedere. Ma pur
non istando a questo, disse a Giacomino, che
di grazia voleva da lui, poterle un poco levare
i capelli sopra la sinistra orecchia: di che Gia-
comino fù contento. Bernabuccio accostatosi a
lei, che vergognosamente stava, levati con la
man dritta i capelli, la croce vide: laonde
veramente conoscendo, lei esser la sua figliuola,
teneramente cominciò a piagnere e ad ab-
bracciarla, comechè ella si contendesse: e
volto a Giacomino, disse: Fratel mio, questa è
mia figliuola: la mia casa fù quella, che fù da

Guidotto rubata, e costei nel furor subito
 fù dentro dalla mia donna, e sua madre di-
 menticata: ed infino a qui creduto abbiamo,
 che costei nella casa, che mi fù quel di stesso
 arsa, ardesse. La giovane udendo questo, e
 vedendolo uomo attempato, e dando alle parole
 fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li
 suoi abbracciamenti, con lui teneramente co-
 minciò a piagnere. Bernabuccio di presente
 mandò per la madre di lei, e per altre sue
 parenti, e per le sorelle, e per li fratelli; ed a
 tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille
 abbracciamenti, fatta la festa grande, essen-
 done Giacomino forte contento, seco a casa
 sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della
 città, che valoroso uomo era, e conoscendo
 che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era
 di Bernabuccio, e fratel carnal di costei,
 avisò di volerli del fallo commesso da lui
 mansuetamente passare: ed intromessosi in
 queste cose con Bernabuccio, e con Giaco-
 mino, insieme a Giannole, ed a Minghino
 fece far pace: ed a Minghino, con gran pia-
 cere di tutti i suoi parenti, diede per moglie
 la giovane, il cui nome era Agnesa: e con
 loro insieme liberò Crivello, e gli altri che

imp
 ghi
 e gr
 ed

GIORNATA V. NOVELLA V. 209

impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo, fece le nozze belle, e grandi, ed a casa menatalasi, con lei in pace, ed in bene poscia più anni visse.



NOVELLA SESTA.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria, campa, e divien marito di lei.

FINITA la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pamoinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, Piacevoli Donne, son quelle d'amore, ed a gran fatiche, a strabocchevoli, e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate ed oggi ed altre volte, comprender si può: ma nondimeno ancora, col dire d'un giovane innamorato, m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è un'isola assai vicina di Napoli, nella quale fù già tra l'altre una giovanetta bella e lieta molto, il cui nome fù Restituta, e figliuola d'un gentiluomo dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome: la quale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina

chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale, non che il giorno, di Procida ad usare ad Ischia, per vederla, venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando, era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne, che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando marine conche con un coltello dalle pierre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli risposto, dove si per l'ombra, e si per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, e portarla via: ed alla diliberazione seguì l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, ed andar via. Ed in Calabria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, ed in breve ciaschedun la volea. Perchè non trovandosi concordia fra

loro temendo, essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Sicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si diletta: ed a Palermo venuta, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara: ma perciocchè cagionevole era di quanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava, era, che essi non potevano sapere, chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò: e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina, dalla Minerva infino alla Scalea in Calabria, e per tutto della giovane investigando; nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari Siciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi dopo molto cercare, trovato, che la giovane

era stata da
Cuba gua
speranza p
vere, ma
nuto, ma
da niun c
dalla Cub
veduta us
di che ci
Gianni
come po
maniera
le voleff
tutto c
aspettat
buona
per par
picchj
trovat
giovane
affar l
dole i
guard
passat
perfo
dona

era stata donata al Re , e per lui era nella Cuba guardata , fù forte turbato , e quasi ogni speranza perdè , non che di doverla mai riavere , ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto , mandatene la fregata , veggendo che da niun conosciuto v'era , si stette , e sovente dalla Cuba passando , gliela venne per ventura veduta un dì ad una finestra , ed ella vide lui : di che ciascun fù contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo , accostatosi come poté le parlò , e da lei informato della maniera che a tenere avesse , se più dappresso le volesse parlare , si partì , avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo : ed aspettata la notte , e di quella lasciata andar buona parte , là sene tornò , ed aggrappatosi per parti , che non vi si farebbono appiccati i picchj , nel giardin se n'entrò ; ed in quello trovata una antenetta alla finestra , dalla giovane insegnatagli , l'appoggiò , e per quella assai leggiermente sene salì. La giovane , parendole il suo onore avere omai perduto , per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvaticchetta , pensando a niuna persona più degnamente , che a costui poterli donare , ed avvisando di poterlo indurre a

portarla via seco, aveva preso di piacerli in ogni suo disidero: e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatola adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, ed alla giovane che non dormiva allato si coricò. La quale, primachè ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta che l'vi tornasse via la menerebbe. Ed appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltr' al quale niun maggior ne puote amor prestare. E poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancorachè fosse al di vicino, diliberò d'andare a starli alquanto con lei, e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera, nella qual sapeva,

G
che d
doppi
il let
ignud
egli d
ira m
si ten
avea
mand
si fof
dere
in pu
un se
ti pa
mia
man
dire
a fa
che
d'av
turb
ama
e le
men
un p
infir

che dormiva la giovane, in quella con un gran
doppiere acceso innanzi se n'entrò: e sopra
il letto guardando, lei insieme con Gianni
ignudi ed abbracciati vide dormire. Di che
egli di subito si turbò fieramente, ed in tanta
ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco
si tenne, che quivi con un coltello che allato
avea amenduni non gli uccidesse. Poi esti-
mando vilissima cosa essere a qualunque uomo
si fosse, non che ad un Re, due ignudi ucci-
dere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli
in pubblico, e di fuoco far morire: e volto ad
un sol compagno che seco aveva, disse: Che
ti par di questa rea femmina, in cui io già la
mia speranza aveva posta? ed appresso il do-
mandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ar-
dire aveva avuto, che venuto gli era in casa
a far tanto oltraggio, e dispiacere. Quegli
che domandato era rispose, non ricordarsi
d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re
turbato della camera, e comandò, che i due
amanti così ignudi come erano fosser presi
e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser
menati a Palermo, ed in su la piazza legati ad
un palo, con le reni l'uno all'altro volte, ed
infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti

potessero esser veduti : ed appresso fossero
 ficome avevan meritato : e così detto, le
 tornò in Palermo nella sua camera assai cro-
 cioso. Partito il Re , subitamente furon
 sopra i due amanti , e loro non solamente
 gliarono , ma prestamente , senza alcuna
 prefero , e legarono. Il che veggendo i due
 giovani , se essi furon dolenti , e temettero
 della lor vita e piansero e rammaricarono
 assai può essere manifesto. Essi furono secondo
 il comandamento del Re menati in Palermo ,
 e legati ad un palo nella piazza , e davanti agli
 occhj loro fù la stipa , e'l fuoco apparecchiato ,
 per dovergli ardere all'ora comandata dal
 Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani , ed
 uomini , e donne concorsero a vedere i due
 amanti. Gli uomini tutti a riguardar la giovane
 si traevano , e così come lei bella esser per
 tutto e ben fatta lodavano , così le donne
 che a guardare il giovane tutte correvano , lui
 d'altra parte esser bello e ben fatto somma-
 mente commendavano. Ma gli sventurati
 amanti , amenduni vergognandosi forte , sta-
 vano con le teste basse , ed il loro infortunio
 piangevano , d'ora in ora la crudel morte del
 fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora
 determinata

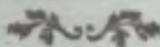
determ
 il fall
 orechj
 inestim
 per ve
 eran
 la gio
 Ed ap
 senza
 lui fa
 fosse
 l'Ar
 già
 per
 mir
 A
 Fed
 ed
 era
 di
 tr
 Ro
 lo
 vo
 co
 m

determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore, inestimabile, ed allora Ammiraglio del Re, per vedergli, se n'andò verso il luogo dove eran legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. Ed appressò, venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare, il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecefi l'Ammiraglio più la novella distendere: ed avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: Del signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse: Io veggio, che io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata, ed ella me, con le reni a lei

voltato, ed ella a me, che noi siamo co' voi
 l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo io
 vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.
 Ruggieri, ridendo disse: Volentieri. Io farò sì,
 che tu la vedrai ancor tanto, che ti rinrescerà.
 E partitosi da lui, comandò a coloro, a' quali
 imposto era di dover questa cosa mandare ad
 esecuzione, che, senza altro comandamento
 del Re, non dovessero più avanti fare, che
 fatto fosse: e senza dimorare, al Re se n'andò.
 Al quale, quantunque turbato il vedesse, non
 lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di
 che t'hanno offeso i due giovani, li quali,
 laggiù nella piazza hai comandato, che arsi
 sieno? Il Re glielie disse. Seguitò Ruggieri: Il
 fallo commesso da loro il merita bene, ma non
 da te: e come i falli meritan punizione, così i
 beneficj meritan guiderdone, oltr' alla grazia,
 ed alla misericordia. Conosci tu chi color sieno,
 li quali tu vuogli, che s'ardano? Il Re rispose
 di nò. Disse allora Ruggieri: Ed io voglio, che
 tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto
 discretamente tu ti lasci agl'imperi dell'ira
 trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo
 di Procida, fratel carnal di Messer Gian di
 Procida, per l'opera del quale tu se' Re, e

G
 Signor
 di Ma
 la tua
 toro
 mento
 tretti
 dispe
 quel
 fatto.
 dove
 vest
 dend
 solan
 proc
 creb
 due
 dav
 tera
 con
 con
 fer
 Giu
 ma
 lor
 gar
 inf

Signor di questa isola. La giovane, è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non fia cacciata d'Ischia. Costoro oltr'a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri, e doni gli dovevresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli a peggio dover operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: perchè incontante mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui: e così fù fatto. Ed avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo, che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovanetta sposare: e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere, ed in gioja poi vissero insieme.



NOVELLA SETTIMA.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messer Amerigo suo Signore la'ngravida, ed è alle forche condannato, alle quali, frustandosi, essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

LE donne, le quali tutte temendo, stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina udita la fine, alla Lauretta lo'n carico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Sicilia reggeva, era nella isola un gentiluomo chiamato Messer Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Perchè avendo di servidori bisogno, e venendo galee di Corsari Genovesi di Levante, li quali, cospreggiando l'Erminia, molti fanciulli avevan presi; di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri pareffero pastori, n'era uno, il quale genti-

TIMA.

, figliuola di
'ngravida, ed
uali, frustan-
riconosciuto,
la Violante,

endo, stavan
fossero arsi,
dio, tutte si
a fine, alla
seguinte, la

il buon Re
nella isola
erigo Abate
ben tempo-
ito. Perchè
endo galee
quali, cof-
alli avevan
chi, alcun
tti gli altri
nale genti-

tesco, e di migliore aspetto pareva, ed era
chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come-
chè egli a guisa di servo trattato fosse, nella
casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si
crebbe: e traendo più alla natura di lui, che
all' accidente, cominciò ad esser costumato, e
di bella maniera intanto, che egli piaceva sì a
Messer Amerigo, che egli il fece franco: e
credendo, che Turchio fosse, il se' battezzare,
e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece
maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli
altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono,
così similmente crebbe una sua figliuola chia-
mata Violante, bella e dilicata giovane: la
quale, soprattenendola il padre a maritare,
s' innamorò peravventura di Pietro, ed aman-
dolo, e facendo de' suoi costumi, e delle sue
opere grande stima, pur si vergognava di dis-
covrirgliela. Ma amore questa fatica le tolse:
perciocchè avendo Pietro più volte cautamente
guatatala, si era di lei innamorato, che bene
alcuno non sentiva, se non quando la vedea,
ma forte temea, non forse di questo alcuno
s' accorgesse, parendogli far men che bene.
Di che la giovane, che volentier lui vedeva,
s' avvide, e per dargli più sicurtà, conten-

tissima, siccome era, sene mostrava. Ed in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma mentrechè essi così, parimente nelle amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura, che gl'impediva. Aveva Messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine e donne, era usata sovente d'andare per via di diporto. Dove essendo un giorno, che era il caldo grande andate, ed avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando; avvenne siccome noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscure nuvoli: perlaqualcosa la donna con la sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei, e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo. Ed essendo già tanto entrati

G
 innan
 si ve
 subita
 spessa
 con la
 rator
 preste
 antic
 sona
 poco
 ritri
 cessi
 qual
 poco
 prin
 che
 gran
 mi
 a p
 ad
 tut
 roc
 che
 ciu
 ave
 ma

innanzi alla donna, ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni, e subitamente una gragniuola grossissima, e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro, e la giovane, non avendo più presto rifuggio, se n'entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: ed in quella, sotto un poco di tetto che ancora rimasto v'era, si rinfrincono amenduni, e costrinseglì la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii: e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e strignerli, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. Ed acciocchè io ogni particella non roconti, il tempo non si racconciò prima, che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò: ed all'entrar della città, che

vicina era, aspettata la donna, con lei a cui sene tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono. E si andò la bisogna, che la giovane ingravidò: il che molto fù, ed all'uno, ed all'altro discaro. Perchè ella molte arti usò, per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Perlaqualcosa Pietro, della vita di se medesimo temendo, deliberato di fuggirsi, gliele disse: La quale, udendol disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua grauidezza scoprirrà il fallo nostro: a te sia perdonato leggiermente ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservar- lomi. La giovane, che quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescer che'l corpo faceva più non poterla nascondere, con grandissimo

pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai ufato non era dovesse venire: avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lungheffo la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatafi, ciò, che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa, potrebbe la sua grazia acquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in

quanto potea, di dover fare star contento il marito a quello, che ella aveva detto; ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, avea un figliuol maschio partorito, e disse: O tu manifesta, di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello, che l'ira gli apparecchiava, detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani sene venne, e ad uno Messer Currado, che per lo Re v'era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il se' pigliare, e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal Capitano condannato, che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti, ed il lor figliuolo, Messer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e

ar contento il
detto; ma ciò
con la spada
ola corse, la
padre teneva
io partorio,
neffo parto fi
gio. La gio-
la promessa
lei flato era
liere, e sie-
d'ucciderla
he l'ira gli
ontato a ca-
no Messer
apitano, la
si, subita-
e' pigliare,
fatta con-
Capitano
to fosse, e
una me-
nanti, ed
quale per
era l'ira
a vino, e

quello diede ad un suo familiare, ed un col-
tello ignudo con esso, e disse: Va con queste
due cose alla Violante, e sì le di da mia parte,
che prestamente prenda qual vuole l'una di
queste due morti, o del veleno, o del ferro,
se non che io nel cospetto di quanti cittadini
ci ha, la farò ardere, siccome ella ha meritato:
e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi di
fa da lei partorito, e percossogli il capo
al muro, il gitta mangiare a' cani. Data dal
fiero padre questa crudel sentenza contro alla
figliuola, ed il nepote; il familiare più a
male, che a bene disposto, andò via. Pietro
condannato, essendo da' familiari menato alle
forche frustando, passò, siccome a coloro, che
la brigata guidavano, piacque, davanti ad uno
albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia
erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma am-
basciatori eran mandati, a trattar col Papa di
grandissime cose, per un passaggio, che far si
dovea: e quivi smontati per rinfrescarsi, e
riposarsi alcun di, e molto stati onorati da' no-
bili uomini di Trapani, e spezialmente da
Messer Amerigo. Costoro sentendo passar co-
loro, che Pietro menavano, vennero ad una
finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in

fu tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciatori, che uomo antico era, e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella. E considerando l'età del cattivello, che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva: e cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse: e pensossi, se desso fosse, lui ancora doverfi nel nome suo, e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare: perchè, come gli fù vicino chiamò. O Teodoro: la qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo, in Erminio parlando disse. Onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti, che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose: Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo,

qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo, che perduto avea. Perchè piangendo, co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ed abbracciare: e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che in dosso avea, pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione, perchè costui era menato a morire, sicome la fama l'aveva portata per tutto: perchè prestamente co' suoi compagni, e con la lor famiglia n'andò a Messer Currado, e si gli disse: Messere colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei, la qual si dice, che della sua virginità ha privata: e però piacciavi di tanto indugiare la efecuzione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della for-

tuna, confessato quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il se' ritornare a casa, e subitamente per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola, e'l nepote esser morti, fù il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui, che andò, trovò il familiare stato da Messer Amerigo mandato, che avendole il coltello, e'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e voleva costringere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui sene ritornò, e gli disse, come stava l'opera. Di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando, sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliela. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: lo intendo, che mio figliuolo la vostra

figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque, e Fineo, e Messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d' avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fù la sua letizia, che d' Inferno gli parve saltare in Paradiso, e disse, che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere, la quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire; dove più dolorosa, che altra femmina, la morte aspettava, dopo molto, alquanto fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose, che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d' essere moglie di Teodoro, ma tuttavia sarebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima, con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai: e levata del

parto , e davanti a Fineo , la cui tornata da Roma s'aspettò , venuta , quella reverenza gli fece , che a padre. Ed egli , forte contento di sì bella nuora , con grandissima festa , ed allegrezza fatte fare le lor nozze , in luogo di figliuola la ricevette , e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo , e lei , ed il suo picciol nepote , montati in galea , secome menò a Lajazzo , dove con riposo , e con pace de' due amanti , quanto la vita lor durò , dimorarono.



NOVELLA OTTAVA.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze, senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiaù, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ed ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna, amata da lui, ad un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

COME la Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reïna, cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che, acciocchè io vi dimostri, e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui, e d'un

fuo zio , senza stima rimafo ricchiffimo, li quale , ficome de' giovani avviene , effendo senza moglie , s'innamorò d'una figliuola di Meffer Paolo Traverfario, giovane troppo più nobile , che effo non era , prendendo fperanza con le fue opere di doverla trarre ad amar lui : le quali , quantunque grandiffime , belle , e laudevoli foffero , non folamente non gli giovavano , anzi pareva che gli nocelfero , tanto cruda , e dura , e falvatica gli fi moftrova la giovanetta amata , forfè per la fua fingolar bellezza , o per la fua nobiltà , sì altiera e difdegnofa divenuta , che nè egli , nè cofa che gli piaceffe le piaceva . La qual cofa era tanto a Naffagio gravofa a comportare , che per dolore più volte , dopo effervi doluto , gli venne in difidero d'ucciderfi . Poi pur tenendofene , molte volte fi mife in cuore di doverla del tutto lafciare ftare , o fe poteffe , d'averla in odio come ella aveva lui . Ma invano tal proponimento prendeva : perciocchè pareva , che quanto più la fperanza mancava , tanto più multiplicaffe il fuo amore . Perieverando adunque il giovane , e nell' amare , e nello fpendere fmituratamente : parve a certi fuoi amici , e parenti , che egli sè , e' l fuo avere parimente

foffe p
il pre
di Rav
per al
ciocch
e le f
fece l
citato
farlo.
come
altre
cava
di E
fu
chi
e t
l'a
ve
qu
vi
o
e
c
f
E
V

o ricchissimo. Il
viene, essendo
una figliuola di
vane troppo più
ndendo speranza
trarre ad amar
ndissime, belle,
mente non gli
gli nocessero,
gli si mostrava
la sua singular
à, sì altera e
li, nè cosa che
cosa era tanto
, che per do-
to, gli venne
tenendosene,
doverla del
d'averla in
vano tal pro-
pareva, che
, tanto più
ando adun-
lo spendere
oi amici, e
parimente

fosse per consumare : perlaqualcosa più volte
il pregarono, e consigliarono, che si dovesse
di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo
per alquanto tempo andare a dimorare : per-
ciocchè così faccendo, scemerebbe l'amore,
e le spese. Di questo consiglio più volte beffe
fece Nastagio : ma pure essendo da loro solli-
citato, non potendo tanto dir di no, disse di
farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento,
come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno
altro luogo lontano andar volesse, montato a
cavallo, e da' suoi molti amici accompagnato,
di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo
fuor di Ravenna forse tre miglia, che si
chiama Chiaffi : e quivi (fatti venir padiglioni,
e trabacche) disse a coloro, che accompagnato
l'aveano, che star si volea, e che essi a Ra-
venna sene tornassono. Attendatosi adunque
quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella
vita, e la più magnifica, che mai si facesse,
or questi, ed or quegli altri invitando a cena,
ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne,
che venendo quasi all'entrata di maggio, ef-
fendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in
pensiero della sua crudel donna, comandato a
tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero per

più poter pensare a suo piacere; piede innanzi
 piè se medesimo trasportò, pensando, infino
 nella pigneta. Ed essendo già passata presso
 che la quinta ora del giorno, ed esso bene un
 mezzo miglio per la pigneta entrato, non ri-
 cordandosi di mangiare, nè d'altra cosa, sub-
 itamente gli parve udire un grandissimo pianto,
 e guai altissimi messi da una donna. Perchè
 rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per
 veder che fosse, e maravigliossi nella pignea
 veggendosi: ed oltr'a ciò davanti guardan-
 dosi, vide venire per un boschetto assai solto
 d'albuscelli, e di pruni, correndo verso il
 luogo dove egli era, una bellissima giovane
 ignuda scapigliata, e tutta graffiata dalle fra-
 sche e da' pruni, piagnendo e gridando forte
 mercè: ed oltr'a questo le vide a' fianchi due
 grandissimi e fieri mastini, li quali dura-
 mente appresso correndole, spesse volte cru-
 delmente dove la giugnevano la mordevano:
 e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero
 un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con
 uno stocco in mano, lei di morte con parole
 spaventevoli e villane minacciando. Questa
 cosa ad un ora maraviglia e spavento gli mise
 nell'animo, ed ultimamente compassione della

sventur
 di lib
 el pote
 a pren
 tone,
 contro
 vide,
 t'impe
 quello
 tato. E
 vane r
 soprag
 tagio
 che
 gran v
 dere
 alle c
 salvat
 potrò
 d'un
 picco
 maro
 più r
 quell
 crud
 con c

piede innanzi
andando, infino
passata presso
esso bene un
trato, non ri-
tra cosa, sub-
bissimo pianto,
onna. Perché
ò il capo per
nella pigna
nti guardan-
tto assai folto
do verso il
ima giovane
a dalle fras-
dando forte
fianchi due
quali dura-
volte cru-
mordevano;
corrier nero
cciato, con
con parole
o. Questa
to gli mise
ffione della

sventurata donna : dalla qual nacque disidero
di liberarla da sì fatta angoscia, e morte, se
el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse
a prendere un ramo d'albero in luogo di basto-
tone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e
contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo
vide, gli gridò, di lontano. Nastagio, non
t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me
quello, che questa malvagia femmina ha meri-
tato. E così dicendo, i cani presa forte la gio-
vane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier
sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nas-
tagio avvicinatosi disse : Io non so chi tu ti se',
che me così conosci, ma tanto ti dico, che
gran viltà è d'un cavaliere armato volere ucci-
dere una femmina ignuda, ed averle i cani
alle coste messi, come se ella fosse una fiera
salvatica : io per certo la difenderò, quant'io
potrò. Il cavaliere allora disse : Nastagio, io fui
d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora
piccol fanciullo, quando io, il quale fui chia-
mato Messer Guido degli Anastagi, era troppo
più innamorato di costei, che tu ora non se' di
quella de' Traversari : e per la sua ferezza e
crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì
con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano,

come disperato , m'uccisi , e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fù lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà , e della letizia avuta de' miei tormenti , non pentendosene , come colei , che non credeva in ciò aver peccato , ma meritato , similmente fù , ed è dannata alle pene dell' inferno : nel quale come ella discese , così ne fù , ed a lei , ed a me per pena dato , a lei di fuggirmi davanti , ed a me , che già cotanto l' amai , di seguitarla come mortal nimica , non come amata donna : e quante volte io la giungo , tante con questo fiocco , col quale io uccisi me , uccido lei , ed aprola per ischiena : e quel cuor duro e freddo , nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare , con l' altre interioria insieme , siccome tu vedrai incontanente , le caccio di corpo , e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio , che ella , siccome la giustizia e la potenza di Dio vuole , come se morta non fosse stata risurge , e da capo comincia la dolorosa fuga , e i cani , ed io a seguitarla. Ed avviene , che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui , e qui ne fo lo strazio , che vederai. E gli altri di non creder ,

che noi
ne' quat
o opero
mico, e
guisa ta
contro
divina
volere
contraf
tutto t
pelo ad
dosi ad
vane ,
che fa
ragion
fiocco
quale
forte,
sua so
dall' a
ebbe
piang
man
e suo
datto
mat

che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fù contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, con lo fiocco in mano, corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè: ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo, e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, ed ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatiissimi incontanente il mangiarono. Nè

sette guari, che la giovane, quasi niuna di
 queste cose stata fosse, subitamente si levò la
 piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i
 cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed
 il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo
 stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola
 ora si dileguarono in maniera, che più Nal-
 tagio non gli potè vedere. Il quale avendo
 queste cose vedute, gran pezza stette, tra pie-
 toso, e pauroso, e dopo alquanto gli venne
 nella mente, questa cosa dovergli molto poter
 valere, poichè ogni venerdì avvenia: perchè
 segnato il luogo, a' suoi famigli sene tornò,
 ed appresso, quando gli parve, mandato per
 più suoi parenti, ed amici, disse loro: Voi
 m'avete lungo tempo stimolato, che io d'amare
 questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine
 al mio spendere, ed io son presto di farlo,
 dove voi una grazia m'impetrate, la quale è
 questa, che venerdì che viene, voi facciate
 sì, che Messer Paolo Traversari, e la moglie,
 e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, ed
 altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco.
 Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete
 allora. A costor parve questa assai piccola cosa
 a dover fare, ed a Ravenna tornati, quando
 tempo

tempo fu
 voleva
 menare
 v'andò
 gnifican
 le tavol
 Inogo,
 donna
 a tavol
 amata
 luogo,
 adunq
 romor
 fu cor
 forte
 e niu
 rigua
 doler
 guar
 Il re
 cav
 fece
 con
 gli
 e r
 che

tempo fù, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva: e comechè dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini, e le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata da lui fù posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fù cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire; levatisi tutti diritti, e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l cavaliere, e' cani: nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fù fatto grande, ed a' cani, ed al cavaliere, e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro, come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempì di maraviglia. E facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne

v'avea (che ve ne avea assai , che parenti erano state , e della dolente giovane , e del cavaliere , e che si ricordavano , e dell'amore , e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano , come se a se medesime quello avessero veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita , ed andata via la donna , e 'l cavaliere , mise costoro , che ciò veduto aveano , in molti , e varj ragionamenti : ma tra gli altri , che più di spavento ebbero , fù la crudel giovane da Nastagio amata , la quale ogni cosa distintamente veduta avea , ed udita ; e conosciuto , che a se , più che ad altra persona , che vi fosse , queste cose toccavano , ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio : perchè già le pareva suggir dinanzi da lui adirato , ed avere i mastini a' fianchi. E tanta fù la paura , che di questo le nacque , che acciocchè questo a lei non avvenisse , prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fù) che ella , avendo l'odio in amore tramutato , una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò , la quale da parte di lei il pregò , che gli dovesse piacer d'andare a lei , perciocchè ella era presta di far tutta ciò , che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece

risponder
ma che
il suo p
moglie.
altrui, ch
di Nasta
che le p
la messa
che era
che effi
seguent
con lei
questa p
anzi si
divenn
devoli
prima

rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui, che da lei rimasto non era, che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere, che le piaceva. Perchè, essendo essa medesima la messaggiera, al padre, ed alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio: che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.



NOVELLA NONA.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesia spendendo il suo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

ERA già di parlar ristata Filomena, quando la Reina avendo veduto, che più niuno a dover dire, se non Dioneo, per lo suo privilegio, v'era rimasto, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare, ed io, carissime Donne, da una novella, simile in parte alla precedente, il farò volentieri: nè acciò solamente che conosciate, quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice: la quale, non discretamente, ma come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi (il qual fù nella nostra città,

e forse ar
grande ar
per virtù r
chiarissim
già d'ann
co' suoi vi
nare: la
ordine, e
parlare,
di dire,
Firenze
di Mess
ed in co
di Tofe
huomini
Monna
tenuta
che in
l'amo
meggi
senza
meno
per
facev
ogni
ficon

non è amato,
 si confuma, e
 le, non avendo
 nna venutagli
 utata d'animo,
 co.

mena, quando
 niuno a dover
 o privilegio,
 A me omni
 o, carissime
 in parte alla
 è acciò sola-
 tra vaghezza
 apprezziate
 avviene, do-
 ea lasciarne
 : la quale,
 viene, smo-
 po di Bor-
 oftra città,

GIORNATA V. NOVELLA IX. 245

e forse ancora è uomo di reverenda, e di grande autorità ne' di nosiri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d'eterna fama) essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fù già un giovane, chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentiluomini avviene, d'una gentildonna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: ed acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava armeggiava faceva feste, e donava ed il suo senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltr'ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze man-

carono, ed esso rimaso povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essendosi rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltr' a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse, sua erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo, perchè avvenne, che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con quello Federigo, ed a dilettarsi

G
d' ucc
volte
mente
ma pu
gendo
la col
di che
che p
potev
tava
dava
raffe
se pot
l' av
prof
abb
tame
alqu
quel
rigo
una
dice
dar
io c
ciò
sco

d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo: ma pure non s'attendeva di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea e lui amava quanto più si poteva, tutto'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesso volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo se possibile fosse ad avere procaccierebbe, come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferite, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prontamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensare quello che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guardatura aveva avuta: perchè ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltr' a ciò il mantien nel mondo? E come farò io sì sconosciute, che ad un gentiluomo, al quale

niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recarglielo, e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza: che io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e si il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo nè era stato a que' dì d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea,

Federigo, e seguitò : Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti farebbe bisogno, ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose ; Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto per addietro ho già speso, comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse : e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse : Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno li faceva, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di

che potere onorare la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fè ravvedere: ed oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di se fosse or qua, ed or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, ed il disiro grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna: e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhj il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato, ed a concio, mettere in uno schidone, ed arrostar diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si poteva, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagnia levatafi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate

da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbia maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta; mi parebbe esser certa, che in parte m'avresti per iscusata: ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltr'al piacer mio, ed oltra' ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommanente t'è caro, ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua stretta fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo, che egli non aggravi

tanto nella infirmità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donaromi, acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averlo sempre obbligato. Federigo udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo che servir non la poteva, perciocchè mangiare gliel'avea dato, cominciò in presenza di lei a piangere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè a Dio piacque, che io in voi ponesse il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo: pensando, che voi qui alla mia

povera
 fu ven
 don ve
 donar
 possa,
 voi la
 avend
 vostro
 cosa,
 mia p
 quell
 s'ufa
 mi d
 da
 l'av
 ottin
 che
 gran
 mai
 det
 tess
 col
 bis
 mi
 de
 av

povera casa venuta fiete, dove mentrechè ricca
fù venir non degnaste, e da me un picciol
don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io
donar nol vi possa: e perchè questo esser non
possa, vi dirò brevemente. Come io udj che
voi la vostra mercè meco desinar volevate,
avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al
vostro valore, reputai degna e convenevole
cosa, che con più cara vivanda, secondo la
mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con
quelle che generalmente per l'altre persone
s'usano. Perchè ricordandomi del falcon che
mi domandate, e della sua bontà, degno cibo
da voi il reputai, e questa mattina arrostito
l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per
ottimamente allogato avea: ma vedendo ora,
che in altra maniera il desideravate, m'è sì
gran duolo, che servir non ve ne posso, che
mai pace non me ne credo dare. E questo
detto, le penne, e i piedi, e 'l becco le fe' in
testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual
cosa la donna vedendo ed udendo, prima il
biasimò d'aver, per dar mangiare ad una fem-
mina, ucciso un tal falcone: e poi la gran-
dezza dell'animo suo, la quale la povertà non
avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco

medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d' amaritudine fù stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fù da' fratelli costretta a rimaritarfi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordata del valore di Federigo, e della sua magnificenza ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene, che così è, come voi dite: ma io voglio avanti uomo, che abbia

G
 bisog
 biso
 di le
 tunq
 tutte
 così
 avea
 ricch
 fatto

bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, ficome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltr'a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.



NOVELLA DECIMA.

Pietro di Vinciola va a cenare altrove : la donna sua si fa venire un garzone : torna Pietro : ella il nasconde sotto una cesta da polli : Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie : la donna biasima la moglie d' Ercolano : uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta : egli grida : Pietro corre là, vedelo conosce lo'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

IL ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava incominciò. Io non so, s'io mi dica, che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e specialmente, quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica, la quale altra

volta ho imprefa, ed ora fon per pigliare, a niuno altro fine riguarda, fe non a dovervi torre malinconia, e rifo, ed allegrezza porgervi; quantunque la materia della mia fequente novella, innamorate Giovani, fia in parte meno che onefta; perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate che ufate fiete di fare, quando ne' giardini entrate, che diftefa la delicata mano cogliete le rofe, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la fua difoneftà, e liete riderete degli amorofi inganni della fua donna, compaffione avendo all'altrui sciagure, dove bifogna.

Fù in Perugia non è ancora molto tempo paffato un ricco uomo, chiamato Pietro di Vinciolo: il quale, forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza, che egli n'aveffe, prefe moglie, e fù la fortuna conforme al fuo appetito in quefto modo. Che la moglie la quale egli prefe era una giovane compreffa, di pel roffo, ed accesa, la quale due mariti più tofto che uno avrebbe voluti, la dove ella s'avvenne ad uno, che

molto più ad altro, che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima sen cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita: poi veggendo, che questo suo consumamento più tosto che ammendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovolo. Io il presi per marito, e diedigli grande, e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi egli uomini: e se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non l'avrei mai preso. Egli, che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca: e volendoci essere come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò peravventura, invano aspettando, invecchiare,

e quando io farò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'aver la mia giovanezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli affai buono maestro, e dimostratore in farmi dilettere di quello, che egli si diletta: il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi, e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta; per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che dà beccare alle serpi: la qual sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza; nè mai d'altro, che delle vita de' santi padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzione compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, fallo Iddio, che fa tutte le cose, che tu molto ben farai, e quando per niuna altra cosa il facesti, si'l dovresti far tu, e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovanezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'aver il tempo perduto. E da che diavol

fiam noi poi, da che noi fiam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il fia, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che ora che vecchia sono, non senza grandissime, ed amare punture d'animo, conosco e senza però il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto, che non vorrei che tu credesti, che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che, quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così, essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchj, che giovani; ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, si te ne dei tu avvedere a questo, che noi fiam sempre apprecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: ed oltr'a questo, una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare; e perciocchè a questo fiam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a render al marito tuo

pan pe
in ve
questo
fene
quali
temp
perci
chiar
anzi
con
scod
can
con
al
io n
ora
sco
me
qu
nè
be
ch
a
ch
p
c

pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli sene toglie, e specialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini: perciocchè tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito, nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, ed annoverare le pentole, e le scodelle: e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buon bocconi, ed alle vecchie gli stranguglioni: ed altre lor cose assai ancora dicono. Ed acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro, o zotico, che io non ammorbidiſca bene, e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona, ed io voglio infino ad ora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze,

e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio gli faccia lume, e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovanetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare, e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, ed ivi a poco tempo un' altro, secondochè alla giovane donna ne venivan piacendo; la qual in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posita a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di man-

G
 darlo,
 effien
 nella c
 che v
 un po
 il di v
 aprire
 ella d
 questa
 affaga
 Pietr
 possi
 noi f
 noi,
 ma
 ancor
 e n
 che
 mo
 sta
 di
 cos
 ve
 for
 al
 al

darlo, o di farlo nascondere in altra parte; essendo una sua logetta vicina alla camera, nella quale cenavano: sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone, che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito, al quale, entrato in casa, ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così, disse la donna? Pietro allora disse: Dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano, e la moglie, ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi, nè la prima volta nè la seconda curammo: ma quegli, che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che adquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala, la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole, vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto di veggiamo, che

fanno far coloro, che le lor case acconciava. E parendogli, che di quindi venisse il fumo dello starnuto, aperse uno usciuolo, il quale v'era: e come aperto l'ebbe subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo: benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, aveva detto la donna: Egli è, che dinanzi io imbiancai i miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea, perchè il fumo ricevestero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciuolo, e sfogato fù alquanto il fummo, guardando dentro, vide colui, il quale starnutito avea, ed ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo. E comechè egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea, che nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò. Or veggio, donna quello perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenui fuor della porta senza esserci aperto fummo: ma non abbia io mai cosa, che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo, che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, levatafi da tavola si fuggì, nè

G
 nè so,
 gendo
 disse a
 fuori:
 per co
 Laone
 nel tir
 uccid
 la si
 nè fa
 deno
 traff
 fuor
 le
 sola
 l'ho
 dor
 del
 tun
 e
 co
 fa
 li
 e
 c
 c

nè so, ove se n'andasse. Ercolano, non accor-
 gendosi, che la moglie si fuggia, più volte
 disse a colui, che starnutiva, che egli uscisse
 fuori: ma quegli, che già più non poteva,
 per cosa che Ercolano dicesse non si movea.
 Laonde Ercolano, preso per l'uno de' piedi,
 nel tirò fuori, e correva per un coltello per
 ucciderlo, ma io, temendo per me medesimo
 la signoria levatomi, non lo lasciai uccidere
 nè fargli alcun male: anzi gridando, e difen-
 dendolo, fui cagione, che quivi de' vicini
 trassero, li quali, preso il già vinto giovane,
 fuori della casa il portarono, non so dove. Per
 le quali cose la nostra cena turbata, io non
 solamente non l'ho trangugiata, anzi non
 l'ho pure affaggiata, come io dissi. Udendo la
 donna queste cose, conobbe, che egli erano
 dell'altre così savie, come ella fosse, quan-
 tunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna:
 e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Er-
 colano difesa; ma perciocchè col biasimare il
 fallo altrui, le parve dovere a' suoi far più
 libera via cominciò a dire. Ecco belle cose:
 ecco santa e buona donna che costei dee
 essere: ecco fede d'onesta donna, che mi farei
 confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio,

che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esempio alle giovani: che maledetta sia l'ora, che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che viver si lascia; perfidissima, e rea femmina, che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l'onor di questo mondo, lui che è così fatto uomo, e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un'altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco, e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta, assai presso di quivi aveva, cominciò a confortar Pietro, che s'andasse al letto, perciocchè tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Si da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'. Si che io sono la moglie d'Ercolano. Deh, che non vai dormi per istasera? quanto farai me-

G
 glio! A
 ratori
 villa, e
 dar lor
 alla log
 fete av
 uscito
 tando
 andan
 quale
 ciocch
 le dita
 cesta
 voglia
 piede
 mise
 si ma
 casa
 anco
 anco
 ma
 è co
 van
 dita
 tre
 Il c

glio! Avvenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti, con certe cose dalla villa, ed avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta, la quale allato alla loggetta, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua: e così andando s'avvenne per me' la cesta, sotto la quale era il giovanetto. Il quale avendo, per ciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta tanta fù la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde essio grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro, si maravigliò, ed avvidefi ciò esser dentro alla casa. Perchè uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'un su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse. Chi è là? è corse alla cesta, e quella levata, vide il giovanetto, il quale oltr' al dolore avuto delle dita premute dal piè del asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sicome

colui, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare, che io alcun mal ti faccia: ma dimmi, come se' tu qui, e perchè? il giovannetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: Or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete. La donna veggendo, che nella prima giunta, altro male, che di parole fatto non l'avea,

parendole conoscere, lui tutto gongolare, per-
 ciocchè per man tenea un così bel giovanetto,
 prese cuore, e disse: Io ne son molto certa,
 che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo,
 che tutte ci ardesse, ficome colui, che se' così
 vago di noi, come il can delle mazze; ma
 alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma
 volentieri farei un poco ragione con esso teco,
 per sapere di che tu ti rammarichi. E certo io
 starei pur bene, se tu alla moglie d' Ercolano
 mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia
 picchiapetto spigolifra, ed ha da lui ciò, che
 ella vuole, e tiella cara, come si dee tener
 moglie, il che a me non avviene. Che posto,
 che io sia da te ben vestita, e ben calzata, tu
 fai bene come io sto d' altro, e quanto tempo
 egli è, che tu non giacesti con meco; ed io
 vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso,
 e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto,
 che aver tutte queste cose, trattandomi come
 tu mi tratti. Ed intendi sanamente Pietro,
 che io son femmina come l' altre, ed ho
 voglia di quel, che l' altre: sì chè perchè io
 me ne procacci, non avendone da te, non è
 da dirmene male: almeno ti fo io cotanto
 d' onore, che io non mi pongo nè con ragazzi,

nè con tignosi. Pietro s'avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte: perchè come colui, che poco di lei curava disse: Or non più donna di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far, che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu, nella tua mal'ora venissi, ci ponevam noi a tavola per cenare. Or va adunque disse Pietro, fa che noi ceniamo: ed appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrai, che rammaricare. La donna, levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena, la quale apparecchiata avea, ed insieme col suo cattivo merito, e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena quello, che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben contanto, che la mattina vegnente, infino in su la piazza fu il giovane non assai certo, qual più si fosse stato la notte o moglie, o marito accompagnato. Perchè così vi vo dire, Donne miei care, che chi te le fa, fagliele, e se tu non

G
 puoi, t
 ciocch
 Effier
 meno p
 poco c
 fine de
 in piè
 piacev
 dole:
 Elifa
 era sta
 Siniſc
 biſog
 con
 abbia
 motte
 menti
 bito r
 pravv
 la ma
 che d
 termi
 giadr
 riſpo
 colo
 da tu

puoi, tienloti a mente, finchè tu possa, acciocchè quale afino dà in parete tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levatafi in piè, e trattasi la corona dello alloro quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi Madonna, sta omai il comandare: Elisa ricevuto l'onore, ficome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col Siniscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno faces per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse. Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti prestati, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui detti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio, che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita, pericolo, o scorno. Questo fù commendato molto da tutti: perlaqualcosa la Reina, levatafi in

piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onestà brigata, vedendo la Reina levata tutta si dirizzò, e secondo il modo usato, ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale rizzate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita a cantare, ed a sonare tutti si diedero. Ed avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fù comandato, che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco: di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicesse un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, Monna Lapa, o sotto l'ulivello è l'erba: o voleste voi, che io diceffi: L'onda del mare mi fa sì gran male. Ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor, che sia tagliato com'un mio in su la campagna? Disse la Reina no, dinne un'altra. Dunque disse Dioneo, dirò io, Monna Simona imbotta imbotta, e non è del mese d'Ottobre? La Reina ridendo

disse: D
vuogli
Dioneo
pur qu
O voler
O, De
perat u
un poc
desiero
giare,
prova
queste
cotal

Ar
Che
Servo
M
Che
Per
E q
Il b
Il q
Mi
Og
Fa

diffe: Deh in malora dinne una bella, se tu vuoi, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male: pur qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella: e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
 Che move da' begli occhj di costei,
 Servo m' ha fatto di te, e di lei.
 Mossi da' suoi begli occhj lo splendore,
 Che pria la fiamma tua nel cuor m' accese,
 Per li miei trapassando,
 E quanto fosse grande il tuo valore,
 Il bel viso di lei mi fe' palese,
 Il quale immaginando,
 Mi sentj gir legando
 Ogni virtù, e sottoporla a lei,
 Fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi adunque divenuto
 Son, signor caro, ed ubidente aspetto
 Dal tuo poter mercede:
 Ma non so ben, se'ntero è conosciuto
 L'alto diffo, che messo m'hai nel petto.
 Nè la mia intera fede,
 Da costei, che possiede
 Sì la mia mente, che io non torrei
 Pace, fuor che da essa, nè vorrei.

Perch'io ti priego dolce signor mio,
 Che gliel dimostri, e faccile sentire
 Alquanto del tuo foco
 In servizio di me, che vedi, ch'io
 Già mi consumo amando, e nel martire
 Mi sfaccio a poco a poco:
 E poi quando fia loco,
 Me raccomandi a lei, come tu dei:
 Che teco a farlo volentier verrei.

Dapoichè Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella Di Dioneo, Ma poichè alquanto della notte fù trapassata, e la Reina sentendo già il calco del dì esser vinto dalla freschezza della notte comandò, che ciascuno infino al dì seguente, a suo piacere s'andasse a riposare.

Fine della Giornata quinta.

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA SESTA.

Finisce la quinta Giornata del Decamerone ,
incomincia la festa , nella quale sotto il reg-
gimento d'Elifa si ragiona di chi con alcuno
leggiadro motto tentato , si riscotesse , o con
pronta risposta , o avvedimento fuggì perdita ,
o pericolo , o scorno.

AVEVA la luna , essendo nel mezzo del
cielo , perduti i raggi suoi , e già , per la nuova
luce vegnente , ogni parte del nostro mondo
era chiara , quando la Reina , levatafi fatta la
sua compagnia chiamare , alquanto con lento
passo , dal bel poggio , su per la rugiada spa-
ziandosi , s' allontanarono , d'una e d'altra cosa
varj ragionamenti regnendo , e della più bel-
lezza , e della meno delle raccontate novelle
disputando , ed ancora de' varj casi recitati in
quelle rinnovando le risa , infino a tanto , che

già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso cala tornare: perchè voltati i passi, là sene vennero. E quivi essendo già le tavole messe, ed ogni cosa d'erbuccioni odorose, e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle, e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo, insieme con Lauretta di Troilo, e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina, e per tutti fù un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il finiscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione rispose, che il romore era tra Licisca, e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, siccome colui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte

di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca, e Tindaro: li quali venuti, domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere la Licisca, che attempatetta era, ed anzi superba che no, ed in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: Vedi, bestia d'uom che ardisce, dove io sia, a parlar prima di me: lascia dir me: ed alla Reina rivolta disse. Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima, che Sicofante giacque con lei, Messier Mazza entrasse in monte Nero per forza, e con ispargimento di sangue: ed io dico, che non è vero anzi v'entrò pacificamente, e con gran piacer di quei d'entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre, e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre, o quattro anni, più che non debbono, a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s'indugiassero tanto. Alla fede di Cristo, che debbo

sapere quello che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate so io ben quante, e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata jeri. Mentrechè la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si farebbero loro potuti trarre. E la Reina, l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai, infino a tanto, che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo disse: Dioneo questa è quistion da te, e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dea sentenzaia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna la sentenzaia è data senza urdine altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, ed a Tindaro rivolta disse: Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhj: gran mercè, non ci son vivuta io in vano, no. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le'impose silen-

zio, e
facef
Tindr
avuta
dere;
Reina
dette
mino

zio, e comandolle, che più parola nè romor
faceffe, se effer non volesse scopata, e lei, e
Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero
avuta a fare in tutto quel giorno, che atten-
dere a lei. Li quali poichè partiti furono, la
Reina impose a Filomena, che alle novelle
desse principio. La quale lietamente così co-
minciò.



NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato, che a più la ponga.

GIOVANI Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli rivestiti albuscelli; così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri moti: li quali, perciocchè brevi sono, tanto fanno meglio alle donne, che agli uomini, quante più alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. È il vero, che qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare, che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche, o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno, o se detto l'è, intenderlo, come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia affai da Pampinea fù detto, più oltre non intendendo di dirne: ma per farvi vedere, quanto

di portarli
nalcomposta-
o, che a più
ucidi sereni
e nella pri-
e' colli i ri-
costumi, e
ndri intoti:
nto stanno
u, quante
molto par-
i sia la ca-
ngegno, o
oli sia pos-
na donna
pi oppor-
tendendo,
di tutte
materna
non in-
quanto

GIORNATA VI. NOVELLA I. 281

abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Sicome molte di voi, o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari, che nella nostra città fù una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia: fù adunque chiamata Madonna Oretta, e fù moglie di Messer Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un'altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il di avuti avea a desinare; ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bel-

liffima : ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medefima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, io non difsi bene : e fpeffo ne' nomi errando : un per un'altro ponendone, fieramente la guaftava : senzachè egli pefsimamente, fecondo le qualità delle perfone, e gli atti, che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta uendendolo, fpeffe volte veniva un fudore, ed uno sfinitimento di cuore, come fe inferma foffe, e foffe ftata per terminare. La qual cofa poichè più fofferir non potè conofcendo, che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuferne, piacevolmente diffe : Meflere quefto voftro cavallo ha troppo duro trotto : perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, intefo il motto, e quello in fefta, ed in gabbo prefo, mife mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal fequita, senza finirla lasciò ftare.



NOVELLA SECONDA.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere
Messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

MOLTO fù da ciascuna delle donne, e degli
uomini il parlar di Madonna Oretta lodato,
il qual comandò la Reina a Pampinea, che
seguitasse: perchè ella così cominciò. Belle
Donne, io non so da me medesima vedere,
che più in questo si pecchi, o la natura appa-
recchiando ad una nobile anima un vil corpo,
o la fortuna apparecchiando ad un corpo, do-
tato n'anima nobile, vil mestiero, sicome in
Cisti vostro cittadino, ed in molti ancora
abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti
d'altissimo animo fornito, la fortuna fece for-
najo. E certo io maladicerei, e la natura pari-
mente, e la fortuna, se io non conoscessi la
natura esser discretissima, e la fortuna aver
mille occhj, comechè gli sciocchi lei cieca figu-
rino. Le quali io avviso, che, sicome molto
avvedute, fanno quello, che i mortali spesso
volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi,
per le loro opportunità, le loro più care cose

ne' più vili luoghi delle lor case, ficome meno sospetti seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo, spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle alle necessità traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che, quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fù, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta affai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fù in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogno, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne, che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte

, ficome meno
 i ne' maggiori
 il vil luogo più
 la camera non
 e del mondo,
 condono sotto
 vili, acciocchè
 e, più chiaro
 e, quanto in
 esse, gli occhj
 er Geri Spina
 Oretta con-
 tornata nella
 etta assai pic-
 nifazio Papa,
 fu in gran-
 ze certi suoi
 ran bisogno,
 i smontati,
 Papa trat-
 tte cagione,
 ri del Papa
 anti a santa
 fornajo il
 da sua arte

GIORNATA VI. NOVELLA II. 285

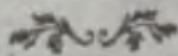
eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte
 assai umile data avesse, tanto in quella gli era
 stata benigna, che egli era ricchissimo dive-
 nuto, e senza volerla mai per alcuna altra ab-
 bandonare, splendidissimamente vivea, avendo,
 tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori
 vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si
 trovassero, o nel contado. Il qual veggendo
 ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer
 Geri, e gli ambasciatori del Papa, ed essendo
 il caldo grande s'avvisò, che gran cortesia
 sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco:
 ma avendo riguardo alla sua condizione, ed a
 quella di Messer Geri, non gli pareva onesta
 cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di
 tener modo, il quale induceffe Messer Geri
 medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto
 bianchissimo in dosso, ed un grembiale di
 bucato innanzi sempre, li quali più tosto mu-
 gnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni
 mattina in su l'ora, ch'egli avvisava, che
 Messer Geri con gli ambasciatori dovesser pas-
 sare, si faceva davanti all'uscio suo recare una
 secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed
 un picciol orcioletto bolognese nuovo del suo
 buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan

d' ariento, sì eran chiari, ed a feder possifi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potre'io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale, o la qualità del tempo, o affanno, più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale, che noi non cene pentiremo: e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me, che io so non meno ben mescolare, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto

G
venire
dilige
a' con
che eff
perchè
bascia
loro in
essend
Geri f
una p
invita
andar
ad un
andar
bicch
famig
bere
fiasco
Mesi
man
risp
diffe
digh
don
torr
mas

venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perchè commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che rassermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e si gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per

certo figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhj gli s'aperfero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece tornare un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente glicie empìe: e poi quel medesimo di, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri andò appresso, e trovarolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi tredisste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccioli orciuolletti v'ho dimostrato cioè, che questo non sia vin da famiglia: vel volli stamane raccordare. Ora perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.



NOVELLA TERZA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta,
al menò che onesto motteggiare del Vescovo
di Firenze silenzio impone*

QUANDO Pampinea la sua novella ebbe
finita, poichè da tutti, e la risposta, e la libe-
ralità di Cisti molto fù commendata, piacque
alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la
quale lietamente così a dire cominciò. Piace-
voli Donne, prima Pampinea, ed ora Filo-
mena assai del vero toccarono della nostra poca
virtù, e della bellezza de' motti: alla qual,
perciocchè tornare non bisogna, oltr'a quello
che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare,
essere la natura de' motti cotale, che essi,
come la pecora morda, deono così mordere
l'uditore, e non come'l cane: perciocchè, se
come cane mordesse, il motto non sarebbe
motto, ma villania. La qual cosa ottimamente
fecero, e le pavole di Madonna Oretta, e la
risposta di Cisti. E' il vero, che se per risposta
si dice, ed il risponditore morda come cane,
essendo come da cane prima stato morso, non

par da riprendere, come se ciò avvenuto non fosse, farebbe. E perciò è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minor morio ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella ti voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso valoroso e savio Prelato, venne in Firenze un gentiluom Catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto: il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne Fiorentine, una ne gli piacque molto, la quale era assai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Ed avendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, e cattivo; con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: perchè fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, glielo diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno, e le bestie, ed

il Vescovo
niente
il Vescovo
di di S
all'altre
il palio
la quale
donna
cugina
tutte de
una fre
gran c
Piero a
calco
sopra
che ti
Nonna
desiero
negli a
l'udir
questa
colpo,
non v
La qu
senter
fattor

ò avvenuto in
ardare, e come
ilmente dove
guardando g
morfo ricevet
ccola novella

Messier Antonio
ato, venne in
no, chiamato
calco per lo Be
l corpo belli-
agheggiatore,
e Fiorentino,
ale era al
n fratello del
o, che il ma-
famiglia fosse,
ni composte di
l'oro, ed egli
sse giacere:
riente, che
la moglie,
fosse, gliel
atto, rima-
e beffe, ed

il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Perchè usando molto insieme il Vescovo, e 'l Maliscalco avvenne, che il dì di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenza presente ci ha tolta, donna il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alessio Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca, e bella giovane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco, e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco disse: Nonna, che ti par di costui? crederesti vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la doveste contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Perchè non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere, e' forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco, e 'l Vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno sicome fattore della disonestà cosa nella nepote del

fratel del Vescovo, e l'altro sicome ricevit
 nella nepote del proprio fratello, senza guard
 l'un l'altro vergognosi, e taciti se n' and
 rono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa
 Così adunque, essendo la giovane stata m
 non le si disdisse il mordere altrui mor
 giando.



NOVELLA QUARTA.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola, a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

TACEVASI già la Lauretta, e da tutti tra stata somnamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose, che seguitasse, la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amoroſe Donne, ſpeſſo parole preſti, ed utili, e belle, ſecondo gli accidenti, a' dicitori; la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' pauroſi, ſopra la lor lingua ſubitamente di quelle pone, che mai, ad animo ri-poſto, per lo dicitor ſi ſarebber ſapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimoſtrarvi.

Currado Gianfigliuzzi (ficome ciaſcuna di voi ed udito, e veduto potete avere) ſempre della noſtra città è ſtato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavallereſca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli s'è diletato, le ſue opere maggiori al preſente laſciando

stare. Il quale con un suo falcone avendo
 di presso a Peretola, una gru ammazzata; tro-
 vandola grassa e giovane, quella mandò ad
 un suo buon cuoco, il quale era chiamato
 Chichibio, ed era Viniziano, e si gli mandò
 dicendo, che a cena l'arrostitte, e governasse
 bene. Chichibio, il quale, come nuovo herculeo
 era, così pareva; acconcia la gru, la mise al
 fuoco, e con sollicitudine à cuocerla cominciò.
 La quale essendo già presso che cotta, e gran-
 dissimo odor venendone, avvenne, che una
 femminetta della contrada, la qual Brunetta
 era chiamata, e di cui Chichibio era forte
 innamorato, entrò nella cucina, e sentendo
 l'odor della gru, e veggendola, pregò car-
 mente Chichibio, che ne le desse una coscia.
 Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non
 l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì
 da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata,
 gli disse: In sè di Dio, se tu non la mi dai,
 tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia.
 Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine
 Chichibio, per non crucciar la sua donna,
 spiccata l'una delle cosce alla gru, gliela diede.
 Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo
 forestiere messa la gru senza coscia, e Currado

maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol, non hanno che una coscia, ed una gamba; non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò. Egli è, Messier com'io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di di farmelo vedere ne' vivi cosa, che io mai più non vidi nè udj dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti farà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai semprechè tu ci viverai del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati: e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì

vedersi delle gru, nel menò, dicendo, Tosto vedremo, chi avrà jer sera mentito, o tu, o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sappiendo come poterlisi fare, e avalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ad ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun vedute, sopra la riva di quelle ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano sicome, quando dormono, sogliono fare: perchè egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere, che jer sera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse. Aspettati, che io ti mostrerò, che elle n'hanno due: e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh, per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse:

Che ti par ghiottone? parti ch' elle n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jer sera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così 'altra coscia, e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse. Chichibio tu hai ragione, ben io lodove va fare: Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.



NOVELLA QUINTA.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

COME Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo, per voler della Reina disse. Carissime donne, egli avviene spesso, che sicome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fù mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato fozzo, fù di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fù reputato. E l'altro, il cui nome fù

Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice col continuo girar de' cieli, fù che egli con lo stile, e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto desfia pareffe: intantochè molte volte nelle cose da lui fatte, si truova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli, sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettrar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo' ntelletto de' savj dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote: e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il qual titolo, rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa più bello, che fosse Messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello Messer Forese, e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state, che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura vendosene trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, sene tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sicome vecchj a pian passo venendone, s'accompanarono. Avvenne come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli sopraprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico, e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vasa di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchj di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi, in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo

essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese, cavalcando, ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo, e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparato senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse. Giotto a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il meglio dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere credo che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videfi di tal moneta pagato, quali erano state le derate vendute.



NOVELLA SESTA.

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentiluomini del mondo, e di maremma, e vince una cena.

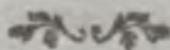
RIDEVANO ancora le donne della prefata risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali peravventura voi non conoscete come fa egli, in'ha alla memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: perlaqualcosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si'ncominciò tra

loro una quistion così fatta. Quali fossero gli più gentiluomini di Firenze, e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno, e chi un'altro secondochè nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate goccioloni, che voi siete: voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentiluomini, e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo, o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i fisofoli, ed ogni uomo, che egli conosce, come fo io: ed acciocchè voi non intendeste d'altri io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quaddo i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci ucelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno, che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri: ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini.

Io sono acconcio a voler vincer questa cosa. Ed accordatifi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, ed andatiene a lui, e tutti gli altri appressio per vedere perdere lo Scanza, e dargli noja, ogni cosa denta gli raccontarono. Piero che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scanza rivolto disse: E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scanza: Che il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu ma costui, che il niega dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere: ma gli altri uomini furon fatti posciachè Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, ed agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo, e

fretto, e quale averlo, oltr' ad ogni convenevolezza largo : e tal v' è col naso molto lungo, e tale l' ha corto, ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pajon d'afino : ed evvi tale, che ha l' uno occhio più grosso, che l' altro, ed ancora chi l' un più giù, che l' altro, ficome sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare. Perchè come già dissi, assai bene appare, che Domeneddio gli fece, quando apparava a dipignere, sì che effi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa, e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentiluomini, e i più antichi, che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Ed imperciò meritamente, Panfilo vedendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.



NOVELLA SETTIMA.

Madonna Filippa, dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta, e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

GIA si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato, a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse, ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che si ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi; che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fù già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale senza niuna distinzion fare comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qua-

lunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne, che una gentildonna, e bella, ed oltr' ad ogni altra innamorata, il cui nome fù Madonna Filippa, fù trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nella braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane, e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso, e d'uccidergli si ritenne: e se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese, che a lui non era licito di fare cioè, la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fù venuto, senza altro consiglio prendere accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, ficome generalmente esser soglion quelle, che innamorate son daddovero, ancorachè sconigliata da molti suoi amici, e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che vil-

mente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. Ed affai bene accompagnata di donne, e d'uomini da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta domandò con fermo viso, e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere laudevoli molto, e secondochè le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: Madonna comè voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice, che ha con altro uomo trovata in adulterio, e perciò domanda, che io secondochè uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e ditemi se vero è quello, di che vostro marito v'accusa. La donna senza shigotire punto, con voce affai piacevole rispose: Messere

egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai: come io son certa, che voi sapete, le leggi deono esser communi, e fatte con consentimento di coloro, a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono: che essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare: ed oltr' a questo, non che alcuna donna, quando fatta fù, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fù mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo, e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta: ma avantichè ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego, che una piccola grazia mi facciate cioè, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mar di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo senza aspettare, che il Podestà il domandasse prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna, ad ogni sua richiesta gli

avea dir se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna domando io voi, Messer Podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare a cani? non è egli molto meglio servirne un gentiluomo, che più che sè m'ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi, li quali udendo così piacevole domanda, subitamente dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione e dir bene: e primachè di quivi si partissono a ciò confortandogli il Podestà modificarono il crudele statuto, e lasciarono, che egli s'intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Perlaqualcosa Rinaldo, rimasto di così matta impresa confuso, si partì dal giudizio: e la donna lieta, e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa sene tornò gloriosa.



NOVELLA OTTAVA.

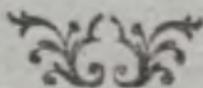
Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

LA novella, di Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno: e poi, l'una l'altra guardando appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, quella ascoltarono: ma poichè esso alla fine ne fù venuto, la Reina ad Emilia voltatafi, che ella seguitasse le' mpose. La quale non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Cesa-

tico, avea una sua nepote, chiamata per veni
 Cesca. La quale ancorachè bella persona avea,
 e viso, non però di quegli angelici, che già
 molte volte vedemo, sè da tanto, e sì nobile
 reputava, che per costume avea preso di bis-
 fimare, ed uomini, e donne, e ciascuna cosa,
 che ella vedeva senza avere alcun riguardo a
 se medesima, la quale era tanto più spiacevole,
 fazievole, e fizzata, che alcuna altra, che a
 sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto,
 oltr'a tutto questo, era altiera, che se stata
 fosse de' reali di Francia, sarebbe stato super-
 chio. E quando ella andava per via, sì forte
 le veniva del cencio, che altro, che torcere il
 muso non faceva, quasi puzzo le venisse, di
 chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando
 stare molti altri suoi modi spiacevoli, e riu-
 crescevoli avvenne un giorno, che essendosi
 ella in casa tornata, là dove Fresco era, e
 tutta piena di smancerie, postaglisi presso a
 sedere, altro non faceva, che soffiare: laonde
 Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol
 dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne
 se' così tosto tornata in casa? Al quale ella,
 tutta calcante di vezzi rispose: Egli è il vero,
 che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io
 non

non credo che mai in questa terra fossero, ed uomini, e femmine tanto spiacevoli, e rincrescevoli quanto sono oggi : e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura : ed io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia nojoso il vedere i spiacevoli, che è a me : e per non vederli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente disse : Figliuola se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai. Ma ella più che una canna vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco : anzi disse, che ella si voleva specchiare come l'altre. E così nella sua goffezza si rimase, ed ancor vi si sta.



NOVELLA NONA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

SENTENDO la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, se non a colui, che per privilegio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò. Quantunque Leggiadre Donne, oggi mi freno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano

GIO
insieme
vano l
di mett
conciar
l'altro,
ciascun
quella s
forestie
de' citat
almeno
notabili
meggia
cipali,
toria, c
quali b
nelle sc
pagni s
di Met
senza c
egli fù
mondo
quali c
leggiad
molto,
riluom
vom fa

insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar poteffono acconciamente le spese, ed oggi l'uno doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: ed in quella speffe volte onoravano, e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i di più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirar Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione. Perciocchè oltr'a quello, che egli fu un de' migliori loici, che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluom pertinente, seppe meglio, che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, ed a

chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva: e perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'orto San Michele, e venuto verso per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo quelle arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre dintorno a San Giovanni; ed egli essendo tra le colonne del perfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che ferrata era; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido tra quelle sepolture dissero: Andiamo a darli briga: e spronati i cavalli, a guisa d'uno affanno sollazzevole, gli furono quasi prima ch'egli sen' avvedesse sopra, e cominciarongli a dire: Guido tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma

Gi
ecco
fra,
vegge
voi n
piace
arche
legge
dall'
Costo
l'altr
uno r
ripos
cosa
far
men
Betto
voi r
ed i
del r
ques
in e
egli
che
rati
uon
e p

ecco quando tu arai trovato , che Iddio non
 sia , che avrai fatto ? A' quali Guido , da lor
 veggendosi chiuso prestamente disse : Signori
 voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi
 piace : e posta la mano sopra una di quelle
 arche , che grandi erano , sicome colui , che
 leggerissimo era prese un salto , e fussi gittato
 dall' altra parte , e sviluppatosi da loro se n' andò.
 Costoro rimaser ratti smarriti guatando l' un
 l' altro , e cominciarono a dire , che egli era
 uno smemorato , e che quello , che egli avea
 risposto , non veniva a dir nulla conciososse-
 cosa , che quivi dove erano , non aveano essi a
 far più che tutti gli altri cittadini , nè Guido
 meno , che alcun di loro. Alli quali Messer
 Betto rivolto disse : Gli smemorati siete voi , se
 voi non l' avete inteso : egli ci ha onestamente
 ed in poche parole detta la maggior villania
 del mondo : perciocchè se voi riguardate bene ,
 queste arche sono le case de' morti perciocchè
 in esse si pongono , e dimorano i morti , li quali
 egli dice , che sono nostra casa a dimostrarci ,
 che noi , e gli altri uomini idioti , e non litte-
 rati , siamo a comparazione di lui , e degli altri
 uomini scienziati peggio , che uomini morti :
 e perciò qui essendo , noi siamo a casa nostra .

Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli dederò briga, e tennero per innanzi Messer Eo- sottile, ed intendente cavaliere.



NOVELLA DECIMA.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell'Agnolo Gabriello : in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostitono San Lorenzo.

ESSENDO ciascuno della brigata della sua novella riuscito conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire. Perlaqualcosa senza troppo solenne comandamento aspettare imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato : ma seguitando le vostre pedate intendo di mostrarvi, quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il Cielo.

Certaldo come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elfa, posto nel nostro contado: il quale quantunque picciol sia, già da nobili uomini, e d'agiati fù abitato. Nel qual perciochè buona pastura vi trovava, uò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a raccogliere le limosine, fatte lor dagli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciossiacosachè quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo: ed oltr'a questo, niuna scienza avendo, si ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza, del mese d'Agosio, tra l'altre v'andò una volta: ed una domenica mattina essendo tutti i buoni uomini, e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Canonica quando tempo gli parve, fattosi

innanzi disse: Signori, e Donne come voi sapete vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, assai secondo il podere, e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltr' a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l' abate stato mandato. E perciò, con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove io al modo ufato vi farò la predicatione, e bacerete la croce, ed oltr' a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del baron Messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare: e questa è una delle penne dello Agnol Gabriello: la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette: e questo detto si tacque, e ritornossi alla messa. Erano quando

frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla ancorachè molto fossero suoi amici, e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così sene scesero alla strada, ed all'albergo, dove il frate era smontato se n'andarono, con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesso volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque e l'una di quelle fosse in Sala-

mone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale, nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva dirolvi: Egli è tardo, sugliardo, e bugiardo: negligente, disubbidente, e maldicente: trascurato, smemorato, e scostumato: senzachè egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione: ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, che egli s'avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino: ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero, che egli m'è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli, e sì, e no, come giudica si con-

venga. A costui lasciandolo all' albergo, avvertì frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente, se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci, tutta sudata, untà ed affumata; non altramenti che si gitta l' avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Ed ancorachè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta avea nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di milantanove senza quegli, che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno: e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure un quanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio,

è ad un suo farsetto rotto, e ripezzato, ed intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di succidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani: ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutto in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fù la bisaccia, nella quale era la penna: la quale aperta: trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassetina. La quale aperta, trovarono in esia una penna di quelle della coda d'un pappagalto, la quale avvisarono, dovere esser quella, che egli promessa

avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli si poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate, e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada, quasi in niente erano dagli abitanti sapute: anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero: e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono: e richiusala, ed ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti sene vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni dovesse dire. Gli uomini, e le femmine semplici, che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dell'Agnolo Gabriello, dopo nona detta la messa, si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra come

definato ebbero ogni uomo, tanti uomini, e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben definato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce: il qual, poichè con fatica dalla cucina, e dalla Nuta si fù divolto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto perciocchè il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla, andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fù ragunato, Frate Cipolla, senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchj, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primiera-

mente alcune parolette a laude, ed a commendazione dell' Agnolo Gabriello, e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto: nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmio tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa conoscendol, come faceva, negligente, disubbidente, trascurato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore alzato il viso, e le mani al cielo disse, sì che da tutti fù udito: O Iddio, lodato sia sempre la tua potenza. Poi richiuse la cassetta, ed al popolo rivolto disse: Signori, e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi. Per laqualcosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi, ed andandomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per

Baldacca, pervenni in Parione donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardinia. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia, ed in Buffia paesi molto abitati, e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de' nostri frati, e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguire, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi. E quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini, e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor bulecchie medesime: e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze, e'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla'ngiù. Ed in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India passinaca, la dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò, non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale, gran mercatante, io trovai

là, che schiacciava noci, e vendeva guci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando trovare: perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state si vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmetesevoipiace, degnissimo Patriarca di *Hierusalem*. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho semper portato del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva: e furon tante, che se io ve le voleffi tutte contare, io non ne vorrei a capo in parecchj miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconfolati, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero, e saldo, come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell'unghie de' Cherubini, ed una delle coste del *verbum can* fatti alle finestre, e de' vestimenti della Santa sè Cattolica, ed alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della mar-

G
di San
rame
More
Capre
cercar
reliqu
croce
suono
e la p
già de
rardo
molto
il qua
died
Mart
io tut
ed ho
non h
infine
sono,
fatti
ca, f
che i
altri
che i
accie

di San Lazzaro, ed altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue santa reliquie, e donommi uno de' denti della santa croce, ed in una ampolletta, alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell'Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di San Gherardo da villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonfi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fù il beatissimo Martire San Lorenzo arrosfuto. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. È il vero, che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l'abbia mostrate, infino a tanto, che certificato non s'è, se desse sono, o no. Ma ora, che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io, temendo di fidarli altrri, sempre te porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti in una cassetta, e i car-

boni co' quali fù arrostito San Lorenzo, in un'altra: le quali son sì fimiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: perciocchè credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella, dove son i carboni. Il quale io non reputo, che stato sia errore; anzi mi pare esser certo, che volentieri sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè, che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione, che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spinti dallo omor di quel santissimo corpo mi se' pigliare. E perciò figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni: li quali poichè alquanto la

folta moltitudine ebbe con ammirazione riverentemente guardati, con grandissima calca, tutti s'appressavano a Frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Perlaqualcosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne, cominciò a fare le maggior croci, che vi capevano affermando, che tanto, quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, ficome egli molte volte aveva provato. Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui togliendogli la penna, aveva creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che paro'e, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fù il vulgo, a lui andatisene, con la magior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fù riso di Frate Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale, la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è, Dioneo, cha tu alquanto priovi, che carico sia l'aver donne a reggere, ed a guidare. Sii dunque Re, e si fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona, ridendo rispose: Affai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi troppo picari, che io non sono: e per certo se voi m'ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certa niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole. Io reggerò, come io saprò: e fattosi, secondo il costume usaro, venire il finiscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gli' impose, ed appresso disse: Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria, e de' casi varj ragionato tanto, che se

GI
 donna
 quale
 a' futu
 che io
 tema d
 che vic
 andata
 quante
 cessero
 parte,
 second
 e perc
 donna
 beffe,
 di loro
 senza
 nare d
 donne
 gavan
 Alle
 ciò ch
 voi, e
 che ve
 tempo
 e le d
 giona

donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella come voi udiste disse, che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva quante, e quadi beffe le maritate ancora facevano a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne: e perciò voglio, che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavano che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare: pensando, che il tempo è tale, che guardandosi, e gli uomini, e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che

per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine, come le umane tacciono, ed ampia licenza per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Perchè, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggio con che argomento da concedere si possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltretutto questo la vostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà con lo ajuto di Dio. Appresso chi è colui che non conosca la vostra onestà, la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare? Ed a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciancie ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi farete un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, ed ora avendomi vostro Re fatto, mi volesse la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa

G
 questa
 a' vostri
 cuna
 udito
 piacere
 cena,
 ciascu
 ciocch
 chè ob
 agiuc
 da un
 io dif
 di qu
 alcun
 don
 mena
 perciò
 punto
 tentis
 che e
 lor fa
 vani,
 furon
 venn
 stret
 chiar

questa sospizione più atta a' cattivi animi , che
 a' vostri, e con la buona ventura, pensi cias-
 cuna di dirla bella. Quando le donne ebbero
 udito questo dissero, che così fosse, come gli
 piacesse : perchè il Re, per infino ad ora di
 cena, di fare il suo piacere diede licenzia a
 ciascuno. Era ancora il sole molto alto, per-
 ciocchè il ragionamento era stato brieve : per-
 chè offendosi Dioneo con gli altri giovani messo
 a giuocare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne
 da una parte disse : Poichè noi fummo qui, ho
 io desiderato di menarvi in parte assai vicina
 di questo luogo, dove io non credo, che mai
 alcuna fosse di voi, e chiamavisi la valle delle
 donne : nè ancora vidi tempo da potervi quivi
 menare se non oggi, si è alto ancora il sole : e
 perciò se di venirvi vi piace, io non dubito
 punto, che quando vi farete, non siate con-
 tentissime d'effervi state. Le donne risposono,
 che erano apparecchiate : e chiamata una delle
 lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' gio-
 vani, si misero in via, nè guari più d'un miglio
 furono andate, che alla valle delle donne per-
 vennero. Dentro della quale per una via assai
 stretta dall'una delle parti, della quale un
 chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e

viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e spet-
 zialmente in quel tempo, che era il caldo
 grande, quanto più si potesse divisare. E secon-
 dochè alcuna di loro poi mi ridisse, il piano,
 che nella valle era, così era ritondo, come se
 a festa fosse stato fatto, quantunque artificioso
 della natura, e non manual paresse. Ed era di
 giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato
 di sei montagnette di non troppa altezza: ed
 in su la sommità di ciascuna si vedeva un pi-
 lagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto.
 Le piagge delle quali montagnette così digra-
 dando giù verso il piano discendevano, come
 ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi
 infino all' infimo venire successivamente ordi-
 nati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed
 erano queste piagge, quanto alla plaga del
 mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne,
 d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e
 d'altre maniere affai d'alberi fruttiferi piene,
 senza spanna perderfene. Quelle, le quali il
 carro di tramontana guardava, tutte eran di
 boschetti di querciuoli, di frassini, e d'altri
 alberi verdissimi, e ritti, quanto più esser po-
 teano. Il piano appresso, senza aver più entrate,
 che quella donde le donne venute v' erano,

era pien
 cuni p
 come le
 gli avef
 allorch
 il quale
 e piena
 questo
 altro po
 delle v
 divide
 e cader
 lettevo
 vivo,
 sprizza
 così qu
 al mez
 ivi fac
 per me
 tadini
 laghet
 d'uom
 in se
 mostra
 qual t
 avreb

era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'al-
cuni pini, sì ben composti, e sì bene ordinati,
come se qualunque è di ciò il migliore artefice
gli avesse piantati: e fra essi poco sole, o niente
allorchè egli era alto, entrava infino al suolo,
il quale era tutto in prato d'erba minutissima,
e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltr' a
questo quel, che non meno di diletto, che
altro porgeva, era un fiumicello, il quale d'una
delle valli, che due di quelle montagnette
dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva,
e cadendo faceva un romore ad udire assai di-
lettevole, e sprizzando, pareva da lungi ariente
vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente
sprizzasse: e come giù al piccol pian perveniva,
così quivi in un bel canaletto raccolto infino
al mezzo del piano, volocissimo discorreva, ed
ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta
per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cit-
tadini, che di ciò hanno dextro. Ed era questo
laghetto non più profondo, che sia una statura
d'uomo infino al petto lunga; e senza avere
in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo
mostrava esser d'una minutissima ghiaja: la
qual tutta, chi altro non avesse avuto a far,
avrebbe volendo, potuta annoverare. Nè sola-

mente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua, ed in là andò discorrendo, che oltr'al difetto, era una meraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un'altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse sene correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardando ebbero, e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberarono di volerfi bagnare. E comandando alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse, se alcuna venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esse le mani pigliare. E poichè

G
in cos
mor
rivesi
luogo
tempo
passo,
in car
affai b
vani g
quali
abbian
comin
delle
ai: e c
e com
distan
contar
veder
la qua
nita,
citate
ed og
alcun
delle
bagna
tardi

in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza potere più commendare il luogo, che commendato l'aveffero, parendo loro tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Ed al palagio giunte ad affai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando, dove lasciati gli avieno, alli quali Pampinea ridendo disse. Oggi vi pure abbian noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì: e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena, la qual poichè con affai piacer di tutti fù fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle; ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono, e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trova-

rono le donne, che facevano una carola ed verso, che faceva la Fiammetta, e con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene, e di lode dissero. Perlaqualcosa il Re, fattosi venire finiscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e prestatovi alcun letto, se alcun volesse, e dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi, e vino, e confetti, ed alquanto riconfortatifi comandò, che ogni uomo fosse sul ballare. Ed avendo per suo volere cominciata una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisabetta disse piacevolmente. Bella giovane, tu ti facesti oggi onore della corona, ed io il veggo questa sera a te fare della canzone, e partecipa una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa, forridendo rispose, che volentieri, con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s'io posso uscìr de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

Io entrai giovanetta in la tua guerra,
Quella credendo somma, e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,

Come sicuro, chi si fida face.

Tu disseal tiranno, aspro, e rapace

Tosto mi fosti addosso

Con le tue armi, e co' crude' roncigli.

Poi circondata delle tue catene,

A quel, che nacque per la morte mia,

Piena d'amare lagrime, e di pene

Presa mi desti, e hammi in sua balia :

Ed è sì cruda la sua signoria,

Che giammai non l'ha mosso

Sospir, nè pianto alcun, che m' affottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento,

Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire :

Perche ogni ora cresce il mio tormento :

Ond' il viver m' è noja, nè so morire.

Deh dolgati, signor del mio languire,

Fa tu quel, ch' io non posso,

Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

Se questo far non vuoi, almeno sciogli

I legami annondati da speranza.

Deh i' ti priego, signor, che tu vogli,

Che se tu 'l fai, ancor porto fidanza

Di tornar bella, qual fù mia usanza,

Ed il dolor rimosso,

Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poichè con un sospiro affai pietoso Eliia ebbe alla sua canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliassero di tali parole, niuno però n' ebbe, che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze: e essendo già molta parte di notte passata, ciascuno disse, che andasse a dormire.

Fine della Giornata sesta.

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA SETTIMA.

Finisce la festa giornata del Decamerone, incomincia la settimana, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

Ogni stella era già delle parti d' Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il finiscalco levatosi, con una gran falmeria n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine, ed il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non istette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desio: e levatosi, fece le donne, e' giovani tutti pari-

mente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli, e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati, infino nella valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intornando quella, e riprovedendo tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino, e con confetti ebbene il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantar, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volevano esser vinti, dolci, e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fù venuta, messi le tavole sotto vivaci alberi, ed agli altri belli alberi vicine al bel laghetto, come al Re piacquero, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè

venuta fù la fine del desinare, e le vivande, e le tavole furon rimosse ancora, più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto finiscalco di farge francesche, e di capoletti intornati e chiusi; con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora, che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La quale lietamente così cominciò a dir sorridendo.



NOVELLA PRIMA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasma: vanno ad incantar con una orazione, ed il picchiar si rimane.

SIGNOR mio, a me farebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io avessi a così bella materia, come quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento: ma poichè egli v'aggrada, che in tutte l'altre afficuri; ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, carissime Donne, di ciò che cosa, che vi possa essere utile nell'avvenire: perciocchè se così son l'altre, come io, parrose, e massimamente della fantasma, la quale, fallo Iddio, che io non so che cosa si sia, non ancora alcuna trovai, che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella caccia via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa, e buona occasione, e molto a ciò valevole apparare.

Egli fù già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamajuolo, il qual fù chiamato

Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di santa Maria Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avveniva, perciocchè egli molto spesso, siccome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati: li quali, perciocchè qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traevano spesso, gli' insegnavano di buone orazioni, e davangli il pater nostro in volgare, e la canzone di santo Alessio, ed il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e totali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna, e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fù figliuola di Mannuccio dalla Cuculia savia, ed avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che

il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare, e ad albergo, e la mattina sene tornava a bottega, e talora a' Landesi suoi. Federigo, che ciò senza modo desiderava, preso tempo, un dì, che imposto gli fù, in su'l vespro se n'andò lassù, e non restandovi la sera Gianni, a grande agio, e con molto piacere cenò, ed albergò con la donna ed ella standogli in braccio, la notte gli insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenissero che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo. Che egli ogni volta quando andasse, o tornasse ad un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte sene venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe: e quando vedesse il muso del teschio

volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi farebbe. Ed in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fati cuocere due grossi capponi avvenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fù molto dolente; ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta: e dissele che appiè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fù il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e diceffegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Perchè andatili ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non islette guari che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale si vicina alla camera era, che Gianni incontanente il senti, e la

donna altresì : ma acciocchè Gianni nulla sospiccar potesse di lei, di dormire fece sembianza. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi, piccicchì un poco la donna, e disse: Tessa tu quel ch'io? e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udir l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come die? Dico disse Gianni, ch' e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? come, Gianni mio, or non sai tu quello, ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avea tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato di chiaro. Disse allora Gianni: Tu donna, non aver paura se ciò è, che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, ed anche segnai il letto di canto in canto il nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, ch' ella non ci può per potere ch' ella abbia nuocere. La donna, acciocchè Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doverfi levare, e di fargli

sentire, che Gianni v'era, e disse al marito: Bene sta, tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva nè sicura se noi non la incantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni: O come s'incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare: che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa, e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte, avantichè romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma fallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla: ma ora, che tu ci se', io vo, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, chè molto gli piaceva: e levatisi sene vennero ainenduni pianamente all'uscio, al quale, ancor di fuori, Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni, bene: e la donna cominciò l'orazione, e disse: Fantafima, fantafima, che di notte vai, a coda ritta ci venissi, a coda ritta te n'andrai. Va nell'orto appiè del pesco grosso, troverai unto bisunto, e cento cachereilli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e

vatti via, e non far mal nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa Gianni e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere che scoppiava, e pianamente quando Gianni sputava diceva: i denti. La donna, perchè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantafima, al letto sene tornò col marito. Federigo che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, ed avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, ed appiè del pesco grosso trovati i due capponi, e'l vino, e l'uova, a casa sene gli portò, e cenò a grand'agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rite con esso lei. Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dell'asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigilia passando, v'aveva entro dato d'un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimato volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa. Fantafima, fantafima, fatti con Dio, che la testa dell'asino non vols'io, ma altri sù, che

tristo il faccia Iddio, ed io son qui con Gianni mio. Perchè andatosene, senza albergo, e senza cena era rimasto. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice, che l'una, e l'altra fù vera, secondochè ella aveva, essendo fanciulla saputo. Ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potranvi ancor giovare.



NOVELLA SECONDA.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa : il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a veder se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere il marito, e poi portarsenelo a casa sua.

CON grandissime risa fù la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona, e per santa commendata da tutti : la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse, il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le bestie, che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che donna nient'alcuna al marito ne faccia, voi non dovrete solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovrete voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca, che se essi fanno, e le donne d'altra parte anche fanno : il che altro, che utile essere non vi può : perciocchè quando alcun sa, che altri

sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita adunque, che ciò, che oggi, intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi conoscendo, che voi similmente volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò, che una giovanetta, quantunque di bassa condizion fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di se, al marito facesse.

Egli non è ancora guarì, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella, e vaga giovanetta, chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane, de' leggiadri, vedendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo, ed in un altro le sollicitò, che con esso lei si dimesticò, ed a potere essere insieme presero tra se questo ordine. Che conciosiossecofa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavoro, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori: ed essendo la contrada, che Avorio

fi chiama, molto solitaria dove stava; uscìo lui, egli in casa di lei se n'etrasse, e così tante volte fecero. Ma pur tra l'altre avvanne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e stando con Peronella, dopo alquanto il marito, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa tornò: e trovato l'uscio ferrato dentro picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre: che benchè tu m'abbi fatto povero, almeno tu m'hai tu consolato di buona, e d'onestà giovane di moglie. Vedi, come ella tosto ferrò l'uscio dentro, come io ci uscì, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe disse: Oimè, Giannel mio, io son morta: Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa orra: forse che ti vide egli, quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane

così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella, andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa, che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuoi oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu, che io sofferi, che tu m'impegni la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non so il dì e la notte altro, che filare, tantochè la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non sene maravigli, e che non faccia beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella, che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere, ed a dir da capo. Oimè, lascia me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni: che avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui, che non pensa, cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna, che non abbia chi due, e

chi tre : e godono, e mostrano a' mariti la loro
 per lo sole : ed io, misera me, perchè son
 buona, e non attendo a così fatte novelle, ho
 male e mala ventura : io non so, perchè io non
 mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre.
 Intendi sanamente, marito mio, che se io
 volessi far male, io troverei ben con cui : che
 egli ci sono de' ben leggiadri, che m'amarono,
 e voglionmi bene, ed hannomi mandato pro-
 ferendo di molti denari, o voglio io robbe,
 gioje : nè mai nel sofferse il cuore : perciocchè
 io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi
 torni a casa, quando tu dei essere a lavorare.
 Disse il marito : Deh donna, non ti dar malin-
 conia per Dio, tu dei credere, che io conosco
 chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte
 avveduto : egli è il vero, che io andai per
 lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappe-
 come io medesimo nol sapeva : egli è oggi la
 festa di Santo Galeone, e non si lavora, e
 perciò mi sono tornato a questa ora a casa : ma
 io ho nondimeno provveduto, e trovato modo
 che noi avremo del pane per più d'un mese :
 che io ho venduto a costui, che tu vedi qua
 con meco, il doglio, il quale tu sai, che già
 è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e
 dannata

dammene
 nella : E
 se' uomo,
 cose del m
 gliati, i
 mai appen
 cio, che
 ad un buo
 nasti, v'
 fosse. Qua
 contento,
 esso : Buon
 che mia m
 non me r
 uom disse
 Peronella
 chè tu ci
 nostri. G
 chj levati
 sognasse t
 role di Pe
 doglio, e
 nara del
 buona do
 niva, dis
 Giannello

dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu, che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto uu doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fui mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio, che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale come tu qui tornasti, v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fù più che contento, e disse a colui, che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio, che tu odì, che mia moglie l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, ed andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchij levati per vedere, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere, o provvedersi; udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello, qual se' tu? io vorrei la donna, con

la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo. Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa si fecca, che io non ne posso levar con l'unghie; e però io nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Ed il marito disse, sì bene: e posti giù i seni suoi, ed ispogliatosi in camicione, si fece accendere un lume, e dare una radimadia, e fuvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltr'a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine qui rimasto un nicolino. E mentredella così stava, ed al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disfidéro ancor fornito, quando il marito venne; veggendo, che come voleva, non potea, s'argumentò di fornirlo, come potesse: ed a lei accostatosi, che tutta

chiusa ten
guisa, e
valli, e
liscono,
quale qu
fezione,
e la Pero
marito u
a Gianel
guata, se
guardato
egli era c
lei fece p

chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa, che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d' amor caldi, le cavalle di Partia affliscono, a effetto recò il giovinil desiderio: il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fù raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Perchè Peronella disse a Gianello: Te' questo lume, buono uomo, e guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse, che stava bene, e che egli era contento, e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.



NOVELLA TERZA.

Frate Rinaldo si giace con la comare, trovato il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio.

NON seppe si Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute donne non ne rideffono, fsembiante faccendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elifa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. *Piacevoli Donne, lo'ncantar della fantasma d'Emilia, m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'una altra incantagione, la quale, quantunque così bella non sia, come fù quella, perciocchè altra alla nostra materia non mena occorre al presente, la racconterò.*

Voi dovete sapere, che in Siena fù già un giovane assai leggiadro, e d'orrevole famiglia; il quale ebbe nome Rinaldo: ed amando sommamente una sua vicina, ed assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, in modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa, che egli diside-

G

raffe,
donna
divenir
quel m
disse, e
Madon
alquant
lare, a
con pa
davant
ciuto:
d'aver
divenn
gione,
che egli
quello.
tempi,
posto l
certe a
po, se
mincio
buon p
giadret
e de' fo
tutto p
dico io

rasse, non vedendone alcuno, ed essendo la
 donna gravida, pensossi di volere suo compar
 divenire: ed accontatosi col marito di lei, per
 quel modo, che più onesto gli parve, gliele
 disse, e fù fatto. Essendo adunque Rinaldo di
 Madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo
 alquanto d'arbitrio più colorato di poterle par-
 lare, assicuratosi, quello della sua intenzione
 con parole le fece conoscere, che ella molto
 davanti negli atti degli occhj suoi avea conof-
 ciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque
 d'averlo udito non dispiaresse alla donna. Ad-
 divenne non guari poi, che che si fosse la ca-
 gione, che Rinaldo si rendè frate: e chente
 che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in
 quello. Ed avvegnachè egli alquanto di que'
 tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lati
 posto l'amore, che alla sua comar portava, e
 certe altre sue vanità, pur in processo di tem-
 po, senza lasciar l'abito, se le riprese, e co-
 minciò a diletтарsi d'apparere, e di vestir di
 buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leg-
 giadretto, ed ornato, ed a fare delle canzoni,
 e de' sonetti, e delle ballate, ed a cantare, e
 tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che
 dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parlia-

mo? Quali son quegli, che così non facciamo? Ahi vitupéro del guasto mondo: essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti, ed in tutte le cose loro: e, non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono: e che è peggio (talciamofiare d'aver le lor celle piene d'alberelli, di lattovarj, e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagia, e di greco, e d'altri vini preziosissimi trabbocanti, intantochè non celi di frati, ma botteghe di speziali, o d'unguentarj appajano più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gotosi, e credonfi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse, poche, ed il viver sobriamente faccia gli uomini magri, e sottili, ed il più sani: e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, ed ogni altra cosa, a vita di modello frate appartenente. E credonfi, che altri non conosca, oltr'alla sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, ed il disciplinarsi, dover gl'

GI
uomini
san D
quattro
d'altri
di natu
ad app
prove
gli nut
nato F
ciò a v
ciatagl
ma no
quello
donna
dole f
pareva
festata
che vo
addim
oh fan
naldo
cappa
agevo
gli al
ridere
pare

uomini pallidi, ed affitti rendere: e che, nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani, nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all'anima de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare: e cresciutagli baldanza: con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei desiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo vn di molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo, oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò un uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe

troppo gran male, ed io ho molte volte udito, che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò, che voi volete. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico, ch'è non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente: ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battezzarlo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: E più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non giace non voi? Maisi, rispose la donna. Adunque, disse il frate, ed io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna che loica non sapete, e di piccola levatura avea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate diceva vero, e rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Ed appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri: nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico, avendo più agio, perchè la sospizione era minore, più, e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la

G
 donna
 altri,
 bella,
 suo cor
 segnari
 il fanci
 rono m
 un let
 s'incon
 guisa d
 nò, e f
 della c
 Madon
 son m
 avvedn
 dimeff
 cioè se
 cella,
 vero,
 avrebl
 così,
 da sub
 tite, e
 cio ve
 che io
 co dir

donna, e vedendo quivi niuna persona essere
 altri, che una fanciella della donna, assai
 bella, e piacevoletta, mandato il compagno
 suo con esso lei nel palco de' colombi ad in-
 segnare il paternostro, egli con la donna, che
 il fanciullin suo aveva per mano, sen'entra-
 rono nella camera, e dentro ferratifi, sopra
 un lettuccio da sedere, che in quella era,
 s'incominciarono a trastullare. Ed in questa
 guisa dimorando, avvenne, che il compar tor-
 nò, e senza esser sentito da alcuno, fù all'uscio
 della camera, e picchiò, e chiamò la donna.
 Madonna Agnesa questo sentendo, disse: Io
 son morta, che ecco il marito mio: ora sì pure
 avvedrà egli qual sia la cagione della nostra
 dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato,
 cioè senza cappa, e senza scapolare, in toni-
 cella, il quale questo udendo, disse: Voi dite
 vero, se io fossi pur vestito, qualche modo ci
 avrebbe: ma se voi gli aprite, ed egli me trovi
 così, niuna scusa ci potrà essere. La donna,
 da subito consiglio ajutata, disse: Or vi ves-
 tite, e vestito, che voi fiete, recatevi in brac-
 cio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò,
 che io gli dirò sì che le vostre parole poi s'ac-
 co dino con le mie, e lasciate fare a me. II

buono uomo non era ancora ristato di piangere, che la moglie rispose: lo vengo a te; levatafi con un buon viso sen'andò all'uscio della camera, ed aperselo, e disse: Marito mio ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compagno ci si venne, ed Iddio il ci mandò: che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il fanciullo Sanctio udi questo, tutto svenne, e disse: come? O marito mio, disse la donna, che ti venne dianzi di subito uno stinimento, che mi credetti, che e' fosse morto, e non sapemmo nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quello, e recatoci un coltello in collo, disse: Comare, questi son vermi che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, ed ucciderebbonlo troppo bene: non abbiate paura, che io gl' incanterò, e rogli morir tutti; ed innanzi, che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano, come vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar il santo, si le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa: ed egli, ed io quivi entro ce n' entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può essere a così

G
fatto
qui c
cio, e
che il
l'oraz
ciullo
creder
gliuol
allo'n
un gr
veder
guaste
glio v
rotti
ed er
il fan
cose
sent'
cio: l
venit
Rina
grazi
che
far p
a lav
santo

fatto servizio , perchè altri non c' impacciasse, qui ci ferrammo , ed ancora l' hà egli in braccio, e credom' io , che egli non aspetti, se non che il compagno suo abbia compiute di dire l' orazioni , e farebbe fatto , perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in se. Il fantoccio credendo queste cose , tanto l' affezion del figliuol lo strinse , che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli dalla moglie , ma gittato un gran sospiro , disse : Io il voglio andare a vedere. Disse la donna : Non andare , che tu guastereffi ciò , che s' è fatto : aspettati , io voglio vedere , se tu vi puoi andare , e chiamerotti. Frate Rinaldo , che ogni cosa udito avea , ed erasi rivestito a bell' agio , ed avevasi recato il fanciullo in braccio , come ebbe disposte le cose a suo modo , chiamò. O comare , non sent' io di costà il compare ? Rispose il fantoccio : Messer sì. Adunque , disse frate Rinaldo , venite qua. Il fantoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse : Tenete il vostro figliuolo , per la grazia d' Iddio sano , dove io credetti , ora fù , che voi nol vedeste vivo a vespro , e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza , a laude d' Iddio , dinanzi alla figura di Messer santo Ambruogio , per li meriti del quale Iddio

ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui, e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio lagrimando, non altrimenti, che della solita traesse, il cominciò a baciare, ed a rendere grazie al suo compare, che guerito gliel'aveva. Il compagno di frate Rinaldo, che non sapeva il paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanciella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca; e fattala sua divota, avendo udito il fantoccio alla camera della moglie chiamare pianamente era venuto in parte, dalla quale, e vedere, ed udire ciò, che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, sene venne giù, ed entrato nella camera, disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compare venne, non aveva dette, che due; ma Domeneddio, tra per la tua fatica, e per la mia cura ha fatto grazia, che il fanciullo è guerito. Il fantoccio fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece onore al suo compare, ed al compagno di ciò, che essi avevano maggior bisogno,

che d'
gli ac
fatta
appicc
Ambr

che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accommandò a Dio. E senza alcuno indugio, fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.



NOVELLA QUARTA.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, si velta di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là, ed ella in casa sen' entra, e ferra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

IL Re, come la novella d' Elisa senti aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò, che gli piaceva, che ella diceffe: perchè essa, senza stare, così cominciò. O amore, chenti, e quali sono le tue forze! chenti i configli, e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto della tua, ficome affai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amoroze Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so, chi altri se l'avesse potuta mostrare, che amore.

GIORNATA VI. NOVELLA IV. 375

Fù adunque già in Arezzo un ricco uomo , il quale fù Tosano nominato. A costui fù data per moglie una bellissima donna , il cui nome fù Monna Ghita , della quale egli , senza saper perchè , prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi , prese sdegno , e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato , nè egli alcuna avendone saputa assegnare , se non cotali generali , e cattive ; cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male , del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta , che un giovane , secondo il suo giudizio , molto dabbene , la vagheggiava , discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui , e lei tanto le cose innanzi , che altro , che dare effetto con opera alle parole non vi mancava , pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Ed avendo già , tra' costumi cattivi del suo marito , conosciuto , lui dilettersi di bere , non solamente gliele cominciò a commendare , ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso , che quasi ogni volta , che a grado l' era , infino allo inebriarsi , bevendo , il conducea : e quando bene ebbro il vedea , messolo a dormire , primieramente col suo amante si

ritrovò , e poi ficuramente più volte di ritrovarfi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese , che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa , ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua , la qual di quivi non era guari lontana. Ed in questa maniera la innamorata donna continuando , avvenne , che il doloroso marito si venne accorgendo , che ella nel confortare lui a bere , non beveva perciò essa mai : di che egli prese sospetto , non così fosse , come era , cioè , che la donna lui inebbriasse , per poter poi fare il piacer suo , mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo , se così fosse , far pruova , senza avere il dì bevuto , una sera mostrossi il più ebbro uomo , e nel parlare , e ne' modi , che fosse mai. Il che la donna credendo , nè estimando , che più bere gli bisognasse , a ben dormire il mise prestamente al letto. E fatto ciò , secondochè alcuna volta era usata di fare , uscita di casa , alla casa del suo amante sen' andò , e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tosano , come la donna non vi sentì , così si levò , ed andatosene alla sua porta , quella ferrò dentro , e posefi alle finestre , acciocchè tornare vedesse

la donna
fosse acc
che la do
e trovata
lente , e
l'uscio ap
ebbe soff
vano , pe
nare. Va
stata , ed
nerai ma
in preser
n' avrò
La don
di Dio ,
ciocchè
da vegg
le notti
dormir
prieghi
quella
tutti gl
dove ni
il prega
e disse
tristo uo

la donna, e le facosse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovata serrata di fuori, fù oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che, poichè Tosano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là, dove infino ad ora se stata, ed habbi per certo, che tu non ci tornerai mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n' avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo'ncominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapeffero la lor vergogna, là dove niuno la sapeva. La donna veggendo, che il pregar non le valeva, ricorse al micacciare, e disse: Se tu non m'appri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tosano rispose: E

che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: Innanzi ch'io voglia soffrire la vergogna, che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che qui è vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona farà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v'abbì gittata: è così, o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, ed essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, sicome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tosano della sua sciocca opinione: perlaqualcosa la donna disse: Or ecco, io non posso più soffrire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, sen'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che appiè del pozzo era, e gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tosano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: perchè, presa la secchia con la fune,

subitamente
al pozzo. La
sua casa nat
pozzo, così
ed andossen
Egli si vuole
poscia la no
sornato, e
entrare, le
Ella lasciata
allora aveva
dire: Alla
tu non c'è
soffrire qu
faccia vede
che ora tu
parte crucc
a gridare.
si levarono
finestre, e
donna con
reo uomo,
casa, o s'
torna a qu
mente soff
tendo più

subitamente si gittò di casa per ajutarla , e corse al pozzo. La donna , che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era , come vide correre al pozzo , così ricoverò in casa , e ferossi dentro , ed andossene alle finestre , e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee , non poscia la notte. Tosano udendo costei , si tenne scornato , e tornossi all'uscio , e non potendovi entrare , le cominciò a dire , che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano , come infino allora aveva fatto , quasi gridando , cominciò a dire: Alla croce di Dio , ubbriaco fastidioso , tu non c'entrerrai stanotte : io non posso più soffrire questi tuoi modi : egli convien , che io faccia vedere ad ogni uomo , chi tu se' , ed a che ora tu torni la notte a casa. Tosano d'altra parte crucciato , le 'ncominciò a dir villania , ed a gridare. Di che i vicini sentendo il romore , si levarono , ed uomini , e donne , e fecersi alle finestre , e domandarono , che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo , il quale mi torna ebbro la sera a casa , o s'addormenta per le taverne , e poscia torna a questa otta , di che io avendo lungamente sofferto , e non giovandomi , non potendo più soffrire , negli ho voluta fare questa

vergogna di ferrarlo fuori di casa, per veder se egli sene ammenderà. Tosano bestia, d'altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete, che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è gli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senso suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato daddovero, ed affogato, sì che il vino, il quale egli di soverchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini, e le donne cominciarono a riprender tutti Tosano, ed a dar la colpa a lui, ed a dirgli villania di ciò, che contro alla donna diceva: ed in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, ed udendo la cosa, e da un vicino, e da altro, presero Tosano, e diedergli tante buffe, che tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando

Tosano di pe
parato, e che
dotto, sicome
leva alla donn
e tanto procac
rebbe la donn
di mai più no
licenzia, che
viamente, che
a modo del vi
E viva amore



Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, ficome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace hebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso; ed oltr' a ciò le diè licenza, che ogni suo piacer facesse, ma sì savamente, che egli non sene avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.



NOVELLA QUINTA.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

POSTO aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: e avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: perloqualcosa ella così cominciò. Nobilissime Donne la precedente novella mi tira a dovere finalmente ragionar d' un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi dovessero alle donne, non altra pena aver costituita, che essi costituissero a colui, che alcuno offende, sè difendendo: perciocchè

i gelosi sono i
donne, e dili
Esse stanno t
attendono alle
disiderando,
delle feste alc
e di potere
prendono i
delle città, e
Iddio, che il
si riposò, e c
civili, le qu
comune di c
delle fatiche
qual cosa far
quegli dì, c
ad esse, più
esser più mi
e qual confu
sole il sanno
conchiudend
marito gelos
nare, ma co
Fù adunc
co, e di pot
avendo una

NTA.

la moglie, e
un prete, che
intrechè il ge-
a all'uscio, la
suo amante,

al suo rap-
commendato
to, e come
er non perde
di, piacevol-
llare: per-
ssime Donne
lovere simi-
mando, che
, e massim-
gelosissimo,
essero i com-
dico, che in
on altra pena
ono a colui,
; perciocchè

i gelosi sono infidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiusè, ed attendono alle bisogne familiari, e domestiche, desiderando, come ciascun fa d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, siccome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città, e i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e como vogliono le leggi sacre, e le civili, le quali all'onor di Dio, ed al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate, e più rinchiusè tenendole, esser più miseri, e più dolenti. Il che quanto, e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il fanno, che l'hanno provato: perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo, non condannare, ma commendare si dovrebbe.

Fù adunque in Arimino un mercatante ricco, e di possessioni, e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di

lei divenne oltre misura geloso. Nè altra ragione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava, che ogni uomo l'amasse, e che ella a tutti parebbe bella, ed ancora, che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento. E così ingeloso, tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da prigionieri con tanta guardia servati. La donna lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per laqualcosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente. Perchè veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò, a consolazione di se medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di poterfi mostrare

contenta

dell'amor d'
sua contrada
la quale era ad
e bello, e pia
fosse nel mu
quella, di c
ture, che ell
potergli parl
egli il voleff
vedere di ri
questa mani
infino a tan
suo marito.
ora in un' al
il muro dell
tura, in un
muro alqua
perchè rigua
male discer
s'avvide, ch
pitava la fo
la camera d
cino) io far
una sua fan
spiare, e t
quella dor

Tomo

dell' amor d' alcuno : che atteso l' avesse per la
 sua contrada passando, sappiendo, che nella casa,
 la quale era allato alla sua, aveva alcun giovane,
 e bello, e piacevole, si pensò, se pertugio alcun
 fosse nel muro, che la sua casa divideda da
 quella, di dovere per quello tante volte gua-
 tare, che ella vedrebbe il giovane in atto da
 potergli parlare, e di donargli il suo amore, se
 egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse
 vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in
 questa maniera trapassare la sua malvagia vita,
 infino a tanto, che il fistolo uscisse daddosso al
 suo marito. E venendo ora in una parte, ed
 ora in un' altra, quando il marito non v' era,
 il muro della casa guardando, vide peravven-
 tura, in una parte assai segreta di quella, il
 muro alquanto da una fessura essere aperto :
 perchè riguardando per quella, ancorachè assai
 male discernere potesse dall' altra parte, pur
 s' avvide, che quivi era una camera, dove ca-
 pitava la fessura, e seco disse. Se questa fosse
 la camera di Filippo (cioè del giovane suo vi-
 cino) io farci mezza fornita : e cautamente da
 una sua fante, a cui di lei increbbeva, ne fece
 spiare, e trovò, che veramente il giovane in
 quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la

fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per veder, che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve, tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, si fece, che dal suo lato, il periglio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non sene potesse: e quivi spesso volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano: ma più avanti per la solenne guardia del geloso, non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna. Come, credi tu, che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io so de' peccati, come l'altre persone che ci vivono: ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper, che peccati costei avesse fatti, ed avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe

fatto, e rispo-
volea, che e-
cappella loro
tempo, e con-
da qualche p-
non da altru-
Alla donna
senza altro d-
nuta la matt-
in su l'auro-
alla chiesa in
altra parte le
chiesa, e fu
col prete di
leva, messaf-
prete, con u-
noi veggiam-
tirato un p-
coro. La dor-
dare il prete
donna, che
potea udirla
compagno,
nella sua ma-
vegnendo,
chiaro il di,

fatto, e rispose, che era contento: ma che non voleva, che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessasse, o dal Cappellan loro, o da qualche prete, che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora, ed acconciossi, ed andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi sen' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei: ed avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete, con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna, che confessar si voleva, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, ed andatosene, mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale, molto contegnoso vegnendo, ancorachè egli non fosse molto chiaro il di, ed egli s'avesse molto messo il cap-

puccio innanzi agli occhj, non si seppe si occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse seco medesima. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete: ma puo' lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune pietruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra casa sì del tutto esser diviso, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto, come maritata era, si fù, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, e' gli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore: e se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, ed andato sene. Stando adunque fermo, domandò la donna. E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì; adunque, disse il geloso,

come vi puot
disse la don
non so, ma
che, come e
egli, che qu
camera mia
certe parole,
tanente s'ad
il sente, così
e stassi con n
allora il gelos
e del tutto es
la donna dis
io mai poter
Dunque, dis
vere. A cui d
non venni q
poter fare, io
verità, Mad
perder l'anin
durar fatica
vostro nome
vi manderò
cui voi dire
se elle vi gio
A cui la don

come vi puote anche il prete giaccre? Messere, disse la donna, il prete con che arte il faccia, non so, ma egli non è in casa uscio sì ferrato, che, come egli il tocca, non s'apra: e dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzichè egli l'apra, egli dice sette parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta; e come addormentato il sente, così apre l'uscio, e viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne convien rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie: se io il ctedessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi veggio a questo partito perder l'anima: ma io in servizio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speciali a Dio in vostro nome, le quali forse si vi gioveranno. E si vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi faranno giovate, o no: e se elle vi gioveranno, si procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate

voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapeſſe, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si veniſſe, e non avrei ben con lui di queſto anno. A cui il geloso diſſe: Madonna, non dubitate di queſto, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne ſentirete mai parola da lui. Diſſe allora la donna: Se queſto vi dà il cuore di fare, io ſon contenta. E fatta la confeſſione, e preſa la penitenzia, e da' piè levatagliſi, ſen' andò ad udir la meſſa. Il geloso, con la ſua malaventura, ſoffiando s' andò a ſpogliare i panni del prete, e tornoffi a caſa, diſideroſo di trovar modo da dovere il prete, e la moglie trovare inſieme, per fare un mal giuoco ed all' uno, ed all' altro. La donna tornò dalla chieſa, e vide ben nel viſo al marito, che ella gli aveva data la mala Paſqua: ma egli quanto poteva, s' ingegnava di naſconder ciò, che fatto avea, e che ſaper gli pareva. Ed avendo ſeco ſteſſo diliberato di dover la notte vegnente ſtar preſſo all' uſcio della via, ed aspettare, ſe il prete veniſſe, diſſe alla donna: A me conviene queſta ſera eſſere a cena, e ad albergo altrove, e perciò ferrerai ben l' uſcio da via, e

quello da
e quando
riſpoſe: I
ſen' andò
quale, co
quel ven
fatto avea
appreſſo n
ſon certa
metterà a
modo, ch
di qua, s
contento
na, laſcia
con ſue a
mera ter
tutti gli u
ſcala, acc
quando t
cauta dal
letto, da
tempo: c
in caſa ſ
morendo
con la ſu
il prete

a casa, che
 si forte ge-
 capo tutto il
 e vi si ve-
 questo anno.
 non dubitate
 fatto modo,
 cola da lui.
 dà il cuore
 confessione,
 levatagli si,
 oso, con la
 a spogliare
 , desideroso
 , e la mo-
 nal giuoco
 tornò dalla
 o, che ella
 egli quanto
 e ciò, che
 Ed avendo
 e vegnente
 oettare, se
 A me con-
 ad albergo
 da via, e

quello da mezza scala, e quello della camera,
 e quando ti parrà t' andrai a letto. La donna
 rispose: In buon' ora: e quando tempo ebbe,
 sen' andò alla buca, e fece il segno ufato, il
 quale, come Filippo senti, così di presente a
 quel venne. Al quale la donna disse ciò, che
 fatto avea la mattina, e quello, che il marito
 appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse. Io
 son certa, che egli non uscirà di casa, ma si
 metterà a guardia dell' uscio: e perciò trova
 modo, che su per lo tetto tu venghi stanotte
 di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane
 contento molto di questo fatto, disse: Madon-
 na, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso,
 con sue armi tacitamente si nascose in una ca-
 mera terrena, e la donna avendo fatti serrar
 tutti gli uscj, e massimamente quello da mezza
 scala, acciocchè il geloso su non potesse venire,
 quando tempo le parve, il giovane per via assai
 cauta dal suo lato sene venne, ed andaronsi al
 letto, dandosi l' un dell' altro piacere, e buon
 tempo: e venuto il dì, il giovane sene tornò
 in casa sua. Il geloso dolente, e senza cena,
 morendo di freddo, quasi tutta la notte stette
 con la sue armi allato all' uscio ad aspettare, se
 il prete venisse: ed appressandosi il giorno,

non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire: quindi vicin di terra levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembiante di venire altronde, senesali in casa sua, e definò. E poco appresso, mandato un garzonetto, a guisa, che stato fosse il cherico del prete, che confessata l'aveva, la mandò dimandando, se colui, cui ella sospettava, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose, che venuto non v'era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse, che di mente l'uscisse. Ora, che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per voler giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante, dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più soffrir non poteva, con turbato viso domandò la moglie, ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose, che non giele voleva dire, perciocchè ella non giele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa, nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, e convien del tutto, che io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto

se' innamorati
fimi, ogni
vene. La
ella fosse
disse il gel
che ti con
te l'abb
fossi stato
Dunque,
prete, e t
e disse: l
uomo è c
si me
ria: be
quella o
entrare
saper pe
e più be
minore.
degli o
quegli
nobbi
che tu
darti q
telo. M
pare,

se' innamorata, e che teco, per suoi incante-
 simi, ogni notte si giace, o io ti segherò le
 vene. La donna disse, che non era vero, che
 ella fosse innamorata d'alcun prete. Come,
 disse il geloso, non dicestù così, e così al prete,
 che ti confessò? La donna disse: Non che egli
 te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu
 fossi stato presente: mai sì, che io glielo diffi.
 Dunque, disse il geloso, dimmi, chi è questo
 prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere,
 e disse: Egli mi giova molto, quando un savio
 uomo è da una donna semplice menato, come
 si mena un montone per le corna in becche-
 ria: benchè tu non se' savio, nè fossi, da
 quella ora in qua, che tu ti lasciasti nel petto
 entrare il maligno spirito della gelosia, senza
 saper perchè: e tanto, quanto tu se' più sciocco,
 e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia
 minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca
 degli occhi della testa, comme tu se' cieco di
 quegli della mente? certo no: e vedendo co-
 nobbi chi fù il prete, che mi confessò, e so
 che tu fossi desso tu. Ma io mi posi in cuore di
 darti quello, che tu andavi cercando, e diedi-
 telo. Ma se tu fossi stato savio, comme esser ti
 pare, non avresti, per quel modo tentato di

sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospizion, ti faresti avveduto di ciò, che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un prete; e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissisti, che niuno uscio della mia casa gli si potea tener ferrato, quando meco giacer voleva: e quale uscio ti fù mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissisti, che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fù, che tu meco non giacesti? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai à dire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri, che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, ed a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come fo io: e lascia star questo solenne guardar, che tu fai: che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse, di portar le corna, se tu avessi cento occhj, come tu n'

hai due, e
 miei in g
 geloso cat
 reva avere
 questo, fr
 dere, ebb
 e quando
 la spogliò
 era, se l'
 quasi lice
 il suo am
 gatte; m
 rando, p
 lieta vit

hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato : e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona, e per savia ; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante fu per lo tetto, come vanno le gatte ; ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.



NOVELLA SESTA.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.

MARAVIGLIOSAMENTE era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel che si conveniva al bestiale uomo: ma poichè finita fù, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono, che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, ed assai le già dette cose l'hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fù una giovane donna, e gentile, ed assai bella, la qual fù moglie d'un cavaliere assai valoroso, e dabbene. E come spesso avviene, che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta desidera di variare, non soddisfaccendo a questa

donna mo
giovane,
piacevole,
non fosse
lei: e (con
effetto que
a dare ai lo
non s'int
cofsei bell
cavalier, c
namorò fo
cevole uo
del mond
Ma costui
e non val
mandò m
cessè il pi
mendo, e
dusse a f
donna, c
data, co
ad una s
avvenne,
cavalcato
cun giorn
si venisse

donna molto il suo marito , s' innamorò d' un giovane , il quale Lionetto era chiamato , assai piacevole , e costumato , comechè di gran nazione non fosse : ed egli similmente s' innamorò di lei : e (come voi sapete , che rade volte è senza effetto quello , che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amore compimento , molto tempo non s' interpose . Ora avvenne , che essendo costei bella donna , ed avvenevole , di lei un cavalier , chiamato Messer Lambertuccio , s' innamorò forte , il quale ella , perciocchè spiacevole uomo , e fazievole le pareva , per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea . Ma costui con ambasciate sollicitandola molto , e non valendogli , essendo possente uomo , la mandò minacciando di vituperarla , se non facesse il piacer suo . Perlaqualcosa la donna temendo , e conoscendo , come fatto era , si condusse a fare il voler suo . Ed essendosene la donna , che Madonna Isabella avea nome , andata , come nostre costume è di stare , a stare ad una sua bellissima possessione in contado ; avvenne , essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo , per dovere stare alcun giorno , che ella mandò per Lionetto , che si venisse a star con lei . Il quale lietissimo , in-

contanente, v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei sen' andò, e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala, le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La donna udendo questo, fù la più dolente femmina del mondo: ma temendol forte, pregò Lionetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto, che Messer Lambertuccio sen' andasse. Lionetto, che non rai-
nor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose: ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d'un suo Palafreno, e quello appiccato ivi ad uno orpione, sene salì suso. La donna fatto buon viso, e venuta in fino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse facendo. Il cavaliere, abbracciatala, e baciatala, disse. Anima mia, io intesi, che vostro marito non c'era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste pa-

role entrati
cominciò
letto di lei.
della crede
marito di l
vicino al p
alla camer
ecco Mess
già giù ne
e sentend
ceva, cho
per lo su
tenne mo
del letto
Messer L
lete pun
campare
Voi vi
ignudo,
bato ve
dicendo
altrove:
di nient
quello,
per niun
tuccio e

role entratisene in camera, e ferratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna, avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale, quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: Madonna, ecco Messer, che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna, udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta: nondimeno subitamente gittatafi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato ven' andrete giù per le scale, ed andrete dicendo: Io so boto a Dio, che io il coglierò altrove: e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello, che detto v' ho: e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse, che volentieri: e tirato fuori il

coltello, tutto infocato nel viso, tra per la fatica durata, e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo fu salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi, e delle parole, e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato fu, non disse altro; se non al corpo di Dio, io il giugnerò altrove, ed andò via. Il gentiluomo montato fu, trovò la donna sua in capo della scala, tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse. Che cosa è questa? cui va Messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tirata verso la camera, acciocchè Lionetto l'udisse, rispose. Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua dentro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguìtava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante, disse: Madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come il volea domandare, chi fosse, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuccio venir su

GIO R
dicendo,
l'uscio d
dentro, il
che come
qua entro
venne gi
marito: D
fiato gran
entro ucc
villania a
gita fosse.
vane. La
dove egli
Ove se' tr
che ogni
colui, ch
fuori del
lora il ca
Lambert
niuna co
io credo
senno,
percioc
gio nell
coltello
mi posi

dicendo, dove se' traditore? Io mi parai in fu l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli intanto fu cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entrasse, dette molte parole, sene venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguirar persona, che qua entro fugita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio: perciocchè come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse, traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto

potei, cominciai a fuggire, e qui me ne ven
dove mercè di Dio, e di questa gentildonna
scampato sono. Disse allora il cavaliere: Or
non aver paura alcuna, io ti porrò a casa
sano, e salvo, e tu poi sappi far cercar quel
che con lui hai a fare. E come cenato ebbe
fatto montar a cavallo, a Firenze il ne men
e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ar
maestramento della donna avuto, quella
medesima parlò con Messer Lambertuccio
cultamente, e sì con lui ordinò, che quan
que poi molte parole ne fossero, mai per
cavaliere non s'accorse della beffa fattagli dalla
moglie.



NO

Lodovico

il qual

marito

dovico

tona E

QUE

da Pam

brigata

quale il

disse. A

gannata

raconta

Voi c

gentilu

divenut

avvenut

ricchiss

gliuolo

Lodovi

e non s

il padre

l'avea

NOVELLA SETTIMA.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico figiace, il quale poi levatosi, va, e baf-tona Egano nel giardino.

QUESTO avvedimento di Madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fù da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse. Amoroſe Donne, se io non ne ſono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e preſtamente.

Voi dovere ſapere, che in Parigi fù già un gentiluomo Fiorentino, il quale per provertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatantia, che egli n'era fatto ricchiffimo, ed aveva della ſua donna un figliuolo ſenza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatantia ſi traefſe, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea meſſo ad eſſere con altri gentiluomini al

fervigio del Re di Francia. Là dove egli assai di be' costumi, e di buone cose aveya apprese. E quivi dimorando, avvenne, che certi cavalieri, li quali tornati erano dal sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, ed udendogli fra se ragionare delle belle Donne di Francia, e d'Inghilterra, e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidéro di doverla vedere, che ad altro non poteve tenere il suo pensiero: e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e come la fortuna volle, il di seguente vide questa donna ad una festa, e

à dove egli affai
 e aveya apprese.
 , che certi cava-
 dal sepolcro, so-
 ento di giovani,
 udendogli fra le
 di Francia, e
 del mondo, co-
 che per certo di
 o, e di quante
 smigliante alla
 i Bologna, Ma-
 uta non avea di
 i suoi, che con
 veduta, s'ac-
 ando Lodovico,
 ato non s'era,
 averla vedere,
 il suo pensiero:
 fino a Bologna
 rare, se ella gli
 che al sepolcro
 ma agevolezza
 e Anichino, a
 fortuna volle, il
 d una festa, e

troppo più bella gli parve affai, che stimata non
 avea. Perchè innamoratosi ardentissimamente
 di lei, propose di mai di Bologna non partirsi,
 se egli il suo amore non acquistasse. E feco di-
 visando, che via dovesse a ciò tenere, ogni al-
 tro modo lasciando stare, avisò, che se dive-
 nir potesse famigliar del marito di lei, il qual
 molti ne teneva, peravventura gli potrebbe
 venir fatto quel, che egli desiderava. Venduti
 adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia accon-
 cia in guiso, che stava bene, avendo lor co-
 mandato, che sembante facessero di non co-
 noscerlo, essendosi accontato con l'oste suo,
 gli disse, che volentier per servidore d'un si-
 gnor dabbene, se alcuno ne potesse trovare,
 starebbe. Al quale l'oste disse: Tu se' diritta-
 mente famiglio da dovere esser caro ad un gen-
 tiluomo di questa terra, che ha nome Egano,
 il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appa-
 riscenti, come tu se': io ne gli parlerò: e come
 disse, così fece, ed avanti che da Egano si
 partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il
 che, quanto più potè esser, gli fù caro. E con
 Egano dimorando, ed avendo copia di vedere
 affai spesso la sua donna, tanto bene, e sì a
 grado cominciò a servire Egano, che egli gli

pose tanto amore che senza lui niuna cosa sapeva fare : e non solamente di se , ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno , che essendo andato Egano ad uccellare , ed Anichino rimasto , Madonna Beatrice , che dell' amor di lui accorta non s' era ancora : e quantunque seco , lui , e suoi costumi guardando , più volte molto commendato l' avesse , e piaceffele , con lui si mise a giuocare a i scacchi : ed Anichino , che di piercerle desiderava , affai acconciamente faccendolo , si lasciava vincere , di che la donna fece una maravigliosa festa. Ed essendosi da vederla giuocare tutte le femmine della donna partite , e soli giuocando lasciati gli , Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo , disse : Che avesti , Anichino ? duolti così , che io ti vinco ? Madonna , rispose Anichino , troppo maggior cosa , che questa non è , fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna. Deh dimmi per quanto ben tu mi vuoi. Quando Anichino si sentì scongiurare , per quanto ben tu mi vuoi , a colei , la quale egli sopra ogni altra cosa amava , egli ne mandò fuori un troppo maggiore , che non era stato il primo. Perchè la donna ancor da capo il ripregò , che gli pincesse

GIO
di dirle
Alla q
forte, c
ed appr
nol ridi
egli non
to, che
piaccia,
Anichin
io il vi
occhi le
adito, e
e perchè
ed app
pregò, c
lui, ed i
fidero d
non vole
forma, r
egli l' an
Bologn
mendare
di sospir
pieghev
vol fossi
darti, m

di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noja, se io il vi dico, ed appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi farà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò: e quasi con le lagrime in su gli occhi le disse, chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s'era innamorato, e perchè per fervidor del marito di lei postosi: ed appresso umilmente, se esser potesse, la pregò, che lo dovesse piacere d'aver pietà di lui, ed in questo suo segreto, e sì fervente desidero di compiacregli: e che dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo stare nella forma, nella qual si stava, fosse contenta, che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue Bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi: mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai fasia non sene vedrebbe la voce mia.

La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, così si fatta forza ricevette, per li prieghi di lui, il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro, rispose Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentiluomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio, tantochè io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durata sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e se ti prometto, che io te ne farò godente, avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. Ed acciochè questo abbia effetto, farai, che in fu la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto: tu fai da qual parte del letto io dormo: verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolero di così lungo difio, come avuto hai. Ed acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bacio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, ed Anichin lei. Queste

cofe

te dette,
a fare alcu
maggior lo
parvenisse
onato ebbe
nare, e la
vea, lasc
quale all' c
venne, e p
l'uscio rise
donna dor
in sul petto
come sent
mano con
volgendo
che dorm
ti vollen j
mi parev
Egano, e
e più le
quegli c
Che è c
zol con
no, di
quant' i
chè me
Tom

ino, il rigar-
e parole, con
eghi di lui, il
altresi comin-
piro, rispose
on cuore: nè
iare di gen-
no altro (che
ta da molti)
tantochè io
atta in così
urata sono,
on son mia.
bbi il mio
ono, e si
nte, avran-
a trapassi.
ai, che in
nera mia:
qual parte
dormissi,
o ti con-
hai. Ed
dare un
in collo,
Queste
cose

te dette, Anichino, lasciata la donna, andò
a fare alcune sue bisogne, aspettando con la
maggior letizia del mondo, che la notte so-
pravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come
stancato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormi-
re, e la donna appresso, e come promesso
avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al
quale all' ora, che detta gli era stata, Anichin-
venne, e pianamente entrato nella camera, e
l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la
donna dormiva sen' andò, e postale la mano
sul petto, lei non dormente trovò. La quale
come senti Anichino esser venuto, presa la sua
mano con amendune le sue, e tenendol forte,
volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano
che dormiva, destò, al quale ella disse: Io non
si volli jer sera dir cosa niuna, perciocchè tu
mi parevi stanco: ma dimmi, se Dio ti salvi,
Egano, qualè hai tu per lo migliore famigliare,
e più leale, e per colui che più t' ami di
quegli che tu in casa hai? Rispose Egano:
Che è ciò, donna, di che tu mi domandi?
Noi conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno,
di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami,
quant' io mi fido, ed amo Anichino: ma per-
chè me ne domandi tu? Anichino, sentendo

deſto Egano, ed udendo di ſe ragionare, aveva più volte a ſe tirata la mano per andarfene, temendo forte, non la donna il voſſe ingannare. Ma ella l' aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s' era potuto partire, nè poteva. La donna riſpoſe ad Egano, e diſſe: Io il ti dirò. Io mi credeva, che foſſe ciò che tu di, e che egli più fede che alcuno altro ti portafſe, ma me ha egli ſgannata: perciocchè quando tu andafſi oggi ad uccellare, egli rimafe qui, e quando tempo gli parve, non ſi vergognò di richiedermi, che io doveſſi a' ſuoi piaceri acconſentirmi: ed io, acciocchè queſta coſa non mi biſognaſſe con troppe pruove moſtrarti, e per farlati toccare, e vedere, riſpoſi, che io era contenta, e che ſtanotte, paſſata mezza notte, io andrei nel giardino noſtro, ed appiè del pino l' aſpetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi: ma ſe vuogli la fedeltà del tuo famigliao conoſcere, tu poi leggiamente, mettendoti in doſſo una delle guarnacche mie, ed in capo un velo, ed andare laggiuſo ad aſpettare, ſe egli vi verrà, che ſon certa del sì. Egano udendo queſto, diſſe: Per certo io il convengo vedere: e levatoſi, come meglio ſeppe, al bujo ſi miſe una guarnacca della donna,

ed un ve
ed appi
Anichin
uſcito d
quella d
gior pau
quanto
delle m
ed il ſuo
malader
fatto, f
ed eſſer
ella vol
ſero pia
tempo.
chino d
riveti
prende
giardin
cheſta
dirai v
baſton
raviglie
e nel g
gaſtro
Egano

ed un velo in capo, ed andossene nel giardino, ed appiè d' un pino, cominciò ad attendere Anichino. La donna, come senti lui levato, ed uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro ferrò. Anichino, il quale la maggior paura, che avesse mai, avuta avea, e che quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomila volte lei, ed il suo amore, e sè, che fidato sen'era, aveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine avea fatto, fù il più contento uomo, che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere, e gioja per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, en andratene al giardino, e facendo sembante d'avermi richiesta, per tentarmi, come se io fossi deffa, dirai villania ad Egano, e sonaramel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fù presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con

grandissima festa ricever lo volesse , gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse : Ah , malvagia femmina , dunque ci se' venuta , ed hai creduto , che io volessi , o voglia al mio signor far questo fallo ? Tu sii la mal venuta per le mille volte : ed alzato il bastone , lo cominciò a sonare. Egano udendo questo , e vedendo il bastone , senza dir parola , cominciò a fuggire , ed Anichino appressò sempre , dicendo , via , che Dio vi metta in mal' anno , rea femmina , che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano , avendone avute parecchie delle buone , come più tosto potè , sene tornò alla camera. Il quale la donna domandò , se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse : Così non fosse egli : perciocchè credendo effo , che io fossi te , m'ha con un bastone tutto rotto , e dettami la maggior villania , che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui , che egli con animo di far cosa , che mi fosse vergogna , avesse quelle parole dette : ma perciocchè così lieta , e festante ti vede , ti volle provare. Allora disse la donna : Lodato sia Iddio , che egli ha me provata con parole , e te con fatti : e credo , che egli possa dire , che io porti con più

GIO
 pazienza
 poichè
 e fargli
 vero. E
 in opin
 più fede
 tiduomo.
 con Ani
 questo f
 affai agio
 non avre
 diletto ,
 di dimor

GIORNATA VI. NOVELLA VII. 413

pazienza le parole , che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta , si vuole aver caro , e fargli onore. Egano disse : Per certo tu di il vero. E da questo prendendo argomento , era in opinione d' avere la più leal donna , ed il più fedel servidore , che mai avesse alcun gentiuomo. Perlaqualcosa , comechè poi più volte con Anichino , ed egli , e la donna rideffer di questo fatto , Anichino , e la donna ebbero assai agio di quello , che peravventura avuto non avrebbono a far di quello , che loro era diletto , e piacere , mentre ad Anichin piacque di dimorar con Egano in Bologna.



NOVELLA OTTAVA.

Un diviene geloso della moglie, ed ella legandoli uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito sen' accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femmina, la quale il marito batte, e taglia le trecce, e poi va per fratelli di lei, li quali trovando ciò non essere vero, gli dicono villania.

STRANAMENTE pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dover essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire, che egli d'amore l'aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacerfi, verso Neifile voltosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno: del quale, con l'ajuto di Dio, io spero affai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere, che nella nostra città

fu già
Arriguo
ficome
tanti, p
e prese
conveni
monda.
mercato
poco co
vane, c
vagheg
mestich
ufando
avvenn
sentisse
il più g
l'anda
quasi
guarda
sarebb
tita en
sentiva
niuna
avend
alcun
cora d

fù già un ricchissimo mercatante , chiamato
 Arriguccio Berlinghieri; il quale scioccamente,
 ficome ancora oggi fanno tutto 'l dì i merca-
 tanti, pensò di volere ingentilire per moglie,
 e prese una giovane gentildonna male a lui
 convenientesi, il cui nome fù Monna Sis-
 monda. La quale, perciocchè egli, ficome i
 mercatanti fanno, andava molto dattorno, e
 poco con lei dimorava, s' innamorò d' un gio-
 vane, chiamato Ruberto, il quale lungamente
 vagheggiata l'avea. Ed avendo presa sua di-
 mestichezza, e quella forse men discretamente
 usando, perciocchè sommamente le diletta-
 venne, o che Arriguccio alcuna cosa ne
 sentisse, o comechè s' andasse, egli ne diventò
 il più geloso uomo del mondo, e lasciando stare
 l'andar dattorno, ed ogni altro suo fatto, e
 quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in
 guardar ben costei; nè mai addormentato si
 farebbe, se lei primieramente non avesse sen-
 tita entrar nel letto. Perlaqualcosa la donna
 sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa
 niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure
 avendo molti pensieri avuti a dover trovare
 alcun modo d' esser con essolui, e molto an-
 cora da lui essendone sollicitata, le venne pen-

fato di tener questa maniera : che conciofosse cosa , che la sua camera fosse lungo la via , ed ella si fosse molte volte accorta , che Arriguccio assai ad addormentare si penasse , ma poi dormiva saldissimo ; avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa , e d'andargli ad aprire , ed a starfi alquanto con essolui , mentre il marito dormiva forte. Ed a fare , che ella il sentisse , quando venuto fosse , in guisa , che persona non sene accorgesse , divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera , il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugneste , e l'altro capo mandatol basso infìn sopr' al palco , e conducendolo al letto suo , quello sotto i panni mettere ; e quando essa nel letto fosse , legarlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Ruberto , gli'impose , che quando venisse dovesse lo spago tirare , ed ella , se il marito dormisse , il lascierebbe andare ed andrebbegli ad aprire , e s'egli non dormisse ella il terrebbe fermo e tirerebbe a se , acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto , ed assai volte andatovi , alcuna gli venne fatto d'esser con lei , ed alcuna no. Ultimamente continuando costoro

questo ar
che dorm
dendo il
spago tro
vatolo al
stesso. Pe
ganno : e
fuori per
pianamen
suo il leg
che quest
Ruberto
era , Ar
bene sap
forte , e
intese di
guccio le
corse all
tui , e p
con tutto
un forte
aprendo
na , e F
s'avvisò
che l'usc
prestame

questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: perchè postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso. Per certo questo dee essere qualche inganno: ed avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quello, che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si senti, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doverfi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere, chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto, che fosse mercatante, un fiero, ed un forte uomo; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò, che era, cioè, che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: perchè prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio

a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolfesi, ed incominciarono l'uno a volere offendere, e l'altro a difenderfi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatafi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontante s'accorse, che l' suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatafi, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la sante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto le predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che, senza farsi conoscere, quelle buffe pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse: perciocchè ella le ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio, e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il gio-

vane si fosse
rato, e da
tornò verfi
mera, ad
tu rea fem
io non ti
tosene al l
prese la fa
mani, e'
diede, ta
ultimame
dole la m
femmina
come col
alcuna vo
non più
Arrigucc
cerner no
femmina
di santa
dicemmo
intendo
per li tu
opere, e
faccian
onor fra

vane si fosse, o d' alcuna cosa offenderlo, adirato, e di mal talento, lasciatalo stare, sene tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire. Ove se' tu rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti trovi, ma tu l' hai fallita. Ed andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante. E quanto egli potè menare le mani, e' piedi, tante pugna, e tanti calci le diede, tantochè tutto il viso l' ammaccò, ed ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che avea di che. Ed ancorachè ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discernere non poteva, più quella esser d' un'altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatili i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femmina, io non intendo, di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, ed appresso, che essi vengano per te, e facciano quello, che essi credono, che loro onor sia, e menintene, che per certo in questa

casa non istarai tu mai più; e così detto, uscì
 della camera, la serrò di fuori, ed andò
 sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa
 udita aveva, sentì il marito essere andato via,
 così aperta la camera, e racceso il lume, trovò
 la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La
 quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella
 camera di lei la rimise, dove poi chetamente
 fattala servire, e governare, sì di quell' d' Ar-
 riguccio medesimo la sovvenne, che ella
 chiamò per contenta. E come la fante nella
 sua camera rimessa ebbe, così prestamente il
 letto della sua rifece, e quella tutta acconcio-
 e rimise in ordine, come se quelle notte niuna
 persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana
 e se rivestì, e racconcio, come se ancora il
 letto non si fosse andata: ed accesa una lucerna,
 e presi suoi panni, in capo della scala si pose
 sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare
 quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio
 uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n' andò
 alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tutto
 picchiò, che fù sentito, e fugli aperto. Li fra-
 tegli della donna, che eran tre, e la Madre
 di lei, sentendo, che Arriguccio era, tutti si
 levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero

a lui, e
 ora, e
 riguccio
 vato av
 Sismon
 vato, e
 intera t
 capelli,
 lor pose
 venisser
 seto, ch
 chè egli
 nerla. I
 ciò che
 contro
 torchj, c
 con Arr
 a casa s
 piagnen
 ed or l' al
 cose co
 altro, o
 per altr
 averle fa
 iscusar
 vigliava

a lui, e domandarono quello, che egli a quell' ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò, che trovato, e fatto avea, narrò loro: e per far loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credevano, che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accendere de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, ed andarono a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno, ed or l' altro pregando, che non doveessero a queste cose così subitamente credere, senza vederne altro, o saperne: perciocchè il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei, ed averle fatto male, ed ora apporre questo per iscusar di se: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avve-

nuto , perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola , siccome colei , che infino da piccolina l'aveva allevata , e molte altre parole singolanti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio , ed entrati dentro , cominciarono a salire le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire , disse , chi è là ? Alla quale l' un de' frategli rispose : Tu il saprai bene , rea femmina , chi è. Disse allora Monna Sismonda : Ora , che vorrà dir questo ? Domine ajutaci. E levatafi in piè , disse : Frategli miei , voi siete i ben venuti : che andate voi cercando a quest' ora tutti e tre ? Costoro avendola veduta sedere , e cucire , e senza alcuna vista nel viso d' essere stata battuta , dove Arriguccio aveva detto , che tutta l' aveva pestata , alquanto nella prima giunta si maravigliarono , e raffrenarono l' impeto della loro ira , e domandarono , come stato fosse quello , di che Arriguccio di lei si doleva , minacciandola forte , se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse : Io non so ciò , che io mi vi debba dire , nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola , la guatava , come per il memorato , ricordandosi , che egli l' aveva dati forse mille punzoni per lo viso , e graffiato-

glielo , e finalmente la vedeva. In breve : ciò loro avveniva ; e Arriguccio , disse , che io odio questa femmina con tutto il cuore , e te ne debbo dire , che tu non sei in questa città , mi battesti Arriguccio con non ci avessi tornati io , non ti direi i capelli ? E tu coricasti questo , e non fare , che quello , che gliasti i capelli quanti non mente , e persona in tu fossi

gliete, e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle battiture; e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è quel, che io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo, e crudele, di quello, che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi batteffi? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte buffe, e tagliasti i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu jer sera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole, e vegniamo a quello, che tu di, che mi batteffi, e tagliasti i capelli. Me non batteffù mai, e quanti n' ha qui, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona i battitura. Nè ti consiglierai, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso

mi ponesse, che alla croce di Dio, io ti sviferei. Nè i capelli altresì mi tagliaffi, che io sentiffi, o vedessi: ma forse il faceffi, che io non me n'avvidi: lasciami vedere, se io gli ho tagliati, o no. E levatifi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose, e vedendo, ed udendo in fratelli, e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire, che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne veniffi a dire, che avevi fatto: e non sapiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trafognato, e voleva pur dire. Ma veggendo, che quello ch'egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, che io vi racconti le miserie, e le cattività sue, ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v'ha detto, gli sia intervenuto, ed abbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal'ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser cre-

G
duto
che
donze
vada
quella
a me
aspetta
Son c
a giac
destan
fece t
ce, e
e tagl
ben t
che e
a me
viso,
tavia,
non v
come
perdon
madre
ciò a
Dio,
fare,

duto, e che dovrebbe esser più temperato, che un religioso, e più onesto, che una donzella, son poche sere, che egli non si vada inebbriando per le taverne, ed or con quella rimescolando, ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, ed a lei, distandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, ed ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli: e non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa, che egli crede ancora queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco, e posciachè io gli perdono io, gli perdoniate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, ed a dire: Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can

fastidioso, e sconoscente: che egli non ne fù degno, d' avere una figliuola fatta, come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal' anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatanturo di feccia d' asino, che venutici di contado, ed usciti delle trojate, vestiti di romagnuolo, colle calze a campanile, e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono lo son de' cotali, e quei di casa mia fieri così. Ben vorrei, che' miei figliuoli n' avessero seguito il mio consiglio, che n' potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi volton pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze, e la più onesta, egli non s' è vergognato di mena notte di dir, che tu sii puttana, quasi non ti conoscessimo: ma alla se' di Dio, se me ne fosse creduto, e' sene gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a figliuoli, disse: Figliuoli miei, io à

vi dicea
tere esse
vostro c
mercatar
che se i
quello,
che egli
tenta nò
e se io
io non v
ciasse. D
roso, ch
ed udite
cio, gl
a niun
mente c
come ac
tua, da
sentiam
ce ne v
di que
andarò
morato
che fat
fognato

vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito, come il buono vostro cognato tratta la firocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è, che se io fossi come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e faccendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi uomo, come io sen femmina, io non vorrei, che altri ch'io sene 'mpacciaste. Domine fallo tristo, ubbriaco, doloro, che non si vergogna. I giovani vedute, ed udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uom si dicesse, ed ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, si come ad ebbro: ma guarda, che per la vita tua, da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchj, noi ti pagheremo di questa, e di quella; e così detto, sen' andarono. Arriguccio rimaso, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto avea, era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la mo-

glie in pace. La qual la solamente, con la sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo a venire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.



N

Lidia mo
 accioc
 le qua
 prefer
 Nicost
 che h

TAN

che nè c
 potevan
 più vol
 comand
 pur, po
 lo non
 cosa fia
 che a fa
 la qual
 stato di
 molto p
 trare. M
 nelle fin
 tuna, c
 consigli

NOVELLA NONA.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, ed oltr' a questo, in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, ed a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

TANTO era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo, che la sua dicesse. Ma par, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca, chi ferventemente ama: la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fù troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta: e perciò non consiglierai io alcuna, che dietro alle pedate

di colei, di cui dire intendo, s'arricchiva d'andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d'Achaja, per li suoi passati Re molto più famosa che grande, fù già un nobile uomo, il quale appellato fù Nicostrato, a cui, già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco, molta famiglia, e cani, ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovanetto leggiadro ed adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato, oltr'ad ogni altro, amava, e più di lui si fidava. Da costui Lidia s'innamorò forte, tantochè nè di nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiero: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse, o non volesse, niente mostrava sene curasse: di che la donna intollerabile noja portava nell'animo: e disposta del tutto di fragiele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si

G
confid
nefici
bono
guard
niuna
quale
ca, ic
copios
disider
non r
gli an
si mis
giovani
poco c
dolo,
di non
amica
nimica
modo
avergl
tre co
di cit
tro Pi
ed ho
sento
gio, o

confidava molto , e sì le disse : Lusca , li beneficj , li quali tu hai da me ricevuti , ti debbono fare obbediente e fedele : e perciò guarda , che quello , che io al presente ti dirò , niuna persona senta giammai , se non colui , al quale da me ti sia imposto. Come tu vedi , Lusca , io son giovane e fresca donna , e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può desiderare , e brevemente , fuorchè d'una , non mi posso rammaricare , e questa è , che gli anni del mio marito son troppi , se co' miei si misurano. Perlaqualcosa di quello , che le giovani donne prendono più piacere , io vivo poco contenta : e pur come l'altre desiderandolo , è buona pezza , che io diliberai meco di non volere , se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito , essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti , ed alla mia salute : e per avergli così compiuti in questo , come nell'altre cose , ho per partito preso di volere , sicome di ciò più degno che alcun' altro , che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca : ed ho tanto amore in lui posto , che io non sento mai bene , se non tanto , quanto io il veggio , o di lui penso : e se io senza indugio non

mi ritrovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse, che volentieri e come prima tempo e luogo le parve, trattò Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui, che mai d'alcuna cosa avveduto non s'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: perchè subito, e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quello, che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo, che con l'animo dir te le faccia; e se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto detraggio per la vita mia: e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca, non isbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pirro, e di queste, e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere, o

GIOR
noja ch'è
a. E tu
ornò alla
erò di
lla cam
lo primo
me par
che in r
venir lea
gli most
tutto t'
fatto. P
morrei
fatto, e
guirebb
na, e c
disposto
pochi c
mia st
ora da
su la d
mori,
chè io
suo de
nazioni
cone.

già ch'egli ti debbia essere, ma tu se' una be-
fata. E turbatetta, con le parole di Pirro sene-
gnò alla donna, la quale udendole dissi-
però di morire: e dopo alcun giorno riparlò
alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai, che per
il primo colpo non cade la quercia: perchè
me pare, che tu da capo ritorni a colui,
che in mio pregiudicio nuovamente vuol di-
venir leale, e prendendo tempo convenevole,
gli mostra interamente il mio ardore, ed in
tutto t'ingegna di far, che la cosa abbia ef-
fetto. Perocchè, se così s'intralasciasse, io ne
morrei, ed egli si crederebbe essere stato be-
fata, e dove il suo amore cerchiamo, ne se-
guirebbe odio. La cameriera confortò la don-
na, e cercato di Pirro, il trovò lieto, e ben
disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai
pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna e
mia stea per l'amor, che ella ti porta; ed
ora da capo te ne risò certo, che dove tu in
su la durezza, che l'altr'jeri dimostrasti, di-
mori, vivi sicuro, che ella viverà poco: per-
chè io ti priego, che ti piaccia di consolarla del
suo desiderio; e dove tu pure in su la tua osti-
nazione stessì duro, io t'avrò per uno scioc-
cone. Che gloria ti può egli esser, che una

così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami! Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t'abbia parato dinanzi così fatta cosa, ed a' desiderj della tua giovinezza atta, ed ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stesca, che starai tu, se tu sarai savio? Qual' altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe, ed in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apriti adunque l'animo alle mie parole, ed in te ritorna: ricordati, che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico di se, e non di lei s'ha a rammaricare. Ed oltr' a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori, e signori usare, che tra gli amici, e parenti si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi, o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà

ritrova
donna
terto,
no, ch
adoper
e le lor
tano.
cacciar
cevi:
stare la
donna
raì tan
il qual
dette g
preso,
riposta
donna
non for
le cose
to con
savio,
i suoi f
con cor
per dor
che io
me, p

ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe, e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi: che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più state sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e di tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse: e perciò rispose: Vedi, Lusca, tutte le cose, che tu mi di, io le conosco vere: ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio e voler di lui, questo non faccia per dovermi tentare: e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi,

che io prestamente non faccia: e quelle tre cose che io voglio, son queste. Primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il buono sparviere; appresso, ch' ella mi mandi una chiochetta della barba di Nicostrato; e ultimamente un dente di quegli di lui meglio fino de' migliori. Queste cose parvonno alla Lusca gravi, ed alla donna gravissime: ma per amore che è buon confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello che gli aveva addimandato pienamente farebbe e tosto: ed oltr' a ciò, perciocchè egli così vivo reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, ed a Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettar quello, che far dovesse la gentildonna. La quale (avendo ivi a poichi di Nicostrato dato un gran bacio, siccome usava spesso volte di fare, a certi gentiluomini, ed essendo già levata la tavola) vestita d' uno sciamito verde, ed ornata molto, ed uscita della sue camera, in quella sala venne, dove costoro erano, e vegliante Pirro, e ciascuno altro, sen' andò alla stanza, sopra la quale lo sparviere era da Ni-

cofrato
in m
geti,
dando
che ha
volta
mangi
detta
d' uno
Voi d
tempo
al pian
percio
coi
col fu
pianu
voi m
mi for
voglia
cagion
di far
dici f
che v
crede
fezion
riden

costrato cotanto tenuto caro, e sciolto, quasi
 in mano sel volesse levare, e presolo per gli
 getti, al muro il percosse, ed uccifelo. E gridando verso lei Nicostrato, oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentiluomini, che con lui avevan mangiato, disse; Signori, mal prenderei vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciocchè, ficome l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare, ed io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Perlaqualcosa ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra cagion m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenza d'uomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, ficome io credo, che voi farrete. I gentiluomini, che l'udivano, credendo non altrimenti esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti,

che turbato era, cominciarono a dire. Deò come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere: e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in rifo rivolsero il ctuccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, fece medesimo disse: Altri principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, ch'ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le diede cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un picciolo lucignoletto, preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliela divelse: di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avessi, che fai cotal viso, perciocchè io t'ho tratti forse sei pelluzzi della barba? tu non sentirai quel, ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli

aveva, ed il di medesimo la mandò al suo caro anante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero: ma pur, siccome quella, che era d'alto ingegno, ed amore la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro, acciocche in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, aprassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava here) fattigli chiamare amendani, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, ed ammaestrogli, che quando a Nicostrato servivono, tirassono il capo indietro, il più che potivono, nè questo mai dicevano a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera, che la donna aveva lor mostrata. Perchè ella una volta domandò Nicostrato: Seti tu accorto di ciò, che questi fanciulli fanno, quando ti servono? disse Nicostrato: Maisi, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, che io il ti so dire io. Ed holti buona pezza taciuto per non fartene noja: ma ora, che io m'accorgo, che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti.

Questo non t' avvienè per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere: questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usar con gentiluomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato. Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dent niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che si e menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e posciachè ella ebbe d' una parte, e d' altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel, che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il teneri guarì in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dallato: perchè io ti configlierei, che tu il ne cacciaffi fuori, primachè l' opera andassi più innanzi; disse allora Nicostrato: Da perchè egli ti pare, ed egli mi piace, mandassi senza più indugio per un maestro, il qual nel tragga. Al quale la donna disse: Non piacis a Dio, che qui per questo venga maestro: e' mi pare, che egli stes in maniera, che senza alcun maestro, io medesima tel trarrò onestamente. E d' altra parte questi maestri son sì

crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno, e perciò del tutto lo voglio fare io medesima: che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servizio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro ferratefi, fecer distender Nicoftrato sopra un desco, e messigli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fù dall' altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un' altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto, il mostrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca già è cotanto? Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto sene rammaricasse, pur poichè fuor n'era, gli parve esser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale, già certo del suo amore, fé ad ogni suo piacere

offerse apparecchiato. La donna desiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che profferito gli avea, attenergli, fatto sembianza d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino del giardino. Perchè Nicostrato dall' un de' lati, e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono, ed in un pratello appiè d' un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò, che avesse a fare. Pirro, io ho gran desiderio d' aver di quelle pere, e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire: Ehi, Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di soffrirlo in mia presenza? Credete voi, ch' io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tali cose? le quali, se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' an-

date, e farà più onesto, che farlo in mia presenza? La donna rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, Madonna, non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si marigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimentate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero, che gli parebbe ver, ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com' io fu' già, che io vi farrei su, per vederè, che meraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al quale Nicostrato disse. Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse: Che di tu, che vedi? Disse Pirro, io credo, che voi m' abbiate per ismemorato, o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene, e poi discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non

come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi, e se io vi pur vidi, io vi vidi in su 'l vostro. Nicostrato più ogni ora si maravigliava, tantochè gli disse: Ben vo' vedere, se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie, e montovvi su; sopra il quale come egli fù, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare: il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ah, rea femmina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scender del pero. La donna, e Pirro dicevane: Noi ci feggiamo: e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli avea. Come Nicostrato fù giù, e vide costoro, dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania, al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi dicevate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero: nè ad altro il conosco, se non a questo, che io veggio, e so, che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo, e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima, e più savia, che altra, volendo di tal

cosa fa
vanti
che m
pensaf
presen
trafve
tutto i
re, ch
carnat
voi,
quello
penfa
appre
in pie
tura,
io vo
di,
agli d
lora
anzi
nostr
gran
giam
che
nana
effier

cosa farvi oltraggio , si recherebbe a farlo davanti agli occhj vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza.. Perchè di certo la magagna di questo strafvedere dee procedere dal pero : perciocchè tutto il mondo non m' avrebbe fatto discredere, che voi quì non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io faceffi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il faceffi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s' era, levata in piè, cominciò a dire : Sia con la mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita, che se io voleffi attendere a queste tristezze, che tu di, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhj tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei quì, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa, ed in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapeffi giammai. Nicostrato al qual vero pareva ciò, che dicea l' uno, e l' altro, che effi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate fiare le parole, e le

riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicoftrato mostrava d' avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me, nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri, e va, e reca una scure, e ad un ora te, e me vendica tagliandolo, comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicoftrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliar gli occhj dello 'ntelletto: che quantunque a quegli, che tu hai in testa parebbe ciò, che tu di, per niuna cosa dovevi nel giudizio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicoftrato. Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via, ed a Nicoftrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più, che se l' amava, una così fatta cosa giam-

G
mai.
infien
torn
dia,
cere,

mi. Così il misero marito schernito , con lei insieme , e col suo amante nel palagio sene tornò , nel quale poi molte volte Pirro di Lidia , ed ella di lui con più agio presero piacere , e diletto. Dio ce ne dea a noi.



NOVELLA DECIMA.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno.
Muore il compare, e torna al compagno, secondo
la promessa fattagli, e raccontagli, come di là si
dimora.

RESTAVA solamente al Re il dover novel-
lare: il quale, poichè vide le donne racche-
tate, che del pero tagliato, che colpa avuto
non avea, si dovevano, incominciò. Manifesti-
sissima cosa è, che ogni giusto Re, primo ser-
vatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se
altro ne fa, servo degno di punizione, e non
Re si dee giudicare: nel quale peccato, e ri-
prensione a me, che vostro Re sono, quasi
costretto, cader conviene. Egli è vero, che io
jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti
oggi, con intenzione di non voler questo di il
mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi
insieme a quella, di quello ragionare, che voi
tutti ragionato avete: ma egli non solamente
è stato ragionato, ma sonfi sopra quello tante
altre cose, e molto più belle dette, che io
per me, quantumque la memoria ricerchi,

GIORNATA VII. NOVELLA X. 449

rammentare non mi posso, nè conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse. E perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sicome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi sia, mi proffero apparecchiato, ed al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico, che la novella detta da Elisa del compare, e della comare, od appresso la beffaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novellata di loro, la quale, ancorachè in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fù chiamato Meuccio di Tura, ed abitavano in porta salaja, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che parebbe s'amavan molto: ed andando, come gli uomini fanno, alle chiese, ed alle prediche, più volte udito avevano della gloria, e della miseria, che all'anime di coloro che morivano, era, secondo il lor meriti, conceduta

nell' altro mondo. Delle quali cose desiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di loro morisse, a colui, che vivo fosse rimasto, se potesse, ritornerebbe, e direbbe gli novelle di quello che egli desiderava: e questo fecerono con giuramento. Avendosi adunque questa promessa fatta, ed insieme continuamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d' uno Ambrugio Anselmini, che stava in Camporeggi, il qual d' una sua donna chiamata Monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima, e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei: e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendolo commendare a Tingoccio, sene innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio, per la cattività, che a lui medesimo pareva fare d' amar la comare, e farebbe vergognato, che alcun l' avesse saputo. Meuccio non sene guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era,

ch' ella piaceva: Se io con gelosia di me parlare, siccome potrà, le mi che mi piace questi due giorni che Tingoccio alla donna seppe fare e ebbe di lei i corse bene: cesse, pure pervenire a Tingoccio rguastargli, ceva pur viffi i due comp l' altro, av nelle posses tanto vange mità ne gli di si l' aggr tenere, tra terzo di ap potuto, fer

ch' ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: Se io questo gli discuoopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, siccome compare, in ciò, che egli potrà, le mi metterà in odio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuctio s' accorse bene: e quantunque molto gli dispiaresse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidéro, acciocchè Tingoccio non avesse materia, nè cagione di guastargli, o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente, che l' altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo di appresso, che forse prima non aveva potuto, sene venne, secondo la promessa

fatta, una notte, nella camera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il qual, secondo la promessa che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio, veggendolo, ma pure rassicurato, disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose, che non si ritrovano: e come farei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio: io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' anime d'annate, nel fuoco pennace di inferno. A cui Tingoccio rispose: Cotesto no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene, ed angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascuna de' peccati, che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose: di sì, e ciò era, che egli facesse per lui dir delle messe, e delle orazioni, e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di

là. A cui Meuccio partendosi, si ricordò della cosa, e disse: Meuccio della comare, e di qua, Tingoccio rispose: di là, si fù per i miei peccati mandò, che quale io piaccio, dove io medesima peccai, io tra loro, fatto aveva quello troppo data m' era fuoco, e m' annava. Il che mi disse, che sono, che tu io, amico mio, che io aspetto feci già. Quando cato quel fuoco cotale, che

là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri : e partendosi Tingoccio da lui , Meuccio si ricordò della comare , e sollevato alquanto il capo , disse : Ben chè mi ricorda , o Tingoccio , della comare , con la quale tu giacevi quando eri di qua , che pena t' è di là data ? A cui Tingoccio rispose : Fratel mio , com' io giunsi di là , si fù uno , il qual pareva , che tutti i miei peccati sapesse a mente , il qual mi comandò , che io andassi in quel luogo , nel quale io pianfi in grandissima pena le colpe mie , dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati , che io : e stando io tra loro , e ricordandomi di ciò , che già fatto aveva con la comare , ed aspettando per quello troppo maggior pena , che quella , che data m' era , quantunque io fossi in un gran fuoco , e molto ardente , tutto di paura tremava. Il che sentendo un , che m' era dallato , mi disse , che hai tu più che gli altri , che qui sono , che triemi , stando nel fuoco ? O disse io , amico mio , io ho gran paura del giudicio , che io aspetto d' un gran peccato , che io feci già. Quegli allora mi domandò , che peccato quel fusse. A cui io dissi : Il peccato fù cotale , che io mi giaceva con una mia co-

mare, e'giacquivi tanto, che io me ne scorticaì. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicuraì. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teo, e subitamente andò via. Meuccio avendò udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n'aveva risparmiate. Perchè, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinoldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare fillogizzando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato, per lo sole, che al ponente s'avvicinava, quando il Re finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatafi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi coronò di voi medesima, Reina della nostra brigata: quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, sicome donna, comanderete, e riposefi a sedere. La Lauretta

GIO
divenuta
co, al
piacevol
l'usato,
ad agio
presso ci
reggime
volta al
jeri, ch
le donn
non vog
botolo,
io direi
beffe, e
lasciand
dire di c
ad uom
altro fi
men di
giorno.
fino ad
varonfr
rimente
acqua c
belli,
s'anda

divenuta Reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle, alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare: ed appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse: Dioneo volle, jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti: e se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di canbotolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno: e credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatafi in piè, per infino ad ora di cena, licenziò la brigata. Levaronfi adunque le donne, e gli uomini parimente: de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, ed altri tra' belli, e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo, e la Fiam-

metta gran pezza cantarono insieme d' Arcita, e di Palemone : e così varj, e diversi dilette pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura suave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sicome alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio, assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini, e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò.

Deh

GIO

Deh l

Sarà gi

Donde r

Certo

Che io p

Di ritro

O caro

Ch' il m

Deh dil

Non of

Deh, fr

Si, ch'

Io no

Che si

Che i' n

Perchè

Con fo

Ciascu

Nel qu

Ne mi

O rito

Deh

Ch' i'

Dov' i

Dimm

Quanc

To

Deh lascia la mia vita!

Sarà giammai, ch' i' possa ritornare,

Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non so, tant' è 'l disio focoloso,

Che io porto nel petto,

Di ritrovarmi, ov' io, lascia, già fui.

O caro bene, o solo mio riposo,

Ch' il mio cuor tien distretto,

Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui

Non oso, ne so cui:

Deh, signor mio, deh fammelo sperare

Si, ch' io conforti l' anima smarrita.

Io non so ben ridir, qual fù 'l piacere,

Che sì m' ha infiammata,

Che i' non trovo dì, nè notte loco.

Perchè l' udire, e 'l sentire, e 'l vedere

Con forza non usata,

Ciascun per se, accese novo foco,

Nel qual tutta mi coco,

Ne mi può altri, che tu, confortare,

O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi, s' esser dee, e quando fia,

Ch' i' ti trovi giammai,

Dov' io baciai quegli occhj, che m' han morta.

Dimmi, caro mio bene, anima mia,

Quando tu vi verrai,

E col dir tosto alquanto mi conforta.
 Sia la dimora corta,
 Dico al venire, e poi lunga allo stare,
 Ch'io non men curo, sì m'ha amor ferita.
 Se egli avvien, che io mai più ti tenga,
 Non so, s' i' farò sciocca,
 Com'io or fui, a lasciarti partire.
 Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga,
 E della dolce bocca
 Convien ch'io soddisfaccia al mio disire.
 D'altro non voglio or dire.
 Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare.
 Che 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimare fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo, e piacevole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista sola, n'avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono, ne le fù avuta. Ma poichè la sua canzon fù finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venendi, così à tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili Donne, e voi Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro signore è consacrato. Il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente ce-

lebram
 gionan
 miglian
 chè vol
 file, se
 doman
 facem
 astegn
 in cos
 anime
 parlar
 ziate,
 tutti s

lebrammo, effendo Reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, ed il fingigliante facemmo del Sabato fuffeguente. Perchè volendo il buono efempio, datone da Neifile, fequitare, efimo, che onefia cofa fia, che domane, e l' altro dì, come i paffati giorni facemmo, dal noftro dilettevole novellare ci aftegniamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la falute delle noftre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, effendo già buona pezza di notte paffata, tutti s' andarono a ripofare.

*Fine del Tomo fecondo, e della Giornata
feffima.*

TAVOLA

Delle novelle contenute nelle quattro
seguenti Giornate del Decamerone.

GIORNATA QUARTA.

FINISCE la terza giornata del Decamerone,
ed incomincia la quarta, nella quale sotto
il reggimento di Filostrato, si ragiona di co-
loro, li cui amori ebbero infelice fine. pag. 1

NOVELLA PRIMA. Tancredi Prenze di Saler-
no uccide l'amante della figliuola, e mandale
il cuore in una coppa d'oro, la quale messa
sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e
così muore, 14

NOVELLA II. Frate Alberto dà a vedere ad
una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei
innamorato, in forma del quale più volte si
giace con lei: poi, per paura de' parenti di
lei, della casa gittatosi, in casa d'un povero
nomo ricovera. Il quale in forma d'uomo
salvatico il dì seguente nella piazza il mena,
dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è
incarcerato, 33

NOVELLA

e con

per ge

conce

morte

eide,

il ter

il con

neta

veri d

NOVELLA

Re G

del R

la qu

loro

NOVELLA

l' an

e m

men

di o

una

ella

NOVELLA

rac

an'

NOVELLA III. Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi ad Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza strocchia, e presi il confessano, e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e suggonsi poveri a Rodi, ed in povertà quivi muojono. 51

NOVELLA IV. Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo, combatte una Nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v' erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa. 64

NOVELLA V. I fratelli dell' Isabetta uccidono l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di basilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliela tolgono, ed ella sene muor di dolore poco appresso. 74

NOVELLA VI. L' Andreuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei su' altro; muorsi di subito nelle sue bruc-

cia : mentrechè ella con una sua fante alla casa di lui nel portano , son prese della signoria , ed ella dice come l' opera stà. Il Podestà la vuole sforzare , ella no l' patisce: fentelo il padre di lei , e lei , innocente trovata , fa liberare : la quale , del tutto rifiutando di star più al mondo , si fa monaca.

82

NOVELLA VII. *La Simona ama Pasquino.*

Sono insieme in uno orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia , e muorfi. E presa la Simona , la quale volendo mostrare al giudice , come morisse Pasquino , fregatasi una di quelle foglie a' denti , similmente si muore.

95

NOVELLA VIII. *Girolamo ama la Salvestra , va costretto da' prieghi della madre a Parigi , torna , e trovala maritata : entrato di nascoso in casa , e muorle allato ; e portato in una chiesa , muore la Salvestra allato a lui.*

103

NOVELLA IX. *Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Gaiglielmo Guardastagno , ucciso da lui , ed amato da lei. Il che ella sappiendo poi , si zitta da una alta finestra in terra,*

e mu

NOVEL

morte

arca

porta

per

la si

gli

dalle

fura

e muore , e col suo amante è seppellita.

115

NOVELLA X. *La moglie d' un medico ; per morto mette un suo amante adoppiato in una arca , la quale con tutto lui due usurai sene portano in casa. Questi si sente , e preso per ladro : la fante della donna racconta alla signoria , sè averlo messo nell' arca , dagli usurieri imbolata ; laond' egli scappa dalle forche , e i prestatori , d' avere l' arca furata , sono condannati in denari.*

120



GIORNATA QUINTA.

FINISCE la quarta giornata del Decamerone, incomincia la quinta; nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse. 141

NOVELLA PRIMA. Cimone amando divien servo, ed Efigenia sua Donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti: e quindi divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. 143

NOVELLA II. Gostanza ama Martuccio Gomitto, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fù trasportata a Susa: ritroval vivo in Tunisi, palesagli si; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari sene torna. 163

NOVELLA III. Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta: trova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un

castel
dron
a qu
sposa
NOVEL
da N
la qu
in br
NOVEL
Giac
si, lo
di N
stem
Giac
NOVEL
giov
deri
ad
Ori
NOVEL
lan
re,
allo
pac
mo
NOVEL
do

castello. Pietro è preso, e dalle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l' Agnoletta era, e sposatala, con lei sene torna a Roma. 175

NOVELLA IV. Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lixio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace. 188

NOVELLA V. Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorisi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: arruffansi insieme, riconoscesi la fanciulla esser strocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino. 198

NOVELLA VI. Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa, e divien marito di lei. 209

NOVELLA VII. Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messer Amerigo suo Signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato, alle quali, frustandosi, essendo menato, dal podre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante. 219

NOVELLA VIII. Naslagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchez-

ze, senza essere amato. Vassene pregato da suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ed ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna, amata da lui, ad un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio. 232

NOVELLA IX. Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesia spendendo il suo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual ciò sapendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco. 243

NOVELLA X. Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Ercolano: uno asino per isciagura posò piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, e conosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. 255

FINI

ne,

reggi

cuno

con p

dita

NOVEL

donna

cava

lei

NOVEL

sa r

traf

NOVEL

una

tegg

pon

NOVEL

Gi

fal

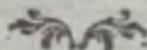
car

Cu

GIORNATA SESTA.

- F**INISCE la quinta Giornata del Decamerone, incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggi perdita, o pericolo, o scorno. 275
- NOVELLA PRIMA.** Un cavaliere dice à Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato, che a piè la ponga. 280
- NOVELLA II.** Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda. 283
- NOVELLA III.** Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone. 289
- NOVELLA IV.** Chichibio cuoco di Currado Giansigliarzi, con una presta parola, a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. 293

- NOVELLA V. *Messer Forèse da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.* 298
- NOVELLA VI. *Prova Michele Scatza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentiliuomini del mondo, o di maremma, e vince una cena.* 302
- NOVELLA VII. *Madonna Filippa, dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta, e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.* 306
- NOVELLA VIII. *Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.* 311
- NOVELLA IX. *Guido Cavaclanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri Fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.* 314
- NOVELLA X. *Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell'Agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostarono San Lorenzo.* 319



G I O

F I N I S C O

incomi

reggim

le quat

loro, l

senza e

NOVELL

notte t

ella gl

vanno

picchia

NOVELL

in un

quale

veduto

se sala

fa rad

sua.

NOVELL

comare

e fann

mini

NOVELL

GIORNATA SETTIMA.

FINISCE la sesta giornata del Decamerone, incomincia la settima, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, stragiona delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì. 334

NOVELLA PRIMA. Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasima: vanno ad incantarla con una orazione, ed il picchiar si rimane. 338

NOVELLA II. Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: ie quale avendo il marito venduto, ella dice, che veduto l'ha ad uno, che dentro v'è a veder se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portasenelo a casa sua. 356

NOVELLA III. Frate Rinaldo si giace con la comare, trovalo il marito in camera con lei, e sannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio. 364

NOVELLA IV. Tosano chiude una notte suer

di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tosano esce di casa, e fera lui di fuori, e sgridandolo il vitupera. 374

NOVELLA V. *Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.* 382

NOVELLA VI. *Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei: Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.* 306

NOVELLA VII. *Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.* 403

NOVELLA VIII. *Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il ma-*

*rito se-
la don-
femmi-
le trec-
quali*

villani

NOVELLA

Pirro

le chie-

ed oltr-

sollaz-

che no-

NOVELLA

comar-

al con-

racom-

Fine

rito sen' accorge , e mentre seguita l' amante,
 la donna mette in luogo di se nel letto un' altra
 femmina , la quale il marito batte , e taglia le
 trecce , e poi va per gli fratelli di lei , li
 quali trovando ciò non esser vero , gli dicono
 villania. 414

NOVELLA IX. Lidia moglie di Nicostrato ama
 Pirro , il quale , acciocchè credere il possa ,
 le chiede tre cose , le quali ella gli fa tutte ,
 ed oltr' a questo , in presenza di Nicostrato si
 sollazza con lui , ed a Nicostrato fa credere ,
 che non sia vero quello , che ha veduto. 429

NOVELLA X. Due Sanesi amano una donna
 comare dell' uno. Muore il compare , e torna
 al compagno , secondo la promessa fattagli , e
 raccontagli , come di là si dimora. 448

Fine della Tavola del secondo Volume.

M
D

II

MUSEO NACIONAL
DEL PRADO

Il decamerone

Mad/293



1072617



